

CLASSE _____ N. _____
ANNO III - N. 7

LUGLIO 1947

RIVISTA MILITARE

S. M. R. E.
UFFICIO STORIA
—
BIBLIOTECA

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

SOMMARIO - INDICE

	Pagina
Concorso a premi per l'anno 1947	739

ARTICOLI

Gen. di C. A. PAOLO BERARDI: Contributo dell'Esercito italiano alla guerra delle Nazioni Unite.	
<i>Accennato brevemente alle condizioni militari in cui l'Italia venne a trovarsi dopo l'8 settembre 1943, l'A. descrive l'efficace contributo dell'Esercito italiano alla guerra degli alleati, tanto più se messo in relazione alle difficoltà superate e alle limitazioni imposteci dagli alleati stessi</i>	741

Magg. d'art. GUIDO BARBETTA: La divisione di fanteria.	
<i>Esame della costituzione organica della divisione di fanteria in rapporto alle svariate esigenze del campo di battaglia: esigenze che, secondo l'A., renderebbero necessari: una quarta compagnia (pattugliatori) nel battaglione, un quarto battaglione (di sicurezza) nel reggimento, un terzo reggimento di fanteria nella divisione, un maggior numero e varietà di mezzi nel gruppo esplorante divisionale</i>	756

Ten. col. di fant. IGINO GRAVINA: Il movimento partigiano in Slovenia.	
<i>L'A. esamina origini, sviluppo e vicende del movimento partigiano in Slovenia per desumerne ammaestramenti militari sulla guerriglia e sulla controguerriglia nel quadro della guerra moderna</i>	778

Magg. di fant. LUIGI FORLENZA: Scuola di guerra facoltativa o obbligatoria?	
<i>In contrasto coi concetti esposti in un articolo pubblicato da altro A. su questa Rivista, sostiene l'opportunità della frequenza facoltativa, anziché obbligatoria, della Scuola di guerra</i>	795

Gen. di div. GINO SANTINI: La battaglia del Basso Giuba.	
<i>Rievocazione dell'eroica difesa sostenuta dalle truppe della 102ª divisione coloniale sul Basso Giuba, nel gennaio-febbraio 1941, a malgrado dello schiacciante superiorità di mezzi dell'avversario</i>	800

Col. del genio FEDERICO GATTA: Elementi strutturali delle radiospolette tipo V.T.F. (a tempo variabile).	
<i>Descrizione ed esame particolareggiati della struttura della radiospoletta a tempo variabile e cenno sulle possibilità di difesa degli aerei moderni dai proiettili dotati di tale congegno, mediante dispositivi atti a determinarne l'esplosione prematura</i>	821

Ten. col. pil. ENRICO GIANNONE: Aviazione da bombardamento.	
<i>L'A. passa in rapida rassegna i compiti e le possibilità dell'aviazione da bombardamento nel quadro della guerra moderna</i>	832

NOTE E PROPOSTE

Etica militare internazionale - Cap. di corv. C. DE GROSSI MAZZORIN	840
Note all'articolo: « La regolamentazione inglese e quella italiana » - Magg. di art. GIULIO PENNETTI	843
La telefonia a frequenze portanti e le sue applicazioni militari - Magg. del genio FRANCESCO ARMENANTE	846
LETTERE AL DIRETTORE	853

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Le notizie da Atene. e quelle da Budapest - Altre situazioni nevralgiche - La ricostruzione europea - La ratifica del trattato di pace con l'Italia. - <i>Filostrato</i>	858
--	-----

NOTIZIE

GERMANIA: Lanciagranate per fucile e tipi di granate	863
INGHILTERRA: Il nuovo esercito territoriale	865
La ferma	865
STATI UNITI: Gli studi sulle bombe razzo	866

RECENSIONI

	Pagina
Ultimi giorni dell'Europa - GRIGORE GAFENCU	868
Servir (Le prologue du drame) - Général GAMELIN	870
Alcuni principî della riorganizzazione militare - « Gazzetta di Losanna »	872
Diario di un deputato - LUIGI GASPAROTTO	873
Lettere dal carcere - ANTONIO GRAMSCI	875
Risucchi - ANGELO GATTI	876
Tre casi sospetti - CARLO BERNARI	877

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di maggio 1947	879
---	-----

VARIE

Sommari di riviste militari	883
---------------------------------------	-----

CONCORSO A PREMI

INDETTO DALLA « RIVISTA MILITARE »

PER L'ANNO 1947

Analogamente a quanto già praticato nello scorso anno, la Direzione della « Rivista Militare » bandisce, anche per il 1947, un concorso a premi, col quale si ripromette di incoraggiare e favorire utili dibattiti sui più importanti problemi militari di organizzazione e di impiego.

Norme per il concorso:

1. - *Potranno concorrere tutti gli ufficiali delle forze armate, in servizio o in congedo, che — alla data del 30 luglio 1947 — risultino già abbonati alla Rivista per l'anno in corso e siano in regola col relativo pagamento.*

2. - *Dovrà essere trattato a scelta uno dei seguenti temi:*

— *Le armi e il fuoco della fanteria; l'armamento individuale del fante (saranno esaminati solo quei lavori che tratteranno l'argomento con carattere di originalità e positivismo, evitando concetti noti e triti e divagazioni teoriche).*

— *La fanteria motorizzata, con particolare riguardo ai compiti, ai possibili scacchieri operativi d'impiego, alla necessità di preservarla dall'inutile preventivo logoramento.*

— *Il gruppo esplorante divisionale: costituzione, azione e compiti nelle varie fasi del combattimento.*

— *I mezzi corazzati: dati tecnici sui mezzi attuali, organizzazione delle unità, impiego.*

— *Artiglierie corazzate, semoventi e controcarro: requisiti tecnici e problemi di ordinamento e d'impiego.*

— *I servizi nell'ambito della divisione di fanteria.*

— *Cooperazione fanteria-artiglieria-carri.*

— *La cooperazione aereo-terrestre-marittima nei suoi molteplici aspetti alla luce degli ammaestramenti recenti.*

— *Il servizio informazioni operativo nell'ambito della divisione di fanteria.*

— *La nuova organizzazione dell'addestramento nell'esercito: lineamenti, caratteristiche, razionalità, finalità.*

— Addestramento degli ufficiali e dei reparti del genio in relazione al presumibile impiego in guerra.

— Il problema della ferma, in relazione alle esigenze dell'addestramento e della specializzazione ed a quelle finanziarie e sociali.

— Tipo di esercito meglio rispondente alla difesa del Paese.

— Impiego delle onde ultracorte e delle microonde per usi bellici.

— Difesa contraerei del territorio e campale: requisiti tecnici dei mezzi, ordinamento, dipendenze ed impiego.

3. - I lavori dovranno essere inediti, redatti in forma di articolo e non superare le trenta pagine dattilografate a spaziatura normale.

4. - Ogni lavoro sarà contraddistinto da un motto, anziché dal nome dell'autore. Tale motto sarà riportato su una busta chiusa contenente grado, cognome, nome e recapito dell'autore.

5. - Termine utile per la presentazione dei lavori: 30 settembre 1947.

6. - Una apposita Commissione, presieduta dal Direttore della « Rivista Militare » (e i cui componenti saranno a suo tempo nominati), procederà allo esame dei lavori e deciderà inappellabilmente circa l'assegnazione dei premi.

7. - I premi da assegnarsi sono i seguenti:

1° premio	L. 10.000
2° premio	» 6.000
3° premio	» 4.000

E' in facoltà della predetta Commissione di non addivenire all'assegnazione di qualcuno di tali premi, qualora nessuno dei lavori presentati ne sia giudicato — in senso assoluto e relativo — meritevole.

8. - I lavori premiati diverranno proprietà di questa Direzione, che si riserva la facoltà di pubblicarli sulla « Rivista Militare ».

9. - Potranno essere altresì pubblicati alcuni dei lavori non premiati, purchè giudicati meritevoli di pubblicazione. In tal caso, saranno retribuiti con un compenso variabile da 2.000 a 3.000 lire.

10. - I manoscritti non saranno restituiti.

LA DIREZIONE

CONTRIBUTO DELL'ESERCITO ITALIANO ALLA GUERRA DELLE NAZIONI UNITE

Gen. di C. A. Paolo Berardi

Per intendere il contributo apportato dall'Italia alla guerra delle Nazioni Unite contro i Tedeschi, bisogna per prima cosa rendersi conto delle condizioni militari in cui l'Italia venne a trovarsi dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

Sotto il punto di vista militare, l'errore capitale di Mussolini fu quello della rana che si volle gonfiare fino a diventare un bue.

Nel 1940 l'Italia usciva già esausta da una serie di imprese imposte dal Duce, costantemente contro il parere degli Stati Maggiori, per le quali la milizia aveva succhiato le scorte dell'esercito. E' bensì vero che le guerre di Abissinia e di Spagna erano state vinte e che l'Albania era stata occupata, ma per esse i magazzini si erano in gran parte svuotati, preziosi materiali non erano più ritornati in patria e le riserve di scorte si erano esaurite. Alla nuova grande guerra l'esercito si presentava dunque gravemente anticappato. Oltre a ciò bisogna considerare che la popolazione e le risorse dell'Italia erano capaci di dare circa 50 divisioni: Mussolini ne volle più di 100. Le 50 divisioni potevano permettere di fare la guerra contro un solo nemico in uno dei settori della frontiera terrestre: Mussolini dichiarò la guerra alle più forti potenze che erano in condizione di attaccarci per mare da tutte le parti, e, non contento di ciò, andò a cercare altri nemici al di là del mare nella penisola balcanica o, a mille chilometri di distanza, in Russia. Ne conseguì che delle troppe divisioni che l'Italia aveva messo insieme, l'8 settembre solo una minima parte si trovava in Italia a difendere il patrio suolo: e per sommo di sventura esse erano divisioni male armate perchè mancavano di carri corazzati potenti e di aviazione, che sono il sangue degli eserciti moderni.

Ciò nonostante l'8 settembre l'Italia capì che non bastava aver cessato la guerra accanto ai Tedeschi, ma che, per espiare il passato, bisognava intraprenderne una nuova accanto agli Anglo-americani, pur nelle condizioni disperate in cui si trovava ed appunto perchè si trovava in quelle disperate condizioni, aggravate dal fatto che più dei 3/4 del territorio erano occupati dai Tedeschi. L'impostazione della guerra nella penisola italiana dal

1943 al 1945 è spiegata dalla sua posizione nel Mediterraneo. Il Mediterraneo è dominato da quattro penisole, che sono la Turchia, la Grecia, l'Italia e la Spagna. Ma, mentre Spagna, Turchia e — con il suo arcipelago — anche la Grecia hanno piuttosto funzione di chiusura del Mediterraneo, l'Italia ha funzione di padronanza; se si volesse fare un paragone sportivo per la parte orientale del Mediterraneo, si potrebbe dire che la Turchia è il portiere, la Grecia la linea dei terzini e l'Italia la linea mediana, cui seguirebbe la linea delle grandi potenze interessate al libero giuoco nel Mediterraneo. Il possesso della Turchia e della Grecia permette di chiudere l'ingresso nei Dardanelli, ma il possesso dell'Italia permette di aggirare quell'ingresso e, alla lunga, di schiuderne i battenti a chi non gradisca di vederli sbarrati.

L'Italia, inoltre, è il ponte che dall'Africa arriva al cuore dell'Europa. E difatti il generale Eisenhower, per garantirsi il possesso del Mediterraneo, preferì, a malgrado di ogni difficoltà, impadronirsi dell'Italia prima della Grecia ed ivi aperse il secondo fronte.

L'Italia può dunque paragonarsi ad un tubo, separato dal resto dell'Europa dal muraglione delle Alpi. I Tedeschi capirono questo, e, per difendere l'Italia, sbarrarono il tubo, nei due tratti dove esso si restringe: prima alla linea di Cassino, eppoi alla linea Gotica. Se gli Anglo-americani fossero sbarcati in Sardegna e in Corsica invece che in Sicilia, avrebbero avuto l'opportunità di tagliare il tubo anzichè doverlo risalire faticosamente e si sarebbero trovati in situazione strategica più vantaggiosa.

Prima di esaminare come l'Italia abbia partecipato alla guerra di liberazione, conviene vedere quali fossero le forze disponibili entro le sue frontiere all'8 settembre e quante di esse rimasero nel territorio liberato.

Fino a tale data l'esercito italiano aveva dato vita a oltre 100 divisioni: a prescindere da quelle distrutte e catturate nella guerra d'Africa e di Sicilia e dalle 30 destinate a difendere le coste, poco efficienti perchè formate con gente anziana, male armate e sparpagliate lungo il litorale, ne restavano circa 60 in condizioni di muovere e di combattere. Ma di esse 35 presidiavano la Francia, la Dalmazia, il Montenegro, l'Albania, la Grecia e le isole dell'Egeo e 7 erano mal ridotte perchè reduci dalla Russia. La madre patria disponeva dunque di sole 18 divisioni, delle quali dopo l'8 settembre soltanto 8 rimasero nell'Italia liberata, oltre a 14 divisioni costiere dello scarso valore che abbiamo detto. Di esse, 6 divisioni di fanteria e 6 costiere erano dislocate in Sardegna.

Per quanto riguarda i magazzini e i depositi di munizioni, essi erano finiti nella quasi totalità in mano tedesca, ed a noi erano rimasti quelli della Sicilia e della Sardegna. Ma i primi, della Sicilia, furono destinati dal comando alleato a rifornire le truppe di Tito in Balcania, e, quanto ai secondi,

non ci furono concesse navi per trasportare in continente i cannoni, gli autocarri e le munizioni della Sardegna.

A tutto ciò bisogna aggiungere i 100.000 sbandati che da ogni parte affluivano in Puglia, lacerti e affamati. I soldati ritenevano finita la guerra e anelavano a tornare alle loro case; molti disertavano; la polizia era insufficiente a raccogliere i disertori, l'ambiente politico arroventato gettava il discredito sull'esercito e sui capi e rendeva difficile il mantenimento della disciplina; viveri e vestiario scarseggiavano. Da questo stato di cose si salvava la Sardegna: per disgrazia la Sardegna era separata dal territorio dove si combatteva la guerra di liberazione da 300 miglia di mare.

Il Governo italiano e tutti gli uomini amanti della loro patria erano ben decisi di partecipare alla guerra accanto agli alleati. Gli alleati non erano contrari in linea di principio e ci concessero la cobelligeranza, ma non si può dire che essi abbiano scelto la via migliore per utilizzare le risorse di uomini e di materiali che poteva offrire l'Italia. Il dramma italiano degli anni 1943-44 consiste tutto nel contrasto tra la volontà nostra di fare la guerra e la volontà alleata di non permettercelo nel modo più nobile e più redditizio per loro e per noi. Con l'aiuto alleato 10 divisioni da montagna avrebbero potuto essere pronte per la primavera del '44, il che avrebbe altresì rialzato il morale degli Italiani, che aveva mille ragioni per essere depresso. Dieci divisioni avrebbero significato 100.000 combattenti, che sarebbero stati preziosi tanto sulla linea di Cassino quanto sulla linea Gotica, tanto più che Americani ed Inglesi scarseggiavano di truppa da montagna. Invece, fino all'agosto '44, ci fu concesso di partecipare alla guerra soltanto con un piccolo corpo di 14.000 uomini male armati e male equipaggiati e si deve all'inedefessa testardaggine degli uomini preposti all'esercito italiano se tale cifra fu elevata a 22.000. Le prove di valore che questi diedero e l'insufficienza delle loro forze indussero gli alleati alla fine del 1944 ad armare 60.000 Italiani in 6 Gruppi di combattimento.

Le belle divisioni italiane dell'autunno del 1943 furono invece intaccate, menomate e mortificate per costituire battaglioni di lavoratori e divisioni ausiliarie che seguivano le armate alleate per i servizi di queste: servizi per altro di prima linea, sotto le cannonate dei Tedeschi. Non potendo fare di più, l'Italia accettò anche le mortificazioni, attraverso le quali seppe riscuotere il plauso e gli elogi dei comandi americani ed inglesi.

In quelle condizioni, nell'autunno 1943, per prima cosa occorreva dare una testa all'esercito italiano, poichè il vecchio comando era esautorato nei suoi uomini, anche se a questi uomini spettava il merito di aver rovesciato il fascismo e di avere — bene o male — concluso l'armistizio. Inglesi ed Americani avevano avuto modo di apprezzare la capacità e la lealtà di tre capi italiani, comandanti della 1ª armata in Tunisia contro di loro: il mare-

sciallo Messe e i generali Berardi ed Orlando. Essi erano prigionieri a Londra. Con gesto di perfetta cavalleria militare, il Governo inglese li offerse al maresciallo Badoglio per la ricostruzione delle forze italiane e l'8 novembre 1943 li sbarcava a Brindisi dopo di averli liberati dalla prigionia. Essi si misero al lavoro noncuranti dell'opera denigratoria che altri Italiani facevano contro di loro, contro i capi, contro l'esercito, per ostacolare il raggiungimento degli scopi, che — contraddizione dell'umana natura — tutti i partiti volevano, e in particolar modo i partiti antifascisti ed antigovernativi.

Nessun esercito del mondo si trovò mai nella condizione disperata dell'esercito italiano dopo l'8 settembre, col nemico in casa, frammischiato ai reggimenti italiani, ben coscio della via da seguire, ben deciso a seguirla contro truppe ignare della situazione, prive di ordini, impreparate a considerare nemico quello che fino allora era stato alleato. La fedeltà al Governo e l'odio al Tedesco furono provate dai combattimenti valorosamente sostenuti da reparti isolati in Puglia, in Sardegna, in Corsica, in Montenegro, in Albania, in Grecia, a Cefalonia, a Creta, a Rodi, a Samo e altrove in Italia.

A Cefalonia, dopo una resistenza di quindici giorni, rimasti privi di munizioni e abbandonati, 12.000 Italiani della divisione « Acqui » furono soppraffatti e poi trucidati dai Tedeschi col loro generale Gandin in testa.

In Montenegro, due divisioni, la « Venezia » e la « Taurinense » agli ordini del generale Oxilia, si diedero alla montagna e, trasformatesi in divisione « Garibaldi », combatterono tutta la guerra con l'esercito di Tito.

In Albania la divisione « Firenze », agli ordini del generale Azzi, che si dichiarò fedele al suo Re, si trasformava in truppe della montagna che resistettero sino alla sconfitta dei Tedeschi.

In Grecia il generale Infante, comandante della divisione « Pinerolo », concluse il primo patto di belligeranza con gli Inglesi: travolta dalla guerra civile greca, la divisione, ridotta a brani, si dette anch'essa alla montagna in lotta partigiana.

A Roma stessa, assalita da due forti divisioni tedesche corazzate e minacciata di bombardamento aereo, si ebbero atti di resistenza e di valore. Nella circostanza l'errore consistette nell'aver preteso di difendere una città aperta: se le sei divisioni sacrificate alla difesa di Roma fossero per tempo state riunite tra le montagne dell'Abruzzo, esse avrebbero potuto costituire un valido aiuto alle forze anglo-americane sbarcate a Salerno e in Calabria e avrebbero per lo meno impedito ai Tedeschi di fissarsi sulla linea di Cassino. Roma sarebbe stata liberata sei mesi prima.

Le accennate azioni sporadiche svolte da reparti isolati nella imminenza dell'armistizio, e soprattutto le operazioni del XXX C. d'A. in Corsica, e delle forze della Sardegna, potevano unicamente ed avrebbero dovuto essere un indice per gli alleati dello spirito di ubbidienza dell'esercito

italiano agli ordini del suo Governo legittimo. Al contrario il sospetto avvelenò le relazioni tra alleati e Italiani, e il concorso di questi ultimi alla guerra regolare fu limitato e quasi a malincuore concesso.



Cartina n. 1.

Abbiamo detto che l'Italia è un ponte lanciato nel centro del Mediterraneo. Ma si tratta di un ponte irto di ostacoli, perchè la catena appenninica che percorre tutto lo stivale distacca contrafforti in ogni direzione, spesso fino al mare, e lascia spazio per poche ristrette pianure idonee all'impiego di larghe masse corazzate. Una grave difficoltà fu questa: che gli alleati si

presentarono ad affrontare una guerra di montagna con truppe che erano state preparate per la lotta nei deserti africani. Perciò la guerra in Italia si risolse in un lento risalire lungo il corridoio montano con le forze meno adatte che si potessero immaginare.

In complesso le operazioni compresero tre lunghi sbalzi e due lunghe soste. Il primo sbalzo occupò i mesi di settembre, ottobre e novembre 1943 e portò le forze alleate, sbarcate a Salerno, in Calabria e in Puglia alle linee dei fiumi Garigliano e Sangro, riunite dal poderoso massiccio montagnoso della Meta che si appoggia all'Abruzzo, il cui caposaldo terminale verso sud è Cassino. A questa prima avanzata gli Italiani non ebbero modo di partecipare se non con l'insurrezione di Napoli degli ultimi giorni di settembre.

La sosta sulla linea di Cassino durò sei mesi, dal novembre '43 al maggio '44, durante i quali avvennero prima una serie di operazioni tendenti a migliorare le posizioni di partenza per lo scardinamento delle difese tedesche, e poi, nel gennaio, un tentativo di sfondamento a Cassino accompagnato dallo sbarco ad Anzio. Se il tentativo non riuscì, esso rappresentò pur sempre una buona esperienza per questo nuovo genere di guerra e la mantenuta testa di sbarco di Anzio ebbe poi parte notevole nella battaglia che condusse successivamente alla liberazione di Roma.

Alla ora detta fase di operazioni concorsero anche forze italiane e precisamente un raggruppamento che inizialmente fu molto esiguo (circa 5.000 uomini, forte di quattro battaglioni e quattro gruppi di artiglieria), tutto costituito con mezzi italiani salvo una parte dei trasporti concessa dagli Alleati. Questo raggruppamento, durante l'inverno, aumentò di consistenza e, sempre armato ed equipaggiato con soli mezzi italiani, raggiunse nel febbraio la forza di 14.000 uomini in nove battaglioni e cinque gruppi di artiglieria, prendendo il nome augurale di Corpo italiano di liberazione agli ordini del generale Utili; nel maggio si accrebbe a 22.000 uomini, assorbendo altresì i battaglioni della divisione paracadutisti « Nembo ». Non era ancora questo il concorso cui gli Italiani aspiravano e le operazioni alle quali il Corpo prese parte ebbero soprattutto lo scopo morale di dimostrare agli alleati la buona volontà e la capacità degli Italiani di essere dei validi collaboratori.

Tali operazioni si riassumono in due nomi: M. Lungo e M. Marrone.

Per l'azione di M. Lungo il raggruppamento motorizzato Dapino fu posto alla dipendenza del II C. d'A. della 5^a armata americana Clark. Gli fu affidato il compito di conquistare il M. Lungo, uno degli ostacoli che si frapponivano alla sistemazione della linea degli Americani a portata di attacco dal caposaldo di Cassino. L'attacco di monte Lungo fu ripetuto due volte: l'8 e il 16 dicembre 1943. La prima volta il raggruppamento occupò la posizione di slancio, ma, rimasto isolato ed esposto sui fianchi, dovette

retrocedere. Fu triste giornata perchè scosse molte speranze: ma, a tutela dell'onore del piccolo gruppo italiano, il generale Wolker, comandante americano, volle che esso ripetesse l'azione con migliore appoggio



Cartina n. 2.

delle forze laterali. Così il 16 dello stesso mese M. Lungo veniva rioccupato in modo stabile. I due combattimenti avevano causato 320 perdite agli Italiani.

Riordinato e rinforzato da alpini del battaglione « Piemonte », il Corpo italiano di liberazione, agli ordini del generale Utili, ai primi di febbraio

del '44, rientrava in linea più a nord, contro il massiccio montano abruzzese delle Mainarde, inquadrato nel Corpo di spedizione francese (v. cartina n. 2). Il 31 marzo il battaglione « Piemonte » conquistava di sorpresa il M. Marrone, che, se occupato dai Tedeschi, avrebbe costituito un pericoloso osservatorio per le nostre retrovie, resistendo bravamente ai successivi contrattacchi tedeschi, e destando l'ammirazione dei comandi alleati per l'abilità dimostrata in guerra di aspra montagna. Così ci fosse stato concesso di presentare alla prova un maggior numero di truppe alpine per un tipo di guerra nella quale siamo maestri!

Fu dopo la conquista di M. Marrone che il raggruppamento assunse la denominazione di Corpo italiano di liberazione: passò allora alle dipendenze dell'8ª armata inglese comandata dal generale Leese.

La conquista di M. Marrone non solo privava i Tedeschi di un prezioso osservatorio, ma apriva la strada al possesso del massiccio della Meta, pilastro di congiunzione dell'alta valle del Garigliano con l'alta valle del Sangro, possesso indispensabile per consentire che la 5ª armata americana a sinistra e la 8ª armata inglese a destra potessero progredire oltre la linea segnata da quei due fiumi.

Siamo giunti così a parlare del secondo balzo di 300 km., che, in seguito allo sfondamento della linea di Cassino, portava gli Alleati oltre Roma all'attacco della linea Gotica.

Alla data dell'11 maggio 1944, prima cioè dell'inizio della grande battaglia di Roma, la 5ª armata americana era schierata lungo il Garigliano tra il mar Tirreno e il fiume Liri a sud di Cassino (v. cartina n. 1): abbiamo già detto che fin dal gennaio essa aveva costituito la testa di sbarco di Anzio, prossima a Roma: in totale la 5ª armata disponeva di una dozzina di divisioni americane, inglesi e francesi. Alla sua destra l'8ª armata britannica giungeva lungo il Sangro fino al mar Adriatico con circa 7 divisioni, tra le quali il Corpo d'armata polacco e il Corpo italiano di liberazione, schierato sulle Mainarde, come abbiamo visto.

Di fronte stava schierata la 10ª armata germanica con 6 divisioni, mentre altre 13 divisioni tedesche erano disponibili nel Lazio di fronte ad Anzio (14ª armata) e nell'Italia settentrionale.

Il merito dello scardinamento della linea di Cassino spetta principalmente alla geniale manovra ideata dal generale Clark, che seppe infrangere le potenti linee difensive tedesche di Minturno e dei monti Aurunci e congiungere la 5ª armata americana con la testa di sbarco di Anzio, portando l'attacco sulle linee di rifornimento tedesche verso Valmontone.

Mentre l'armata americana svolgeva dal 12 al 26 maggio la sua avanzata su Terracina, anche l'armata inglese riusciva — mercè l'azione del C. d'A. polacco — ad aggirare il caposaldo di Cassino e ad aprirsi il varco verso

la via Casilina pure adducendo a Roma, mentre più a nord proseguiva da parte del Corpo italiano di liberazione la conquista del massiccio della Meta, che apriva minacciose vie di penetrazione da una parte sulla medesima strada Casilina, sommandosi alle azioni dei Polacchi, e dall'altra verso l'alto Sangro, facilitando così l'avanzata di tutta la destra della 8ª armata britannica.

In quel momento — il 30 maggio — il Corpo italiano di liberazione veniva tolto dal settore centrale e, col Corpo polacco, veniva trasportato nel settore adriatico per prendere parte a quell'inseguimento dei Tedeschi che si protrasse per oltre 300 km., dai primi di giugno sino alla fine di agosto, e che portò le armate alleate a contatto con la linea Gotica.

L'avanzata dell'8ª armata inglese lungo il versante adriatico dell'Appennino avveniva contemporaneamente alla avanzata della 5ª armata americana lungo il versante tirrenico e andava acquistando sempre maggiore importanza a mano a mano che si procedeva verso il nord, perchè mentre da principio aveva preminenza l'azione tirrenica implicante la conquista di Roma, una volta superata Roma, le cose si invertivano: la 5ª armata sarebbe infatti andata ad urtare contro i potenti baluardi dell'Appennino toscano protrattisi sino ai monti di Lucca ed alle alpi Apuane, mentre alla 8ª armata si sarebbe presentato l'ingresso di Rimini alla pianura padana adducendo al Veneto sulla principale linea di comunicazione tedesca, in un terreno finalmente adatto all'impiego delle divisioni corazzate di cui gli Alleati avevano dovizia. Occorreva dunque far presto per togliere ai Germanici il tempo di rafforzarsi maggiormente sulla linea Gotica.

Nell'inseguimento veramente si dimostrarono la bravura e lo spirito di sacrificio del Corpo italiano di liberazione. L'Appennino lancia verso il mare Adriatico tanti contrafforti collinosi ed altrettanti torrenti fra loro interposti. Ogni contrafforte è elevato dai 300 ai 500 metri ed è seminato di cittadine e di paesi costituenti ottimi appigli per la difesa. L'avanzata lungo il versante adriatico appenninico risulta pertanto un percorso a montagne russe: conquistato un baluardo, bisognava affrontarne un altro e la marcia diventava faticosa con ostacoli continuamente rinnovantisi... La bravura del Corpo italiano di liberazione consistette nel fatto che esso era privo di autocarri per il trasporto delle truppe, mentre i Corpi laterali, uno inglese a sinistra ed il polacco a destra, camminavano in carrozza. Ebbene: i soldati della « Nembro », del 58º fanteria, i bersaglieri, gli alpini riuscirono sempre, per quasi tre mesi di marce e di combattimenti, a mantenersi alla altezza dei Corpi laterali, portando sulle spalle le mitragliatrici pesanti e trascinando a braccia i cannoncini della fanteria. Scarseggiavano anche le munizioni perchè le artiglierie erano tutte italiane: ma gli artiglieri italiani sono bravi e sono abituati ad economizzare i colpi mediante l'abilità della manovra di fuoco.

I Tedeschi, con impiego di retroguardie asserragliate nei punti più forti

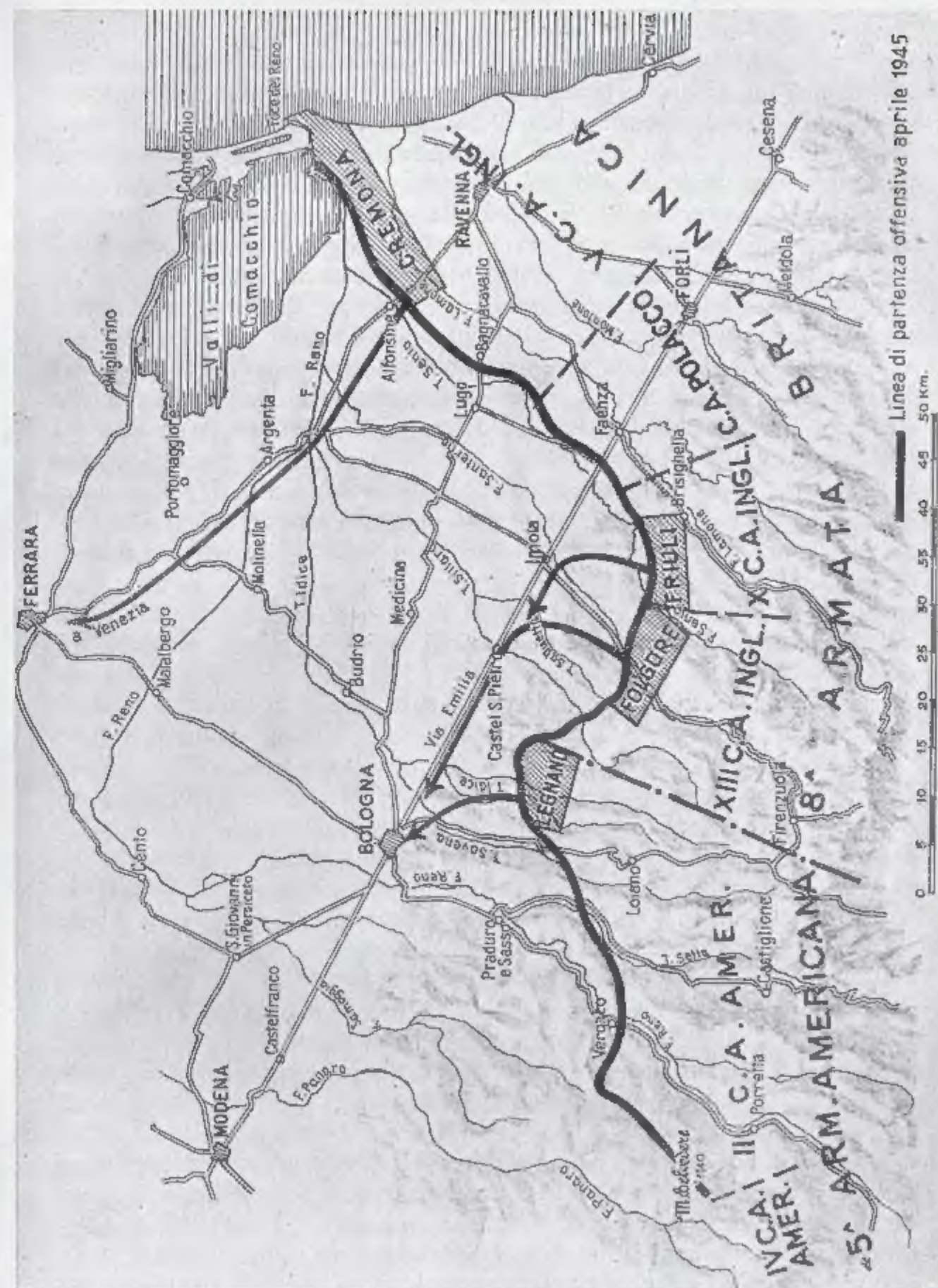
delle colline, cercavano di ritardare l'inseguimento e davano luogo a combattimenti che raggiunsero carattere di fiera durezza. I fatti salienti della avanzata del Corpo italiano di liberazione, che resterà ricordo di gloria imperitura per coloro che vi presero parte, furono: l'occupazione di Chieti, avvenuta di sorpresa il 9 giugno da parte di una compagnia della « Nembo »; la conquista di Filottrano nei giorni 8 e 9 luglio compiuta da 5 battaglioni e 15 batterie pure della « Nembo »; il mantenimento della posizione di Beldere oltre Iesi, attuata con gravi perdite il 25 luglio dal reggimento « S. Marco », costituito con marinai; la conquista di Corinaldo, l'11 agosto, nella quale lasciò la vita il ten. Casati, figlio del Ministro della Guerra. Nella seconda quindicina di agosto il Corpo italiano fu spinto più verso l'interno e terminò l'azione di inseguimento nella zona di Urbino, a 10 km. dalla linea Gotica. Esso aveva subito la perdita di 500 morti e 1.400 feriti.

Quegli uomini erano laceri, affaticati e privi di munizioni. Il comando alleato riconobbe che essi avevano bisogno di riposo e di riordinamento. Per di più si era frattanto maturata l'idea di consentire che gli Italiani partecipassero alla guerra con maggiori forze ed era stata decisa la costituzione di 6 Gruppi di combattimento, equipaggiati ed armati dagli Inglesi. Il conseguente lavoro organico richiedeva tempo, e perciò il Corpo italiano di liberazione fu ritirato nella zona del Volturmo per esservi armato ed istruito alle nuove armi, insieme con altre divisioni provenienti dalla Puglia, dalla Calabria e dalla Sardegna. I primi contatti con la linea Gotica avevano convinto della necessità di un poderoso schieramento di forze per l'assalto decisivo. Ciò sarebbe stato possibile soltanto nella successiva primavera; i Gruppi di combattimento avrebbero dunque avuto il tempo di approntarsi e di partecipare a quell'assalto.

Qui conviene dare un'occhiata alla linea Gotica.

La catena appenninica, che in Liguria corre a ridosso del mare Tirreno, giunta alla Spezia, se ne distacca e si addentra sempre più nel corpo della penisola, avvicinandosi al mare Adriatico, ma lasciando per altro tra la Spezia e Lucca, il potente baluardo delle alpi Apuane. Tanto che, mentre all'altezza della Spezia la dislivello dista dal Tirreno soli 30 km., nel centro della Toscana ne dista 120, e soltanto 65 la separano dall'Adriatico. In sostanza tra la Spezia e Rimini l'Appennino viene a formare una sbarra montana a traverso la penisola. A questa sbarra i Tedeschi avevano appoggiato la linea Gotica, ultima loro difesa prima delle Alpi, col vantaggio di avere alle spalle la ricca e piatta pianura del Po, percorsa in ogni senso da comunicazioni stradali e ferroviarie, collegata attraverso il Friuli con l'Europa centrale.

La linea Gotica, quale l'avevano studiata e preparata i Tedeschi, dalle Alpi Apuane raggiungeva la dislivello appenninica a nord di Pistoia, per poi seguirla fedelmente fino all'altezza di Rimini e di qui per i contraf-



forti appenninici raggiungeva il mare a Pesaro. Ma in realtà la linea ora detta non fu mai integralmente occupata, o lo fu per poco, perchè nel settembre e nell'ottobre '44 due potenti spinte furono esercitate dagli Alleati, che fecero indietreggiare i Tedeschi verso Bologna: l'una esercitata dalla 5^a armata americana lungo le strade dei colli della Porretta e della Futa, l'altra esercitata dall'8^a armata inglese lungo la via Emilia. E difatti la fine dell'autunno 1944 trovò gli Americani a 15 km. a sud di Bologna e gli Inglesi a Forlì e a Ravenna, e cioè sulla linea donde partì l'offensiva finale dell'aprile '45.

Frattanto i sei Gruppi di combattimento, ognuno di forza pari a mezza divisione inglese, « Cremona » - « Friuli » - « Folgore » - « Legnano » - « Mantova » - « Piceno », si erano costituiti ed allenati parte del tempo nel Beneventano e parte in Toscana. Il 12 gennaio entrava in linea il « Cremona » comandato dal generale Primieri, il 13 febbraio il « Friuli » comandato dal generale Scattini, il 3 marzo il « Folgore » comandato dal generale Morigi e il 23 marzo il « Legnano » comandato dal generale Utili. Il « Mantova », comandato dal generale Bologna, non fu chiamato a partecipare alle operazioni e il « Piceno », comandato dal generale Beraudo di Pralormo, fu trasformato in Ente Scuola.

I primi tempi furono, per i Gruppi di combattimento, di guerra di posizione: ricognizioni, conquiste di posizioni utili per l'attacco, resistenza ad attacchi nemici.

Nel mese di marzo, alla vigilia dell'attacco finale, la linea tedesca dalla parte dell'Emilia si era addossata, fra Bologna e Faenza, agli ultimi dorsi che sovrastano la pianura (v. cartine 1 e 3), a cavallo dei torrenti Reno, Sillaro, Santerno, Senio, per poi tagliare la pianura di Ravenna lungo il corso del Senio sino alla palude di Comacchio. In tal guisa intorno a Bologna si disegnava un angolo retto avente il vertice a sud di Imola, un lato in collina parallelo alla via Emilia e un lato in pianura a questa perpendicolare.

Una tale disposizione si prestava al doppio giuoco dell'attacco, perchè lo sfondamento di uno qualsiasi dei due lati sarebbe caduto sulle retrovie dell'altro. In questa concorrenza di sforzi consiste la manovra alleata per l'invasione della valle del Po secondo la direttrice generale Bologna-Verona. I Gruppi italiani di combattimento parteciparono ad entrambe le azioni, perchè, uno, il « Cremona », fu schierato lungo il lato della pianura e tre, « Friuli », « Folgore » e « Legnano », lungo il lato montano.

Fra la valle del Reno e il mare Adriatico i Tedeschi avevano schierate una quindicina di divisioni e presso a poco altrettante ne avevano nello stesso tratto la 5^a armata americana e l'8^a armata inglese. Non molte in vero queste ultime per un'azione di attacco. E' bensì vero che sopprimevano il forte armamento e l'abbondanza di aviazione, ma in simili condizioni risultarono veramente preziosi i Gruppi di combattimento italiani, senza dei quali forse l'of-

fensiva dell'aprile 1945 non sarebbe stata possibile, come in più di una occasione riconobbero i comandi alleati.

Alla offensiva presero parte la destra della 5^a armata americana, (e cioè il II C. d'A. con 4 divisioni, compresa la « Legnano », schierate su di una cinquantina di km. di fronte montano tra il Reno e l'Idice confluenti su Bologna) e tutta l'8^a armata britannica, (schierata parte in montagna e parte in pianura su circa 90 km. e composta dei Corpi d'armata inglesi XIII, X e V e del C. d'A. polacco). Il XIII Corpo comprendeva, a cavallo dei torrenti Santerno e Senio, che affluiscono alla via Emilia tra Imola e Faenza, il Gruppo « Folgore », il X il Gruppo « Friuli », mentre in pianura, davanti alla palude di Comacchio, il « Cremona » costituiva l'estrema destra del V Corpo.

Sarebbe fuori dei limiti della presente trattazione seguire nei particolari l'azione sia delle armate alleate sia dei Gruppi di combattimento. Basti dire che l'offensiva ebbe inizio il 10 aprile dalla pianura, col forzamento del torrente Senio da parte del « Cremona », cui seguì il giorno 13 il forzamento del successivo fiume Santerno. Il « Cremona » con abile manovra lo superava, facilitando il passaggio alle unità alleate laterali e assumendo così un compito di primo piano. Esso poi proseguiva verso nord e, valicando i rami del delta del Po e l'Adige, raggiungeva Venezia il 29 aprile. L'inizio dell'attacco dalla parte della montagna era scalato nel tempo tra il 10 e il 14 aprile. I Gruppi « Friuli » e « Folgore » incontrarono tenaci resistenze tedesche ai limiti della pianura, ma tutti tra il 21 e il 23 confluivano nella zona di Bologna. La battaglia era vinta: il grosso delle armate alleate aveva ormai via libera e, valendosi della velocità concessale dai suoi mezzi motorizzati, in breve si portava a nord del Po, il che significò la cessazione della resistenza tedesca.

Le perdite dei Gruppi di combattimento durante le operazioni del 1945 furono 2500 di cui oltre 600 morti.

Tale fu il contributo italiano alle operazioni di combattimento. Bisogna aggiungerci l'opera di uno squadrone di ricognizione F, messo a disposizione degli alleati fin dall'ottobre '43, di poche centinaia di uomini, che gli alleati impiegarono in mille modi diversi a scopo informativo e di collegamento coi patrioti e per colpi di mano anche mediante lanci con paracadute; e l'opera della brigata « Maiella » che, sorta volontariamente fin dal novembre '43 per iniziativa del cap. avv. Troilo, raggiunse la forza di un migliaio di partigiani, comandata da un ufficiale polacco e inquadrata da ufficiali italiani ed inglesi, armata con le armi che seppe catturare ai nemici; dal 18 giugno '44 alla fine delle ostilità essa fu incorporata nel C. d'A. polacco con disciplina, caratteristiche e compiti di un vero reggimento tipico per terreni montuosi. L'impiego ininterrotto di quei reparti e gli elogi riscossi sono la miglior prova della loro valentia.

Ma al contributo dato dalle unità combattenti vanno aggiunti i servizi di altri 200.000 soldati italiani inquadrati in divisioni ausiliarie, delle quali ricorderemo la 210^a, fedele compagna della 5^a armata americana, la 228^a e la 231^a al seguito degli Inglesi per servizi di salmerie e di sanità. I loro reparti arrivavano alle prime linee, subirono numerose perdite e nella dura guerra di montagna effettuarono i trasporti per mulattiere, senza dei quali i combattenti americani ed inglesi non avrebbero potuto vivere né agire. La riconoscenza di essi per questi valorosi italiani è attestata dagli innumerevoli encomi prodigati loro dai comandi alleati.

Le truppe ausiliarie italiane disimpegnavano tutti i compiti immaginabili: dai carichi e scarichi nei porti, ai lavori stradali e ferroviari, alle riparazioni nelle officine, ai trasporti con autocarri e con muli al servizio di polizia, all'impiego negli ospedali, nei magazzini, nei depositi munizioni, nei campi minati, negli aeroporti. La rapidità colla quale venivano riattati ponti, ferrovie e strade destò l'ammirazione di tutti gli Alleati, che ebbero modo di apprezzare attraverso la diuturna fatica, la capacità e l'intelligenza dei lavoratori italiani. La gratitudine della Patria deve essere illimitata per la propaganda umile e fattiva di questi figli d'Italia.

Resta infine a parlare dei patrioti. Dire in poche righe che cosa abbiano fatto i patrioti e quanti essi fossero, è assai difficile, perché la natura delle loro azioni era di estremo spezzettamento e perché l'unità di tale azione si può ricercare soltanto nello stato di tensione e di disturbo in cui la sua uniforme distribuzione teneva il nemico, intralciandolo nei movimenti, rendendone insicura la vita di ogni luogo, assorbendone forze a scopo di sorveglianza e di guerriglia.

Quanti furono i partigiani? Dato difficile da stabilirsi dal momento che ogni centro aveva i suoi e che i raggruppamenti raggiunsero la quarantina, ognuno composto di un diverso numero di bande. Certo i partigiani non furono inferiori ai 200.000, costituendo quasi un raddoppio dell'esercito regolare.

Che cosa fecero i partigiani? Fecero di tutto, pur di danneggiare i Tedeschi. Essi ritardarono e intralciarono i movimenti delle truppe e dei rifornimenti dei Germanici, ostacolarono l'utilizzazione da parte di questi delle risorse offerte dal territorio, tagliarono i collegamenti telefonici, le bande più prossime alle linee di combattimento degli alleati furono incorporate da questi accanto alle loro unità, come avvenne al Belvedere sopra la Porretta per la banda modenese Armando col C. d'A. americano comandato dal gen. Crittenberger.

Molto importante fu l'attività informativa attuata dai partigiani in favore degli alleati, ai quali essi fornivano elementi di esplorazione e di avanguardia. Tra il comando alleato e i comandi partigiani furono stabilite rego-

lari comunicazioni radio e al Corpo dei volontari della libertà fu dato un capo tratto dall'esercito regolare nel gen. Cadorna, che, dopo la fine delle ostilità, divenne Capo di S. M. dell'esercito italiano.

La guerra dei partigiani fu una crociata, con tutte le durezza e i rischi delle guerre di religione. Essa rappresentò la reazione popolare italiana ad una guerra che era stata imposta al popolo contro i suoi sentimenti e contro le sue aspirazioni. Essa costò all'Italia 65.000 perdite, di cui 47.000 morti. Per scrivere le gesta dei partigiani occorrerebbero volumi narranti i mille episodi di guerra e di sacrificio che ne costituirono l'epopea. Forse occorrerebbe la penna di un poeta, poichè soltanto i poeti sanno trovare espressioni degne delle manifestazioni spontanee degli impulsi popolari. Le dichiarazioni dell'8 marzo 1945 del presidente Roosevelt all'ambasciatore italiano denotano l'apprezzamento degli Americani per l'opera dei patrioti.

Abbiamo cercato di descrivere in breve il contributo dell'esercito italiano alla guerra degli alleati. L'Italia avrebbe voluto dare di più in concreta partecipazione alle operazioni; essa ha dato quanto le è stato concesso di dare. Ma per apprezzare appieno lo sforzo bisogna pensare allo strazio delle popolazioni, ai lutti, alle miserie infinite con le quali l'Italia ha espiato i suoi errori. Bisogna pensare ad un popolo caduto nel più tremendo dei disastri militari, col paese per tre quarti invaso, spossato da tre anni di guerra non voluta, sfiduciato dei capi e degli alleati, privo di viveri, di case e di vestiario. Ebbene: questo popolo ebbe il vigore di reagire ad ogni abbattimento, capi che soltanto versando nuovo sangue avrebbe potuto ricostruirsi un avvenire, accorse alle bandiere, si riunì in bande di volontari, trovò la forza di iniziare un'altra guerra pur nella insufficienza degli armamenti, di affrontare ancora la morte e di morire.

Questo chiamasi senso del dovere: senso del dovere che, nella foga delle competizioni politiche, fu di moda denigrare in Italia anche durante la guerra di liberazione, ma che gli alleati, nella loro lealtà militare, avevano riconosciuto anche quando questi soldati, male armati, combattevano contro le loro armatissime unità in terra d'Africa. Pochi popoli avrebbero saputo dar prova di altrettanta forza morale quanta ne palesò il popolo italiano nella sua tragedia. Essa è indice sicuro di virtù profonde e di salda vitalità, le quali debbono essere oggi tanto più riconosciute da chi desidera per il mondo un migliore avvenire ed ha interesse di vincolare a sé tutte le nazioni apportatrici di civiltà alla collettività umana.

LA DIVISIONE DI FANTERIA

Magg. di art. Guido Barbetta

PREMESSA

Benchè altri ufficiali abbiano già trattato, con competenza ben maggiore della mia, l'argomento — di attualità — della costituzione della futura divisione di fanteria, di qualche utilità potranno forse riuscire anche queste brevi note sullo stesso tema, scaturite da personali riflessioni sui dati di esperienza che sono stati ricavati nel campo tattico — da noi, prima ancora che potessimo conoscere le esperienze compiute da altri eserciti — nel corso della seconda guerra mondiale e che riassumo brevemente, per rendere più chiaro, in seguito, il mio punto di vista.

Come previsto, il conflitto ha fin dall'inizio assunto l'aspetto di guerra manovrata, ossia di un succedersi di manovre a grande raggio e di durata limitata, intervallate da periodi di sosta delle forze contrapposte, a più o meno stretto contatto. Le manovre — favorite dalla motorizzazione degli eserciti, che a loro volta spingevano a generalizzare — hanno posto in primo piano, nel campo tattico, i problemi inerenti all'esplorazione ed alla sicurezza: i periodi di sosta, quelli inerenti alla resistenza ed all'attacco; le une e gli altri, il problema della specializzazione, intesa non solo come conoscenza profonda di uno o di alcuni mezzi di lotta, ma anche di una o di alcune forme di lotta.

I problemi inerenti all'esplorazione tattica e a quella ravvicinata durante il movimento non hanno subito sostanziali modifiche, nè come impostazione, nè come risoluzione; in questo campo sono solo variati, e non sempre e non in tutti gli scacchieri, i mezzi di trasporto e di azione.

Quelli inerenti alla sicurezza sono venuti invece rapidamente complicandosi in relazione all'aumentare della probabilità di incontrare elementi nemici non solo sulla fronte delle colonne, ma molto spesso, anzi direi più spesso, sui fianchi e sul tergo: invero, sia per la vulnerabilità delle colonne moderne, costituite generalmente di automezzi anzichè di truppe a piedi; sia per la maggior potenza dei mezzi motocorazzati, onnipresenti non solo sulle prime linee, ma ben a tergo di esse; sia per le azioni di guerriglia svolte in notevole misura da elementi partigiani o aviosbarcati, tutte le unità hanno

dovuto provvedere a garantirsi in qualunque momento da ogni parte; e ciò hanno potuto tanto meglio effettuare, quanto più esse sono state dotate di mezzi adeguati e particolarmente idonei, di personale scelto, inquadrato ed addestrato in modo da assolvere bene questo compito che — pur svolgendosi spesso con attacchi e resistenze locali — ha caratteristiche sue proprie ben diverse da quelle di operazioni di attacco o di difesa contro o su posizioni più o meno fortemente organizzate.

Per ciò che riguarda poi la difensiva su tali posizioni, l'ampiezza notevole e non prevista dei settori, in rapporto alle forze disponibili per presidiarli, ha imposto ovunque l'abolizione della classica difesa continua (ricordo della guerra stabilizzata) e l'adozione di una difesa a capisaldi, variamente disposti su due o più ordini, largamente intervallati fra loro, ma reciprocamente appoggiandosi grazie all'inclusione in essi di armi a notevole gittata ed anche di artiglierie: capisaldi dunque molto robusti, molto consistenti, di norma presidiati da battaglioni rinforzati; capaci di difendersi a 360° e di carri armati con varie fasce di campi minati e con numerose armi contro-carro, e dalle fanterie, con reticolati, con campi minati e con un'organizzazione continua di fuochi su tutto il loro perimetro; capaci infine di reazioni in proprio con elementi mobili dislocati nel caposaldo stesso. Tale organizzazione, che lasciando numerose vie di facilitazione all'attaccante richiede a tergo riserve mobili, è stata resa possibile essenzialmente dall'adozione su larga scala dei mezzi motocorazzati, con i quali appunto le riserve sono state costituite.

Una siffatta costituzione delle posizioni difensive ha a sua volta imposto all'attaccante una più accurata ricerca di notizie, un più cauto procedere, un avanzare guardandosi ad ogni momento i fianchi e le spalle, una sosta ad obiettivo raggiunto per guardare intorno se mai si affacciassero quelle pericolose forze mobili che l'avversario teneva accuratamente in serbo a tergo della fascia dei capisaldi. Ed ecco svilupparsi — nella fase di organizzazione dell'attacco — il pattugliamento continuo, accurato, metodico, secondo piani prestabiliti (cui fa riscontro un — dirò — contropattugliamento), ecco muovere contro i consistenti capisaldi unità organicamente robuste, dotate in proprio di mezzi potenti, armonicamente dosati e naturalmente cooperanti; ecco precedere le truppe di assalto elementi specializzati atti a individuare ed eliminare gli ostacoli; ecco la suddivisione delle forze attaccanti in tre scaglioni: di assalto, per la conquista dell'obiettivo; di sostegno, per la sua difesa contro le forze mobili; di riserva, per parare ogni imprevisto; ecco la limitazione della penetrazione a punti prefissati per evitare dolorose sorprese, ecco infine la costituzione di una base di fuoco atta a sostenere in ogni momento l'attacco e ad accogliere e proteggere, in caso di insuccesso, le truppe respinte ripieganti.

Di questi dati di esperienza dovrà tener conto la nostra nuova dottrina tattica che, come noto, si sta ora elaborando; essa, una volta adottata, dovrà essere da un lato sancita con la regolamentazione, dall'altro applicata nell'addestramento, che tutti ci auguriamo possa essere svolto con unità la cui costituzione organica risponda effettivamente alle esigenze della dottrina stessa.

Ed è in questo campo che vorrei permettermi di esprimere alcune personali idee, sperando che esse non appaiano, agli occhi dei competenti, eccessivamente fuori della realtà; più precisamente, accettando anch'io come miglior costituzione per una divisione di fanteria quella ternaria, vorrei soffermarmi ad esaminare, molto sommariamente, i battaglioni e i reggimenti di fanteria e l'elemento esplorante divisionale, le loro finalità, le loro modalità d'azione, allo scopo di determinare la costituzione organica che — a mio parere — oro meglio si addice.

IL BATTAGLIONE DI FANTERIA.

Anche nella guerra moderna, là dove o il terreno o le circostanze non consentano battaglie sostenute da sole Grandi Unità corazzate, il battaglione di fanteria rimane — a mio parere — l'unità tattica fondamentale del combattimento, ossia quella da impiegare per le azioni di forza che si realizzano nell'attaccare o nel resistere; ciò, mi sembra, implica due concetti fondamentali: il battaglione deve in primo luogo costituire una vera e propria forza nelle mani del comandante superiore, cioè avere in sé uomini ed armi potenti e moderne in quantità adeguata alle necessità attuali e perciò sempre notevole; in secondo luogo non deve se non eccezionalmente — riunito o nei suoi elementi — essere impiegato per azioni diverse dall'attacco e dalla difesa, che male potrebbe svolgere, dato il suo addestramento ed i suoi mezzi di vita e di lotta.

Ciò posto, cercherò di fissare alcuni punti circa il modo di agire del battaglione di fanteria nel suo naturale ambiente, e cioè come elemento di una organizzazione difensiva, come unità tattica nelle azioni offensive e come scaglione autonomo nei movimenti che tali due aspetti della lotta comportano.

Come già detto, il battaglione di fanteria costituisce normalmente, in difensiva, un caposaldo, la cui cortina di fumo non può — come noto — limitarsi ad un semplice velo, ma deve avere una certa profondità e adattarsi al terreno (onde la necessità di schierare armi avanzate ed armi arretrate), e che inoltre deve avere un certo respiro, una certa ampiezza, per contenere nel suo interno le armi d'accompagnamento e di rinforzo, il comando, i servizi e, infine, gli elementi mobili.

Considerando queste diverse esigenze e tenendo presente, da una parte, che l'ampiezza di un così consistente caposaldo non può essere inferiore ai 500-600 metri, e dall'altra, che perchè si realizzi l'incrocio dei fuochi dei fucili mitragliatori ad una ragionevole distanza essi non possono essere posti ad un intervallo superiore ai 50-60 metri l'uno dall'altro, si viene ad una duplice conclusione:

1° - occorre schierare tutto intorno al caposaldo almeno tre compagnie;

2° - queste compagnie, e perciò i loro plotoni, debbono avere un numero di fucili mitragliatori superiore a quello attuale e a quello dei nostri plotoni anteguerra.

In tali condizioni, per effettuare il contrattacco, il battaglione o deve distogliere, in un momento certamente di crisi, una parte delle truppe schierate, o deve disporre di una quarta compagnia, soluzione questa che, almeno a prima vista, appare migliore perchè risponde al concetto della suddivisione del lavoro. A mio parere poi, questa quarta compagnia, che deve entrare in azione quando già la difesa è stata intaccata, contro un nemico indubbiamente forte e sotto un fuoco certamente efficace, dovrebbe essere la migliore del battaglione, quella che riunisce in sé gli elementi più arditi e spregiudicati, con armamento potente e leggero: anche al tempo dei Romani l'ultima riserva era costituita dai migliori combattenti, dotati inoltre di diverso armamento, i Triari.

Per ciò che riguarda i mezzi per la difesa del caposaldo dai carri armati, armi controcarro e mine, per ora si prevede di far fronte a questa necessità con mezzi e personale che vengono forniti dalle unità superiori; ma indubbiamente si dovrà, appena possibile, dotare nuovamente il battaglione di fanteria di armi controcarro in proprio (eventualmente più leggere del pezzo da 6 libbre inglese che ora è il più piccolo pezzo ec. ma è sempre pesante) e ricostituire nel suo interno un reparto (plotone pionieri) particolarmente addestrato alla costruzione dei campi minati; elementi questi che già sono stati impiegati, e con buoni risultati, dai battaglioni dei Gruppi di combattimento.

Una volta sistemato a difesa, il battaglione deve guardarsi attorno, per sapere dove è, come è, cosa fa il nemico: deve cioè impiegare delle pattuglie; impiegarle però diuturnamente, metodicamente, per seguire da vicino l'attività del nemico e per disturbarlo con improvvise e violente azioni di sorpresa, fino a quando l'effettuazione di un attacco contro il caposaldo stesso non tolga la materiale possibilità di farle uscire. E' evidente e ben noto quanto difficile e rischiosa sia l'attività di pattuglia; ed è anche certo che le pattuglie da noi impiegate nella recente guerra non molto spesso per non dire raramente, hanno potuto assolvere bene il loro mandato: i motivi dello scarso successo di questa attività da parte nostra sono stati svariatiissimi, ma tutti si

possono riassumere in questi tre: deficiente addestramento, forza inadeguata, equipaggiamento inadatto.

In base a tale esperienza, tenuto conto del livello culturale medio della massa degli uomini che il Paese fornisce, che non consente di insegnare molte cose a tutti indistintamente i militari, e in omaggio al concetto della suddivisione dei compiti, sembra a me che gli elementi che debbono svolgere il pattugliamento non debbono essere tratti di volta in volta, al momento del bisogno, dai fucilieri delle compagnie, che hanno altre mansioni e il più delle volte armamento ed equipaggiamento inadeguati; ma debbono invece essere raggruppati in un apposito reparto, nell'ambito del battaglione, che ne curi l'addestramento e presso il quale possa esistere quell'intimo affiatamento che è indispensabile per la riuscita delle azioni di pattuglia. E poichè per controllare tutto il terreno che ha davanti, il battaglione deve impiegare giornalmente due o tre pattuglie, la cui forza — pur sempre variabile — non può scendere però al di sotto di una squadra per ottenere i risultati che si ripromette ed essere in grado ad un tempo di difendersi se sorpresa, ne consegue che, per poter assicurare un sufficiente riposo ai pattugliatori, il battaglione dovrebbe disporre di una intera compagnia di pattugliatori, su tre plotoni, possibilmente di tre squadre ciascuno. Il chiamarla « pattugliatori » vuole appunto indicare che il suo armamento, l'equipaggiamento e l'addestramento degli uomini dovrebbero rispondere ai moderni criteri d'impiego e alle moderne modalità d'azione delle pattuglie.

Nell'attacco, compito del battaglione è di distruggere il nemico, che lo fronteggia, nel caso più generale, su posizioni più o meno organizzate. Per condurlo a termine deve, preventivamente, conoscere, il più esattamente possibile, il nemico stesso; ciò che fa, anche qui, impiegando pattuglie; nell'effettuare poi l'attacco, deve superare fasce di mine, fasce di reticolati, ostacoli vari; attaccare ed assaltare ad uno ad uno i centri di fuoco nemici; rastrellare il terreno dagli elementi superstiti; organizzarsi subito per difendersi, sullo obiettivo conquistato, dai contrattacchi avversari; tutto ciò guardandosi sempre i fianchi e il tergo per garantirsi da improvvise azioni di elementi mobili nemici. Certamente, durante tutta questa attività, non è abbandonato a se stesso: ha appoggio di fuoco d'artiglieria, concorso di altri reparti di fanteria e forse di carri armati, rinforzi vari, specie in armi di accompagnamento e controcarro; ma deve avere in se tutto ciò che gli occorre per poter eventualmente agire, anche senza tali aiuti, eccezion fatta per l'artiglieria, senza il cui appoggio difficilmente si potrebbe concepire oggi un attacco svolto da un battaglione. Ne deriva la necessità di una suddivisione di compiti fra gli elementi che costituiscono il battaglione stesso: si avrà così una prima aliquota di personale, destinata a rimuovere mine ed ostacoli; una

seconda, destinata ad eliminare i centri di fuoco e di resistenza avversari; una terza, che dovrà sostenere la precedente, rastrellare le posizioni di quanti nemici ancora vi si potessero nascondere ed organizzarsi per resistere ai probabili contrattacchi; una quarta, cui verrà affidato il compito di proteggere il tergo e i fianchi e che sarà riserva nelle mani del comandante; una quinta infine che col suo fuoco accompagnerà l'attacco del battaglione.

Ciò posto, occorre esaminare da quali elementi debbano essere costituite le varie aliquote e quale consistenza debbano avere. L'aliquota di fuoco sarà naturalmente costituita da tutta o da buona parte della cp. a. a.; l'aliquota di riserva, per assolvere i suoi compiti, non può certo avere una forza inferiore alla compagnia e, sia che venga impiegata per parare un'improvvisa minaccia, sia che intervenga come ultimo mezzo in mano al comandante di battaglione per travolgere una resistenza che abbia fermato le altre aliquote, per le considerazioni già fatte nell'esame della difensiva, dovrebbe essere la miglior compagnia del battaglione; anche l'aliquota di sostegno, rastrellamento e consolidamento non può evidentemente avere forza inferiore alla compagnia; restano da esaminare l'aliquota di assalto e quella di apertura varchi.

Ora, nella generalità dei casi, l'obiettivo contro il quale muove un battaglione è difeso da forze all'incirca pari ad una compagnia; se dunque l'aliquota di assalto del battaglione attaccante fosse costituita da una sola compagnia, pur sostenuta dal fuoco di quella di sostegno, è evidente che ben difficilmente potrebbe avere ragione della resistenza avversaria: gli assaltatori veri e propri infatti non potrebbero essere che una cinquantina al massimo; diverrebbe necessariamente normale l'impiego in assalto anche delle aliquote di sostegno o di riserva, che verrebbero distolte dal loro precipuo compito, il che potrebbe causare una seria crisi nel battaglione se si verificasse, nel corso dell'attacco o appena raggiunto l'obiettivo, un contrattacco avversario. Da tutto ciò consegue — a mio parere — la necessità che l'aliquota di attacco sia costituita da due compagnie e quindi il battaglione da quattro. Quanto all'eliminazione degli ostacoli (campi minati, reticolati, trappole, fossi ecc.), essa potrebbe essere affidata ai fucilieri dell'aliquota di assalto; essi dovrebbero acquisire però un addestramento che appare troppo complesso data la brevità della ferma, sicchè sembra assai meglio specializzare in tale compito determinati elementi che potrebbero essere riuniti nel plotone pionieri di cui si è già parlato a proposito della difensiva; un plotone è sufficiente, in quanto non si potrebbe addensare e far lavorare nella zona più avanzata ed esposta un maggior numero di persone.

Per finire l'argomento, noto che la grande probabilità di contrattacchi nemici condotti o sostenuti da carri armati porta alla necessità di disporre subito, ad obiettivo raggiunto e anche nel corso dell'attacco, di pezzi controcarro; che durante l'attacco, di norma, non si vede la necessità di costituire

pattuglie, salvo a disporre qualche elemento della compagnia di riserva sui fianchi del dispositivo attaccante per segnalare in tempo alla compagnia stessa qualche improvvisa minaccia; e che invece la necessità del pattugliamento ritorna in pieno non appena conquistato l'obiettivo, per orientarsi nuovamente sul terreno o sul nemico.

Sia che debba poi attaccare o difendersi, sia che tenda ad avvicinarsi al nemico o a sottrarglisi, il battaglione deve pure marciare, o a piedi o autoportato. A parte le attività di esplorazione e di sicurezza che possono svolgere, a favore della colonna di cui fa parte, le unità superiori, il battaglione deve sempre, nel campo tattico, provvedere all'esplorazione ravvicinata, la quale, implicitamente, contribuisce alla sua sicurezza. L'esplorazione ravvicinata si svolge per mezzo di pattuglie: ora se il battaglione marcia a piedi, le pattuglie possono marciare pure a piedi, ma — per non ritardare il movimento del battaglione — debbono essere costituite da elementi scelti, particolarmente addestrati, allenati ed equipaggiati; se il battaglione è autoportato (e lo può essere, nelle guerre moderne, anche a breve distanza dal nemico specie se anch'esso è in movimento), le pattuglie non possono essere portate su automezzi che abbiano le stesse caratteristiche di quelli sui quali prendono posto gli altri reparti del battaglione, ma su mezzi che (in certo qual modo come già il cavallo) permettano di spostarsi rapidamente avanti e indietro su strade secondarie o in terreno vario, sui quali si possa facilmente salire e scendere, dai quali si possa, eventualmente, far fuoco e che, per le loro dimensioni, siano facilmente occultabili: quindi o mezzi cingolati o motociclette. Naturalmente un'esplorazione fatta con mezzi motorizzati richiede minore spreco di energie e quindi minor numero di uomini. Se poi questa esplorazione ravvicinata dovesse accertare difficoltà di transito in determinati punti dell'itinerario, la presenza nel battaglione degli elementi specializzati nel rimuovere ostacoli sarebbe sommamente utile.

Riassumendo, da questo rapidissimo esame si può dedurre che:

— nel battaglione gli elementi pattugliatori sono necessari sempre, tranne nelle fasi di attacco e resistenza;

— questi elementi pattugliatori debbono essere in numero tale da costituire una compagnia su tre plotoni in parte a piedi, in parte in motocicletta o su mezzi cingolati; e quindi la costituzione più logica di questa compagnia è su due plotoni a piedi e un plotone in motocicletta o su mezzi cingolati;

— le compagnie del battaglione, nelle fasi di attacco e resistenza, debbono essere quattro, di cui una scelta (oltre alla compagnia armi accompagnamento e comando); ma nelle altre fasi ciò non è essenziale;

— nulla vieta che la compagnia pattugliatori, che nell'attacco e nella resistenza non troverebbe utile impiego, assuma, in dette fasi, il ruolo di quarta compagnia come riserva nell'attacco, come elemento mobile di contrattacco nella resistenza; anzi l'essere costituita con uomini scelti nel fisico e nel morale, particolarmente armati, equipaggiati ed addestrati, la rende il più adatto elemento per tali azioni;

— il numero dei fucili mitragliatori in ciascun plotone deve essere aumentato;

— il battaglione deve disporre in proprio di pezzi controcarro;

— il battaglione deve pure disporre di un plotone pionieri per la posa e la rimozione dei campi minati e per l'eliminazione degli ostacoli.

Da tali deduzioni scaturisce per il futuro battaglione di fanteria un organico di questo genere.

— comando e compagnia comando che comprende anche un plotone pionieri;

— una compagnia pattugliatori su due plotoni a piedi e un plotone su motocicletta o mezzi cingolati; ciascun plotone costituito di tre squadre di 11-12 uomini armati di moschetto automatico, pugnale e bombe a mano; in ogni squadra un fucile mitragliatore e una radio; nelle squadre del plotone motorizzato 2 uomini in più, come guardamacchine quando i pattugliatori agiscono a piedi;

tre compagnie fucilieri, dotate di un numero di fucili mitragliatori maggiore dell'attuale (per es. su tre plotoni fucilieri di tre squadre, ciascuna dotata di due fucili mitragliatori);

— una compagnia armi accompagnamento, comprendente anche un plotone pezzi controcarro, su quattro o sei pezzi, più leggeri di quelli attuali da 6 libbre.

Una tale costituzione porterebbe il battaglione ad una forza di 750-800 uomini, cioè non eccessiva, e lo renderebbe solido e dotato di tutti gli elementi e di tutti i mezzi che gli occorrono in ogni circostanza del combattimento.

IL REGGIMENTO DI FANTERIA.

Nella guerra moderna, come noto, il reggimento di fanteria, pur conservando le sue caratteristiche di unità addestrativa, ha accentuato quelle di unità tattica e ha spesso assunto l'aspetto di unità tattico-logistica; ciò essenzialmente perchè, in guerra di movimento, variamente rinforzato con artiglieria, genio ed elementi dei servizi, ha di norma costituito una delle colonne divisionali. Ne consegue che il reggimento non può più avere solo la fisonomia di un insieme di battaglioni che, in cooperazione fra loro, agiscono

di forza per conquistare varie successive posizioni o per resistere in un settore più o meno ampio, ma deve avere in sé gli elementi ed i mezzi per condurre con una certa autonomia ogni fase della lotta, e ciò tanto più, quanto maggiori — per condizioni di terreno, di ambiente, di disponibilità di forze — saranno gli intervalli fra le varie colonne. In una parola, deve avere la possibilità di essere il nucleo base del « Gruppo tattico » che l'esperienza di guerra ha dimostrato essere necessario in tutti gli eserciti, per poco che la lotta assuma carattere di movimento. E appunto per questa sua peculiare funzione io vedo al reggimento affidata l'attività di sicurezza, mentre non la vedo, se non eccezionalmente, accentrata alla divisione — nel caso, non molto frequente, di movimento di tutta la divisione in un'unica serrata colonna — o decentrata al battaglione — nel caso, pur esso non frequente, di marcia di un battaglione isolato.

Ora, sulla necessità di guardarsi dalle sorprese è inutile ritornare: vorrei invece esaminare se il sistema di sicurezza finora adottato — per quanto io sappia — da tutti gli eserciti sia ancora il più adatto per garantire da sorprese, o, per effetto dei nuovi mezzi di lotta, non convenga modificarlo. E' pacifico che di sistema di sicurezza vero e proprio non è il caso di parlare nel corso di un attacco, ove comunque è sempre predisposto un elemento di riserva che ha il precipuo compito di intervenire in caso di sorprese avversarie; nè durante la resistenza, essendo le truppe già schierate e pronte alla difesa; e che è limitato a sole vedette, stabilite dai reparti in linea, nel caso di lunga sosta dei due avversari l'uno di fronte all'altro. Resta quindi solo da esaminare il dispositivo di sicurezza durante il movimento, comprendendo in esso anche le soste di breve durata. Le regolamentazioni di tutti gli eserciti, in materia, contemplano un'avanguardia, reparti fiancheggianti e una retroguardia, tratti dagli elementi che costituiscono la colonna; l'entità delle forze da destinare a questa attività è anche pressochè eguale per tutte le regolamentazioni e variabile secondo le circostanze: in avanzata, forte l'avanguardia, di media consistenza i reparti fiancheggianti, limitata la retroguardia, in ripiegamento l'inverso.

In proposito osservo:

— nella seconda guerra mondiale gli intervalli fra le colonne sono stati talvolta così forti, che elementi mobili e spesso corazzati nemici hanno potuto, passando per essi, attaccare sui fianchi e anche sul tergo le colonne con forze superiori a quelle incontrate dalle avanguardie;

— le maggiori gittate delle moderne artiglierie obbligano gli elementi di sicurezza a marciare a maggior distanza di un tempo dalla colonna che proteggono; e ciò impone di costituirli in modo che possano da soli sostenere un combattimento per un tempo più lungo che per il passato, anche contro mezzi motocorazzati.

Dalla prima constatazione deriva che, essendo le colonne pressochè egualmente esposte da ogni parte, il dispositivo di sicurezza deve avere egual consistenza da ogni parte; e poichè la forza ritenuta finora più opportuna per l'avanguardia, cioè per l'elemento che aveva più probabilità di incontrare il nemico, variava da un terzo a un sesto della forza della colonna, ora che la probabilità di incontrare il nemico è uguale per tutti gli elementi di sicurezza, tale dovrebbe essere la forza di ciascuno di essi. Anche attenendoci al limite più basso, si avrebbero quindi i $4/6$, ossia i $2/3$, della forza della colonna impegnati per salvaguardare il rimanente terzo che ovviamente non può più chiamarsi « grosso ». Non solo, ma quando si pensi che della colonna faranno certo parte unità di artiglieria, del genio e dei servizi che non possono concorrere nel servizio di sicurezza (se non intervenendo da lontano col fuoco, l'artiglieria, o con piccoli elementi con compiti particolari, il genio), si vede che praticamente tutto il reggimento di fanteria sarebbe impegnato nel dare la sicurezza agli altri elementi della colonna. Questo sistema di sicurezza non è nuovo: è stato in passato frequentemente adottato specie nelle guerre coloniali; ma, a parte la lentezza che impone alla marcia, è di assai dubbia efficacia nella guerra moderna, perchè gli elementi di sicurezza di fanteria, anche se dotati di pezzi controcarro e sostenuti dall'artiglieria della colonna, male potrebbero opporsi alle rapide puntate nemiche, certamente effettuate con mezzi motocorazzati. Chè se poi si decentrassero anche le artiglierie ai reparti di sicurezza per un più efficace e rapido intervento, è chiaro che non si potrebbe più parlare di una sola colonna, ma di quattro colonne più piccole, per le quali si dovrebbe ripetere lo stesso ragionamento.

Inoltre: gli elementi di sicurezza assolvono il proprio compito sia sostenendo e respingendo eventuali attacchi avversari, sia eliminando da sé piccoli nuclei nemici che cerchino di rallentare la marcia della colonna. La ricerca e l'eliminazione di tali nuclei stancano e ritardano il movimento degli elementi di sicurezza, i quali perciò, per ben assolvere il proprio compito, debbono essere autoportati su automezzi veloci (notevolmente più veloci di quelli del grosso, se anch'esso è autoportato), adatti, tutti o in parte, a marciare fuori strada e costruiti in modo da permettere un rapidissimo sbarco e imbarco del personale, o di far fuoco dall'automezzo stesso.

Da tutto ciò, e dalla seconda constatazione precedentemente fatta, deduco che sarebbe opportuno affidare il compito della sicurezza a reparti appositi, specializzati in questo genere di azioni e dotati di tutti i mezzi necessari per compierle (carri armati compresi); già organicamente costituiti in modo da poter costituire quattro distaccamenti di egual forza e con una aliquota in più per rinforzare di volta in volta il distaccamento che ne avesse maggiore necessità.

Ora, nell'ambito di una colonna reggimentale, ciascun distaccamento non può evidentemente avere una forza inferiore alla compagnia, nè il complesso dell'elemento di sicurezza essere superiore al battaglione: ne consegue che, a mio parere, il compito della sicurezza dovrebbe essere affidato, in ciascun reggimento, ad un quarto battaglione, « di sicurezza », in più dei tre battaglioni di fanteria.

Prima però di esaminare la più opportuna costituzione, conviene vedere se nelle altre fasi della lotta questo battaglione possa rappresentare per il reggimento un utile apporto o un inutile appesantimento, tenendo presente che, per la qualità ed il numero di mezzi e per il particolare addestramento del personale, esso verrebbe ad essere il più forte ed il miglior battaglione del reggimento.

In difensiva: la divisione schiera i battaglioni su due o tre ordini di capisaldi in un settore la cui ampiezza nell'ultima guerra è variata normalmente fra i 10 e i 20 km. e anche più; tenendo come ampiezza media di un caposaldo 500-600 m. e come intervallo medio fra due capisaldi contigui 1000-1500 m., risulta che la divisione deve costituire da 6 a 9 capisaldi nel primo ordine, ossia schierare in primo scaglione da 6 a 9 battaglioni; ciascun reggimento deve quindi schierare o due o tutti e tre i battaglioni in primo scaglione; nel primo caso ha una certa profondità, ma nessuna riserva, oppure ha la riserva ma nessuna profondità, secondo l'impiego, statico o dinamico, previsto per il battaglione di secondo scaglione; nel secondo caso poi non ha nè riserva nè profondità. La disponibilità di un quarto battaglione, consistente come quello di sicurezza, ed inoltre dei carri del battaglione stesso, non solo permetterebbe al reggimento di schierarsi sempre su due ed eventualmente su tre scaglioni, ma darebbe nelle mani del suo comandante delle forze mobili atte ad intervenire rapidamente ove se ne manifestasse la necessità.

In offensiva; un reggimento su tre battaglioni non può oggiogiorno attaccare un caposaldo disponendo i propri battaglioni uno dietro l'altro (il primo di assalto, il secondo di sostegno, il terzo di riserva), perchè rischierebbe di perderli tutti e tre, successivamente, senza ottenere lo scopo; deve quindi attaccare con due battaglioni in primo scaglione (di assalto) e uno in secondo (di sostegno); viene quindi a mancare della riserva. Può, certamente, affidare anche il compito di riserva al battaglione di secondo scaglione, come previsto dalla nostra vecchia dottrina, ma anche così riesce solo a scalare l'organizzazione difensiva nemica, perchè la sua capacità di penetrazione si esaurisce, in linea generale, sul primo ordine di capisaldi; infatti per attaccare il secondo ordine dispone, nel caso più favorevole, del solo battaglione di secondo scaglione, insufficiente, il più delle volte, a travolgere un caposaldo sistemato su terreno non conosciuto e certamente meno danneg-

giato dai precedenti tiri di artiglieria. Un reggimento su quattro battaglioni invece, da un lato li potrebbe razionalmente impiegare per l'attacco al primo caposaldo, dall'altro, dopo la conquista di esso, avrebbe ancora a sua disposizione, generalmente, due battaglioni, con i quali potrebbe, senza soste, muovere all'attacco del secondo caposaldo con molte probabilità di successo e giungere così da solo a superare, in linea di massima, l'intero schieramento della fanteria avversaria. A mio parere, in tale azione nessun elemento quanto il battaglione di sicurezza potrebbe essere idoneo ad assolvere il compito di riserva, perchè sarebbe in grado di effettuare interventi rapidi a protezione dei fianchi del dispositivo attaccante ed anche, oltre al consolidamento dell'ultima posizione raggiunta, puntate con i carri al di là di essa, su comandi o servizi avanzati.

Nei periodi di stasi, quando i due avversari si fronteggiano senza che alcuno assuma l'iniziativa di un vero e proprio attacco, al personale del battaglione di sicurezza, che dovrebbe essere specialmente addestrato nella guerra di astuzie, potrebbero essere affidati colpi di mano ed anche azioni in profondità entro ed oltre lo schieramento avversario.

Constatato, da questo rapidissimo esame, che il battaglione di sicurezza non sarebbe un peso morto, ma un elemento assai attivo e prezioso in ogni momento della lotta, nell'ambito reggimentale, vediamo quale potrebbe essere la sua costituzione e quale l'impiego nel suo precipuo compito.

A mio parere dovrebbe essere interamente motorizzato e costituito da:

— compagnia comando, comprendente fra l'altro un plotone artiglieri o pionieri per eliminare rapidamente ostacoli ed una squadra riparazioni e recuperi per la pronta rimessa in efficienza degli automezzi danneggiati;

— quattro compagnie « di sicurezza », a loro volta costituite da: plotone comando (comprendente mitragliatrici, proiettori anticarro e mortai pesanti), un plotone pattugliatori motociclisti (analogo a quello dei battaglioni di fanteria), due plotoni fucilieri autoportati su autocarri leggeri (analoghi ai plotoni del battaglione di fanteria), un plotone pezzi controcarro leggeri (su quattro o sei pezzi);

— una compagnia armi accompagnamento, con un plotone mitraglieri autotrasportato (4 squadre con 2 mtr. ciascuna), un plotone mortai pesanti pure autotrasportato (4 squadre con 2 mortai ciascuna), un plotone pezzi cc. leggeri, un plotone mezzi cingolati (su 4 squadre di 4 mezzi, tutti muniti di mtr.);

— una compagnia carri, su 4 pl. carri (4 carri ciascuno).

Un tal battaglione, quando fosse riunito, costituirebbe una forza realmente poderosa, ma non risulterebbe di una pesantezza eccessiva; infatti, mentre il suo armamento assommerebbe all'incirca a 60 fucili mitragliatori, una ventina di mitragliatrici, mortai, proiettori anticarro e pezzi controcarro, 16 mez-

21 cingolati e 16 carri, la sua forza si aggirerebbe sui 1000 uomini (ogni compagnia di sicurezza circa 170), i suoi autocarri sulla novantina, oltre i carri e i mezzi cingolati, i suoi motocarri a circa 250.

Ma l'impiego del battaglione riunito non sarebbe da prevedersi che in fase attacco o in difensiva, e cioè in azioni a piedi, durante le quali gli automezzi possono essere parcati su di una zona sufficientemente ampia; oppure nel caso, non molto frequente, di marcia di tutta la divisione in una sola colonna compatta, per la cui protezione il comandante la divisione ritenga opportuno costituire o l'avanguardia, o un reparto fiancheggiante o la retroguardia con un intero battaglione di sicurezza. In linea normale invece ciascuna compagnia di sicurezza, rinforzata con mitragliatrici, mortai, mezzi cingolati ed eventualmente altri pezzi cc. della cp. a. a. e sempre con carri della compagnia carri, dovrebbe agire autonoma, come avanguardia, reparto fiancheggiante o retroguardia.

Se impiegata in avanguardia, o retroguardia, dovrebbe scindersi in tre nuclei: due costituiti da un plotone autoportato, alcuni pezzi controcarro e una squadra pattugliatori e marcianti su itinerari paralleli a quello principale; il terzo costituito da mezzi cingolati, carri, altri pezzi controcarro e un squadra pattugliatori e marciante sull'itinerario principale. Il comandante la compagnia sarebbe sempre in grado di imbastire con questi tre nuclei una piccola manovra per eliminare elementi nemici, o di tenere il contatto contro un nemico superiore su di un fronte di circa 1000 metri.

Se impiegata come reparto fiancheggiante, essa potrebbe scindersi o negli stessi nuclei o anche in due soli, il primo più leggero, il secondo più robusto, entrambi protetti e collegati dai pattugliatori, e marcianti naturalmente sullo stesso itinerario. La compagnia sarebbe così in grado di proteggere efficacemente una colonna di circa 15 km. di lunghezza, quale è normalmente quella di un reggimento di fanteria autoportato; dovrebbe invece essere rinforzata, con pattugliatori dei battaglioni di fanteria ed eventualmente con altri elementi, se la colonna avesse una lunghezza notevolmente superiore per l'inclusione in essa di reparti di artiglieria e di elementi dei servizi.

Non sarebbe infine da escludere il decentramento di una compagnia di sicurezza ad un battaglione di fanteria che marciasse da solo per un itinerario diverso da quello del resto del reggimento; essa, rinforzata come di consueto da carri e mezzi cingolati ed inoltre dal plotone pattugliatori motorizzato del battaglione interessato, sarebbe in grado di assicurare una buona protezione al battaglione stesso.

Nelle soste di breve durata, gli stessi elementi del battaglione di sicurezza potrebbero costituire un normale sistema di avamposti.

Evidentemente il funzionamento di un siffatto sistema di sicurezza dovrebbe basarsi su di un larghissimo uso di mezzi radio, esteso fino alle pattuglie, essendo tutta l'azione delle compagnie di sicurezza imperniata sulla tempestiva segnalazione, da parte di dette pattuglie, della presenza e dell'entità del nemico.

L'inserimento di questo quarto battaglione, che porterebbe la forza complessiva del reggimento intorno ai 3500 uomini, da un lato alleggerirebbe notevolmente i compiti attuali dei battaglioni di fanteria, rendendoli quindi più idonei alle caratteristiche azioni di attacco e resistenza in terreno organizzato loro pertinenti, dall'altro darebbe effettivamente al reggimento quella fisionomia di unità tattica capace di risolvere da sola determinate situazioni in ogni fase della lotta, che l'esperienza di guerra ha dimostrata necessaria.

IL GRUPPO ESPLORANTE.

Al gruppo esplorante divisionale è ora affidata l'esplorazione tattica, un tempo svolta nell'ambito del C. A.. Attualmente esso è costituito, come noto, da quattro elementi diversi fra loro: uno squadrone autoblinde, uno squadrone mezzi cingolati, uno squadrone autoportato, uno squadrone armi accompagnamento. A parte la deficienza di carri armati e di pezzi ecc., certo non ricercata ma imposta dalle attuali circostanze, è evidente che, per agire, il gruppo dovrà sempre articolarsi in piccole unità che risulteranno costituite da elementi di tutti o quasi tutti gli squadroni. Ciò può essere un vantaggio, nel senso che si può volta per volta dosare i componenti secondo le circostanze (terreno, nemico ecc.); ma indubbiamente la coesione di questi elementi, e quindi il loro addestramento e il loro rendimento, resterà sempre molto aleatoria.

A mio parere l'elemento esplorante delle divisioni di fanteria del nuovo esercito dovrebbe già nella sua costituzione organica essere aderente all'impiego normale che se ne prevede, ed essere perciò formato in modo da potersi articolare in minori unità capaci, per la loro stessa costituzione, di svolgere il loro compito in qualsiasi circostanza: unità quindi idonee ad agire in pianura come in media montagna, su strada e fuori strada, in grado di superare piccole resistenze come di impegnare a lungo grossi nuclei avversari, di disimpegnarsi rapidamente, come di costringere il nemico a schierarsi svelando gran parte del suo dispositivo.

La distanza del grosso della divisione alla quale il gruppo esplorante opera, fra i 50 e i 100 km. (da 2 a 4-5 ore di marcia di autocolonna), non è, in guerra di movimento con mezzi motorizzati, molto forte, ed è destinata inoltre a diminuire rapidamente quando l'esplorazione tattica prende contatto con l'avversario; tuttavia impone di costituire il gruppo stesso in modo che

possa agire abbastanza a lungo senza l'appoggio delle unità retrostanti. Lo stesso avviene per i minori reparti in cui l'elemento esplorante si articola, tanto più che essi non possono contare (come fanno invece i reparti addetti alla sicurezza) sul concorso diretto o indiretto degli analoghi reparti laterali, ciascuno dei quali ha un compito ben definito che deve assolvere senza preoccuparsi di quanto avviene intorno ad esso. Benchè noi si tratti di reparti che devono cercare il nemico e, se possibile, sorprenderlo, non si può anche in questo caso prescindere dalla necessità della sicurezza, acciocchè non succeda che essi stessi siano invece sorpresi e sopraffatti.

Tenute presenti queste necessità, a mio avviso la pattuglia esplorante, unità fondamentale dell'esplorazione, che deve agire in profondità nello schieramento nemico, vedere e non farsi vedere finchè possibile, ma anche impegnare l'avversario per costringerlo a svelarsi e poi svincolarsi a tempo, dovrebbe avere una costituzione di questo genere: un nucleo principale e, intorno ad esso e da esso irradiati, esploratori sul mezzo di trasporto più adatto al terreno che debbono percorrere. Vedrei perciò, frammisti nella stessa pattuglia, esploratori in motocicletta, autoblindo, mezzi cingolati, per esempio in questa proporzione: 8 esploratori in motocicletta, 2 autoblindo e 3 mezzi cingolati, dei quali due armati di mitragliatrice e proiettore anticarro e uno armato di mortaio e proiettore anticarro.

Tre di queste pattuglie potrebbero costituire uno squadrone esplorante, il cui comandante, però, per avere la possibilità di intervenire per svincolare una sua pattuglia in pericolo, dovrebbe disporre anche di mezzi più robusti, e cioè di alcuni carri armati (almeno quattro), mezzi cingolati (un plotone, parte con mitragliatrice e proiettore anticarro e parte con mortaio e proiettore anticarro) e pezzi controcarro (un plotone), e, per la propria sicurezza, di esploratori in motocicletta.

Analogamente, il comandante del gruppo dovrebbe avere a sua disposizione, oltre a tre squadroni esploranti, anche elementi di sostegno, essenzialmente per tener impegnato il nemico in una direzione mentre le pattuglie esploranti tentano di avvolgerlo per riconoscere la consistenza o, in altre circostanze, cercano di svincolarsi. Vedrei questo compito affidato più a fanteria autoportata (fanteria nel senso di truppa che combatte a piedi) sostenuta da pezzi cc. che a mezzi motorizzati e propenderei per l'assegnazione al gruppo esplorante di uno squadrone autoportato costituito da tre plotoni fucilieri, del tipo dei plotoni fucilieri dei battaglioni di fanteria, e un plotone pezzi controcarro.

Inoltre, nella compagnia comando del gruppo esplorante sarebbe opportuno includere anche una squadra riparazioni e ricuperi ed elementi specializzati nella rimozione di ostacoli, analogamente al battaglione di sicurezza.

Un elemento esplorante di questo genere, largamente dotato di mezzi

radio, potrebbe effettuare un'efficace esplorazione tattica in un settore di 15-20 km. di ampiezza, normalmente sufficiente quindi alle necessità di una divisione di fanteria, anche se marciante su tre colonne; potrebbe eventualmente e razionalmente scindersi in due e anche tre aliquote se le colonne marciassero su itinerari nettamente separati (p. es. in montagna); mentre conserverebbe almeno la stessa capacità dell'attuale gruppo esplorante a svolgere — da solo o rinforzato — altre azioni nelle fasi della lotta nelle quali l'esplorazione tattica non è necessaria (p. es. protezione della zona dei servizi divisionali in difensiva, occupazione preventiva di posizioni, ecc.), o non ha una fisionomia ben distinta (p. es. protezione di un fianco della divisione, inseguimento, protezione del ripiegamento).

La forza di un tale elemento esplorante si aggirerebbe sugli 850-900 uomini con una ventina di autoblindo, circa 75 mezzi cingolati, 12 carri, 16 pezzi cc., circa 70 armi automatiche e una trentina di mortai.

CONCLUSIONE

La costituzione organica dei reparti che scaturisce dalle considerazioni sopra riportate ha molte analogie con quella proposta da altri ufficiali. Esistono invece notevoli diversità nel modo di prevedere l'impiego dei reparti stessi.

Forse la mia concezione delle operazioni belliche potrà sembrare più aderente al passato che proiettantesi nel futuro; ma allo stato attuale delle cose, tenendo presenti non tanto i combattimenti svoltisi in Italia, quanto il complesso delle operazioni effettuate negli scacchieri europei ed africani, ritengo che l'importanza della lotta manovrata in campo aperto si sia tanto accresciuta, da non poter assolutamente trascurare le sue necessità e le sue conseguenze; che il rifiorire di tal genere di lotta abbia necessariamente ridotto ad episodi di breve durata, se pur di primaria importanza, le fasi di rottura di posizioni organizzate, e ciò specialmente per le divisioni di fanteria; che comunque in queste azioni di rottura nulla giustifichi una così forte diminuzione del numero degli assaltatori da portarli praticamente ad essere in quantità minore dei difensori, e che perciò appunto alle compagnie fucilieri dei battaglioni di fanteria, sostenute, s'intende, da tutto il fuoco possibile ed eventualmente — ma solo eventualmente e il più delle volte solo alcune di esse — da carri armati, debba essere affidato il compito dell'attacco o della resistenza in terreno organizzato, azioni che richiedono indubbiamente coraggio, ma anche tenacia, direi quasi ostinazione, e che si effettuano sempre seguendo un determinato, fisso, sistema. Viceversa, ad elementi arditi con armamento potente ma leggero, particolarmente equipaggiati e dove necessario dotati in proprio di adatti mezzi di trasporto, vedo affidati altri im-

portantissimi compiti, quali l'esplorazione, la sicurezza, il pattugliamento, i colpi di mano, la presa di contatto in campo aperto, ecc., che richiedono non tanto tenacia, quanto invece colpo d'occhio, rapidità di intuito, pronta decisione, e che, pur seguendo determinati schemi, si svolgono in maniera assolutamente diversa caso per caso.

L'inclusione di una quarta compagnia nei battaglioni e di un quarto battaglione nei reggimenti e l'aumento nel numero di mezzi del gruppo esplorante, uniti alla formazione ternaria della divisione, porterebbero indubbiamente quest'ultima ad avere una mole notevolmente superiore a quella che da parecchi anni siamo abituati a vedere. Ma se quelle unità fossero dotate di mezzi, specie di trasporto, adeguati alle moderne necessità, la divisione verrebbe a costituire veramente, a mio parere, un schido ed efficace strumento di guerra; riacquisterebbe da un lato il suo aspetto di Grande Unità capace di manovrare, da tanti anni ormai lasciato, senza perdere, anzi aumentando, la sua capacità di urto e di penetrazione; avrebbe realmente, dall'altro, la capacità di difendere efficacemente un ampio settore del fronte.

IL MOVIMENTO PARTIGIANO IN SLOVENIA

Ten. col. di fant. Igino Gravina

Uno degli aspetti più salienti del recente conflitto mondiale è stato la estraneazione del movimento partigiano che, nella lotta contro l'invasore, ha apportato notevole contributo alla vittoria delle Nazioni Unite.

Sorto dal rapido sfasciamento di eserciti battuti e sconfitti (Polonia, Francia, Paesi balcanici), predisposto a tergo dell'invasore da un esercito battuto ed in ritirata, ma non vinto (Russia); scaturito da uno spontaneo moto popolare di avversione al Tedesco, conseguente agli avvenimenti dell'8 settembre (Italia), il movimento partigiano ha avuto qua e là manifestazioni e caratteristiche particolari a seconda delle condizioni ambientali, tenendo agganciate notevoli forze dell'occupatore, disturbandolo nei suoi movimenti, ostacolando i rifornimenti, imponendo contromisure a tutto svantaggio della regolare condotta delle operazioni e dell'economia generale delle forze.

Qui sarà trattato il movimento partigiano in Slovenia, limitatamente al secondo semestre del 1942, nel suo sorgere, nel suo sviluppo e nei suoi scopi; negli errori, nelle intemperanze e nei risultati conseguiti, per dedurne i necessari insegnamenti, sia nella condotta della guerra partigiana, sia nei riguardi delle contromisure da parte delle truppe regolari.

Dato lo scopo prettamente militare dello studio, i richiami alla situazione politica ed al movimento delle idee che si agitavano in Slovenia si riferiscono al periodo considerato e pertanto non hanno alcuna attinenza con la situazione politica attuale della Jugoslavia.

ORIGINE.

Il fronte di liberazione in Slovenia (*Ostobodilna Fronta*), sorto nell'estate del 1941, poco dopo l'attacco tedesco alla Russia, ha dato i primi segni di attività a mano armata nel settembre, si è organizzato in tutto l'autunno e l'inverno, ha reclutato ed inquadrato il maggior numero di proseliti nella primavera del 1942, raggiungendo all'inizio dell'estate quella vasta e complessa organizzazione, che ha mobilitato materialmente e spiritualmente gran parte degli abitanti ed investito quasi tutte le risorse del Paese.

Capi e propagandisti, sfruttando abilmente la decennale pregiudiziale antitaliana, ingigantiscono l'irrequieta gioventù studentesca, raccogliendo adesioni fra gli operai ed i contadini, sollevando consensi e plauso in tutti gli strati della popolazione che, dopo il crollo dell'esercito e l'invasione delle truppe italo-tedesche, vedono nel movimento la rinascita e la liberazione della Patria: finanziari, industriali e magnati delle banche sostengono ed alimentano la rivolta, i militanti tendono agguati ai nostri reparti, sopprimono senza scrupolo i dissenzianti; i favoreggianti, sotto l'aspetto di pacifici cittadini, appoggiano il movimento.

I vari partiti (nazionalista, clericale, democratico, indipendente, ecc.), che con tanto entusiasmo si erano aniti ai comunisti per la lotta di liberazione, si staccano qualche tempo dopo dai loro compagni rossi, i quali, padroni della situazione, imprimono al movimento quel carattere nettamente bolscevico di cui tardivamente le altre correnti politiche dovevano accorgersi.

ORGANIZZAZIONE

La costituzione dei piccoli nuclei di partigiani avviene nell'autunno del 1941; nell'inverno vengono riuniti ed armati e quindi raggruppati ed ordinati nella primavera successiva in 4 battaglioni che, con ordinanza del 14 aprile del III Gruppo di Odred, sono ripartiti in due Odred, denominati «Dolenjski Odred» e «Notranjski Odred».

E' da rilevare al riguardo che l'ordinamento delle forze prevede: Quartier generale, Gruppi di Odred, Odred, brigate, battaglioni, cete.

Con l'ingaggiamento e l'afflusso di nuovi elementi, verso la fine di maggio il III Gruppo costituisce due nuovi Odred (Krnjski e Dolenjski) ed il battaglione proletario d'assalto «Tone Tomšič», mentre i preesistenti «Dolenjski» e «Notranjski» Odred raggiungono rispettivamente 4 e 5 battaglioni.

Nel contempo viene creato il collegamento tra il «Quartier generale delle truppe partigiane slovene» ed il «Comando generale degli Odred croati».

Successivamente, e precisamente il 25 giugno, in considerazione della costituzione di altri Odred e del conseguente eccessivo appesantimento del III Gruppo, il Quartier generale sloveno rimoderna l'ordinamento delle forze e dispone che il III Gruppo venga scisso in due gruppi autonomi, e cioè il III, dislocato nella zona occidentale della Slovenia, ed il V, nella zona orientale, costituiti ciascuno su 3 Odred (Polhovgrajski, Krnjski, Kočevski e Kriski, Zapadno Dolenjski, Belokrajinski).

In tale modo, il complesso delle forze partigiane a fine giugno si aggira sui 20 battaglioni (oltre a reparti diversi alle dipendenze dirette del Quartier

generale e dei Gruppi, battaglioni di lavoratori, campi scuola, reparti della difesa, ecc.) così ripartiti e dislocati:

L'organizzazione territoriale logistica è presieduta dalla «Difesa Nazionale» che, ad imitazione del movimento del «Risveglio internazionale» dell'Unione sovietica, chiama ed abilita le masse alla lotta di liberazione



Ordinamento e compiti:

In complesso, la «Difesa Nazionale», anello di congiunzione reparti partigiani Paese, è l'organo che, alle dirette dipendenze del Quartier generale, predispone ed ordina la mobilitazione, addestra il personale, fornisce i mezzi di lotta ai partigiani, provvede alla difesa degli abitati, collabora ed appoggia materialmente e moralmente i partigiani combattenti.

I capi sono l'anima della rivolta. Alcuni agiscono in buona fede, sospinti dall'amor patrio; altri, invece, costituiscono quella schiera di mestatori e profittatori che trovano nei grandi rivolgimenti politici la ragione di essere della loro vita irrequieta e turbolenta ed il modo di trarre dalla sventura degli altri il massimo tornaconto.

Legati a filo doppio con analoghi movimenti rivoltosi della Balcania e con Mosca, compromessi nei confronti dell'occupatore, infatuati dei loro posti di comando, conducono la lotta con singolare energia e coraggio.

azione concentrica della zona montagnosa del Kocevski Rog, dove sono stati segnalati numerosi nuclei di rivoltosi sfuggiti alle precedenti azioni (4^a fase); rastrellamento a pettine dalla base di partenza Kocevje-Kocevski Rog-Poljane all'allineamento V. Lasce-Videm-Zagradec e successiva pressione delle formazioni partigiane contro gli sbarramenti predisposti alla linea di demarcazione italo-tedesca (5^a e 6^a fase).

2° tempo (15 ottobre-5 novembre): rastrellamento del territorio a cavallo del Kupa dall'allineamento Podgora Susica fino all'allineamento Bojanci Ogulin (7^a fase); quindi prosecuzione del rastrellamento in territorio croato a cavallo del Kupa e della ferrovia Ogulin-Karlovac-Zdencina fino ai Gorjanci (8^a fase).

In queste operazioni di 2° tempo intervengono, come detto sopra, truppe del V Corpo d'armata (divisioni « Lombardia » e « 1^a Celere ») e truppe tedesche che costituiscono sbarramenti alla linea di demarcazione della Slovenia italo-tedesca.

RIPERCUSSIONI DELLE OPERAZIONI

Il recente conflitto, sorto da un complesso di cause, di cui quella occasionale del corridoio di Danzica rimane ormai un lontano ricordo, si è decisamente spostato sul piano ideologico, specialmente dal momento in cui la Germania ha attaccato la Russia. I due antagonisti (Germania e Russia), rappresentanti di due idee e di due sistemi, si ergono minacciosi l'un contro l'altro in una lotta senza quartiere. L'Inghilterra prende respiro dall'incubo dell'invasione, plaude alla capacità di resistenza e di reazione dei Russi e mobilita frattanto contro la Germania quasi tutto il mondo. In questa lotta da giganti, l'Unione Sovietica, fino ad allora misteriosa ed enigmatica nel suo spazio immenso, nelle sue risorse e nelle sue possibilità, dimostra una notevole capacità combattiva, sopportando brillantemente quasi tutto il peso della potenza militare tedesca, che in poche settimane aveva sbaragliato l'esercito francese, ritenuto uno dei primi d'Europa. Taluni popoli, già rassegnati sotto il tallone delle forze dell'Asse, tendono l'orecchio impaziente al rumore delle armi in Oriente, ritenendo giunto il momento propizio per la riscossa. Ed i primi ad agitarsi, a muoversi, ad organizzarsi, ad imprimere il moto della ribellione sono i combattenti, i patrioti ed i comunisti dei vari Paesi occupati.

Ma i comunisti, bene organizzati, sostenuti ed appoggiati da Mosca, intraprendenti e decisi, riescono in breve tempo ad assumere — naturali antagonisti del fascismo — la direzione del movimento, rimanendo arbitri della situazione fino al collasso del nemico.

Il movimento partigiano in Slovenia, che ha tante affinità con analoghi movimenti degli altri Paesi europei, deve essere inquadrato nella situazione generale sopradescritta.

Le operazioni di rastrellamento, condotte con un apparato di forze piuttosto imponente, hanno deluso ogni aspettativa.

Azioni convergenti, manovre a tenaglia, rastrellamenti a pettine, puntate anche rapide (i partigiani sono sempre più veloci delle truppe regolari, sul loro terreno), hanno dato sistematicamente gli stessi risultati inadeguati.

E' un rullo che non trova la massa da schiacciare.

Questa, premuta, si riversa davanti alla direzione di movimento con quell'anticipo di tempo sufficiente ad evitare l'agganciamento, lasciando qua e là, lungo la ritirata ed ai margini esterni delle colonne in movimento, piccole scorie che, nascondendosi nelle pieghe del terreno, non fanno presa o sono addirittura fuori dell'azione distruttrice.

Ad eccezione di qualche velleità dei primi giorni del ciclo operativo, in cui alcune bande di partigiani si sono lasciate impegnare, le resistenze incontrate successivamente erano dovute a piccoli nuclei di retroguardia e segnalazione che, prima di abbandonare le posizioni occupate, facevano la loro sparatoria a debita distanza.

Nel complesso, l'esperienza ha dimostrato che:

— la tattica dello sparpagliamento, creando un vuoto davanti alle colonne in movimento, ha frustrato il raggiungimento degli scopi prefissi;

— le ripercussioni delle operazioni non si sono estese al di là delle zone battute dalle nostre truppe, talchè l'attività dei rivoltosi nei territori non ancora rastrellati è rimasta indisturbata e niente affatto diminuita;

— il riflusso di nuclei partigiani dalle zone rastrelate, riuniti a quelli sfuggiti e rimasti in posto, ha riacceso la lotta a tergo delle colonne in movimento.

CRITERI D'IMPIEGO DELLE FORMAZIONI PARTIGIANE.

Un documento del « Comando Supremo delle cete partigiane slovene » del 18 luglio contiene alcune istruzioni sul modo di condurre la lotta contro i presidi dell'occupatore.

E' interessante in quanto segna una svolta nel pensiero dei capi circa l'impiego dei reparti sia pure di modesta entità quale è quello della ceta.

Non più frazionamento delle cete in pattuglie destinate ad agire in ogni direzione, ma impiego a massa; non più « avio di cete in missioni operative a grande distanza, ma costituzioni di « campi di guerra » nelle immediate vicinanze dei presidi per costituire minaccia permanente sulle nostre truppe.

Al concetto del frazionamento per l'impiego di numerosi nuclei in punti diversi della zona di competenza subentra quello della massa; al criterio della mobilità e, di conseguenza, della inafferrabilità di ciascun nucleo, subentra quello della staticità di tutti i nuclei nell'ambito della ceta e delle cete in quello del campo.

Quali siano stati gli intendimenti che il Comando Supremo sloveno si riprometteva di raggiungere con i nuovi procedimenti tattici lo dice il documento: evitare la dispersione delle forze con infruttuose pattuglie; bloccare il nemico nei presidi, impedendo « le brigantesche uscite dell'occupatore dalle guarnigioni »; creare le condizioni migliori alle cete per « uccidere il maggior numero di nemici e disarmarli ».

Ma se questi erano gli intendimenti dei capi, la pratica attuazione ha dimostrato che i gregari, nella loro giusta valutazione della situazione, hanno sempre evitato azioni in massa, preferendo la loro guerra, ossia la guerriglia, più consona alle condizioni ambientali, al proprio temperamento ed all'avversario che si aveva di fronte, in quanto permetteva libertà d'azione ed iniziative individuali ed evitava la loro sicura distruzione.

Con altro documento del 1° settembre il Comando Supremo partigiano, durante ed in conseguenza del ciclo operativo, dimostra di avere una chiara visione della situazione contingente ed ordina addirittura lo scioglimento dei Gruppi, degli Odred e dei btg. e la costituzione invece di piccole cete di 35 uomini.

Traspaiono dal documento tre concetti fondamentali:

1° - evitare l'urto con le truppe italiane che porterebbero alla sicura distruzione delle formazioni partigiane; quindi, temporanea sospensione di qualsiasi azione contro l'occupatore;

2° - riconquistare l'animo e la connivenza delle popolazioni, che le malefatte dei rivoltosi hanno gradualmente allontanato dall'O. F.. A tale scopo: procedere con la « massima delicatezza » nei loro riguardi; severa proibizione di soppressione di persone ostili al movimento; tatto e cautele con la M.V.A.C. (1) e la Bela Garda;

3° - creare le condizioni atte a tenere in vita lo spirito di rivolta ed a riprendere la guerriglia non appena terminate le operazioni, o quando circostanze favorevoli lo permetteranno.

Pertanto: richiamo di tutti i « compagni » che si trovano a casa o che sono stati temporaneamente rilasciati; istruzione dei giovani partigiani; lotta contro i belagardisti armati.

Si tratta, in definitiva, di un apparente ritorno alla quiete perchè la tempesta possa scatenarsi al momento opportuno più violenta di prima.

(1) Milizia Volontaria Anticomunista.

Al tatto ed alla finezza politica con le popolazioni si unisce la dichiarazione palese di lotta ad oltranza contro le formazioni anticomuniste armate; alla preparazione occulta, morale e materiale, per una prossima ripresa della rivolta, si unisce il concetto di « non belligeranza » e di « tregua » con l'occupatore.

Secondo altro documento, il Comando Generale sloveno decide di cambiare la denominazione delle « brigate proletarie d'assalto » in « brigate d'assalto nazionali per la libertà ». A tale scopo vengono soppressi i simboli, cioè la falce, il martello e la bandiera rossa, alle brigate d'assalto, « naturalmente solo per ciò che riguarda i segni esteriori », precisa il documento.

Il documento, mentre da un lato scopre il gioco dei capi di dare sempre più parvenza di lotta esclusivamente ed essenzialmente nazionale all'O.F. per ottenere consenso e maggiori adesioni, dall'altro conferma che la massa della popolazione non vede, nè ha mai visto di buon occhio, il comunismo nel Paese.

Non possiamo opporci con la forza alle operazioni delle truppe d'occupazione — dichiarano i capi — ed allora lasciamo che gli Italiani scorrazzino per la regione come vogliono (scioglimento Gruppi, Odred, battaglioni): noi fingiamo di non esserci più (si raccomanda perciò di non provocare l'occupatore!), ed intanto, quatti quatti, sciolte le varie formazioni, sparpagliamoci alla spicciolata per tutto il territorio, per riorganizzarci e riprendere la lotta al momento opportuno.

L'esperimento comunista non ha incontrato molto favore e fortuna in Slovenia ed allora — sono sempre i capi che ragionano così — aboliamo i simboli del comunismo e ricordiamo a questi testoni di Sloveni che i partigiani lavorano, combattono e muoiono esclusivamente per la libertà del Paese e non per l'idea sovietica. Solo così possiamo riconquistare il favore delle popolazioni che non vogliono più saperne dei « compagni ».

E' indubbio, da quanto sopra esposto, che il movimento rivoltoso in Slovenia è stato diretto da organi superiori decisi, tenaci e scaltri, i quali hanno emanato di volta in volta direttive ed ordini logici e rispondenti allo evolversi della situazione, seppure condizioni ambientali, interessi locali contrastanti, sentimenti delle popolazioni, mentalità, indisciplina e disparità di vedute dei comandanti in sottordine e la scarsa rispondenza di una massa costituita di elementi eterogenei abbiano affievolito l'azione di comando degli organi superiori, rendendo talvolta inoperanti i loro piani.

RIORGANIZZAZIONE.

Superato il periodo acuto di crisi, conseguente alle nostre operazioni, riallacciato il collegamento con i nuclei più importanti sparpagliati in tutto il

territorio, riconosciuta la necessità di ricostituire i reparti e di riprendere in tal modo le redini del movimento, il Comando partigiano nella seconda metà di settembre ricostituisce i battaglioni e dispone il loro raggruppamento in « brigate d'urto ».

Nel contempo, intensa propaganda tra le popolazioni per dimostrare che il movimento rivoltoso non è stato stroncato ed è invece più attivo che mai; minacce, lettere minatorie contro le milizie anticomuniste; vendette, blandizie e provvedimenti di favore verso quelle popolazioni che sono tendenzialmente portate, per necessità di cose, ad una pacifica convivenza con gli Italiani; trattamento generoso verso i nostri prigionieri ed i prigionieri della M.V.A.C. per minare lo spirito dei primi ed indurre i secondi alla defezione.

Questi provvedimenti hanno prodotto sensibili risultati perchè:

1° - le popolazioni rurali, che hanno visto con sollievo, in seguito all'arrivo dei nostri soldati, il ritorno dell'ordine e della tranquillità nelle campagne, hanno dovuto successivamente far buon viso alla ricomparsa dei partigiani, per tema di maggiori guai;

2° - l'attività instancabile dei propagandisti e di taluni fedeli alla causa rivoltosa è riuscita ad attrarre nella propria orbita i tiepidi ed i dubbiosi ed a neutralizzare con le minacce e con la violenza gli avversari dell'O. F.;

3° - la tenace resistenza dei Russi, che un'abile propaganda addita continuamente all'ammirazione dei popoli slavi e dei comunisti in genere, ha risollevato l'animo delle popolazioni.

L'andamento delle operazioni sul fronte orientale ha avuto senza dubbio dei riflessi immediati non solo sugli avvenimenti in Slovenia, ma su tutto il fenomeno rivoltoso balcanico, che può essere rappresentato con un diagramma le cui punte alte e basse coincidono con i successi e gli insuccessi degli eserciti sovietici.

Inoltre, l'invocazione di aiuto lanciata dall'O.F. sloveno, nel momento più difficile della lotta, è stata raccolta dagli amici di oltre frontiera e consistenti, bene inquadrati ed agguerriti reparti croati hanno fatto comparsa sul territorio sloveno fra i Gorjanci e Cronmeli.

In seguito a tali risultati, ripreso fiato e sollievo, il Quartiere Generale sloveno il 29 settembre può annunciare che « la situazione è soddisfacente » e che occorre liquidare al più presto « le conseguenze negative dell'offensiva italiana » poichè la riorganizzazione dei partigiani è ultimata.

Ed un altro documento, nel delineare la situazione generale, fra l'altro aggiunge: « rafforzata attività di tutto l'esercito partigiano per la libertà del popolo e dell'esercito volontario jugoslavo nel sud e nell'immediata vicinanza della Slovenia ».

Questa volontà di ripresa dei capi sloveni non può peraltro essere considerata a sè stante, ma deve rientrare nella situazione generale di tutta la Jugoslavia. Non è improbabile che il Comando Generale delle forze partigiane della Jugoslavia, ammezzato dalla triste esperienza del Montenegro — il cui movimento rivoltoso, abbandonato a se stesso, subì nel primo semestre del 1942 un vero collasso in seguito alle operazioni svolte dalle nostre truppe, validamente coadiuvate da numerose formazioni di nazionalisti locali — sia corso ai ripari, inviando aiuti croati, per non perdere la partita in Slovenia.

I due movimenti, quello nazionalista in Montenegro e quello anticomunista in Slovenia, erano analoghi, sia come manifestazioni esteriori, sia nelle finalità; l'uno e l'altro si ripromettevano di abbattere il comunismo — obiettivo immediato — rimandando a momento opportuno il raggiungimento dello scopo ultimo, la liberazione, cioè, e l'indipendenza del Paese.

Sia nell'uno, sia nell'altro Paese, le popolazioni, non sufficientemente mature ad accogliere il verbo di Lenin, dopo un periodo di esperienza comunista troppo intensamente vissuto, hanno potuto rilevare che nella pratica attuazione, malgrado le belle idee, il comunismo non ha apportato che miseria, disordine e lutti.

Sono sorti così, gradualmente, come dianzi accennato, dapprima per la difesa dei propri focolai domestici e delle loro cose e successivamente per avversione ideologica, i movimenti suddetti, ai quali si sono appoggiati taluni strati delle rispettive popolazioni, specie della campagna.

L'accenno all'« esercito liberatore jugoslavo », che preme ai confini della Slovenia, le minacce alla Bela Garda ed i continui appelli al popolo di unire le proprie forze per la lotta comune sono al riguardo significativi e rivelano preoccupazioni ed intendimenti dei capi del movimento.

Due ordini di provvedimenti sono stati adottati dal Comando Supremo sloveno nella seconda quindicina di settembre:

1° - la costituzione di masse mobili senza sede fissa per la continuazione della lotta contro l'occupatore e la Bela Garda;

2° - l'estensione dei compiti del commissario politico.

Un'ordinanza del 26 settembre chiarisce inequivocabilmente il concetto del primo punto così:

« In relazione alla situazione che dura da due mesi, si è riconosciuta la necessità di riorganizzare il nostro esercito partigiano. Finchè eravamo in possesso del territorio occupato, c'era bisogno di tenere l'esercito diviso per controllare la grande estensione del territorio liberato.

« Oggi è necessario concentrare le forze per poter condurre le operazioni con più successo di quello finora ottenuto. Sono necessari nuclei mobili senza sede fissa. . . . ».

A tale scopo, e sulla base delle suddette direttive, vengono organizzate sul territorio dell'ex V Gruppo (quello che comprendeva gli Odred della zona orientale della Slovenia) due brigate d'assalto: « Matia Gubec » e « Ivan Cankar ».

Ogni brigata su 3 battaglioni, ciascuno su 3 cete di 40 combattenti. In complesso la brigata non deve superare — sono le parole dell'ordinanza — 1.380 uomini, compreso il comando.

Contemporaneamente, sullo stesso territorio dell'ex V Gruppo si formano due Odred: lo « Zapadno Dolenjski » ed il « Vzhodno Dolenjski » (Dolenisco occidentale e Dolenisco orientale) alle dirette dipendenze del Comando Supremo.

L'edizione straordinaria dello « Slovenski Porocevalec » — mese di ottobre — sempre a proposito della riorganizzazione dell'esercito partigiano fa sapere ed in parte conferma che « oltre agli Odred territoriali, che rimangono l'organo immediato della rivolta nazionale slovena », sono state organizzate tre brigate (« Tone Tomsic », « Matia Gubec » ed « Ivan Cankar ») oltre ad una quarta (« Ljubo Sercer ») in via di organizzazione.

Da questi accenni si rileva che:

a) gli Odred, a suo tempo sciolti, sono stati solo in parte ricostituiti, assumendo funzioni prevalentemente territoriali (costituzione di presidi in zone non controllate dalle nostre truppe);

b) le brigate d'urto, masse di manovra, costituiscono reparti mobili da impiegare di volta in volta, ed a seconda delle circostanze, in determinate azioni contro l'occupatore e la Bela Garda.

Non è chi non veda in queste disposizioni un concetto logico, aderente alla situazione contingente, ed analogo a quello adottato da noi durante il ciclo operativo (mantenimento dei presidi per il controllo delle zone occupate e per concorso alle operazioni e masse mobili per le operazioni di rastrellamento).

In merito all'estensione dei compiti del commissario politico, giova rilevare la nomina di due aiutanti del commissario stesso: uno per la direzione del gruppo cristiano e l'altro per la direzione dei *sokol*.

L'immissione nell'organizzazione comunista del gruppo cristiano lascia chiaramente intravedere il fine estensivo impresso dall'O.F. al partito, che tende a convogliare nella sua orbita anche elementi notoriamente anticomunisti, camuffando il vero volto del movimento.

AMBIENTE DISCIPLINARE

Taluni elementi, che hanno già militato nelle formazioni dei rivoltosi, asseriscono che nei reparti regna completa anarchia, altri invece giurano che la disciplina è ferrea.

Ambedue le versioni hanno un fondamento di verità, in quanto non sono rari i casi di esecuzioni capitali per mancanze di lieve conto, laddove numerosi sono i casi di rifiuto d'obbedienza, le soppressioni di persona, i soprusi e le angherie di ogni sorta rimasti impuniti.

Un comandante di battaglione ha fatto fucilare un partigiano perché « entrato in una casa, si è permesso di sottrarre dei viveri ad un vecchio » ed un altro perché « addetto al trasporto di scatolette di carne, ne trafugava qualcuna per uso personale ».

Questi contrasti ed incoerenze nell'amministrazione della disciplina sono insiti in tutte le formazioni volontaristiche e raccoglitorie, non convenientemente inquadrati, né sempre animate da elevato spirito militare e sorrette dal sentimento dell'onore, inducendo i capi talvolta a prendere provvedimenti draconiani, tal'altra a lasciar correre.

La disciplina, non dettata da norme regolamentari, risente dell'azione diretta e personale, e rispecchia il temperamento ed il carattere del comandante di reparto.

Un povero comandante di battaglione — come risulta da un documento — si è trovato un bel giorno di fronte ai comandanti e commissari politici di due compagnie dipendenti che non hanno ottemperato ai suoi ordini impartiti a rapporto la sera precedente. Ordini di carattere operativo, quindi molto importanti.

Oltre al fatto in se stesso, è interessante rilevare il richiamo all'obbedienza che è un misto di minacce e di preghiere: due termini antitetici che la prassi militare esclude a priori.

Traspare dal contesto del documento il dramma ed il cruccio di un comandante di reparto che, pur riconoscendo nel suo intimo di non aver forse mai avuto capacità, prestigio e sufficiente autorità presso i propri dipendenti, prova dispetto e ripicco che i suoi ordini non siano stati eseguiti. Ed allora si inalbera, si atteggia a Padreterno e minaccia. Ma a che pro? Potrebbe anche far fucilare i responsabili: otterrebbe lo scopo? Ed allora si ammansisce, si fa piccino piccino e prega; ma poi si avvede che con la preghiera abdica volontariamente alla sua funzione di comandante e torna a minacciare.

C'è nel documento qualcosa di farsesco e di drammatico nello stesso tempo. Qualcosa che rispecchia l'ambiente disciplinare e la psicologia nel campo dei rivoltosi, dove la spregiudicatezza, il fanatismo, le ribalderie, il sadismo e la riluttanza ad ogni vincolo collettivo formano un complesso di valori spirituali contrastanti, non facilmente definibili e determinabili.

SERVIZIO INFORMAZIONI

Il fanatismo politico, la natura e la mentalità stessa del popolo, portato agli intrighi, ai complotti ed alle trame, fanno assurgere il servizio informa-

zioni presso i rivoltosi, diretta emanazione delle condizioni ambientali, ad un ruolo di primissimo ordine.

La scaltrezza, la doppiezza, le astuzie più disparate vengono messe a profitto del servizio per attingere notizie sul nemico, mentre la diffidenza, l'odio politico, l'omertà, la connivenza di larghi strati di popolazione, specie del ceto intellettuale, costituiscono elementi difensivi per sventare l'analoga azione dell'avversario nei loro riguardi.

Esso si svolge in una forma primitiva, con mezzi non sempre adeguati e mediante l'utilizzazione di elementi locali appartenenti a tutte le classi sociali. L'accanimento con cui gli informatori compiono il loro lavoro e la fitta rete di persone impiegate fanno sì che il servizio dia buoni risultati in genere.

Il campo d'azione degli informatori dell'O. F. comprende due grandi branche: quella civile e quella militare.

Gli informatori civili si interessano di conoscere:

— l'atteggiamento della popolazione verso l'O. F., della Bela Garda e dell'occupatore;

— l'elenco nominativo e l'attività dei belagardisti e dei mihajloviciani;

— i danneggiatori nazionali (usurai, contrabbandieri, meretrici, venditori di merce all'occupatore);

quali e quanti sono gli appartenenti alla lotta nazionale, quali i contrari, quali i dubbiosi;

— stato economico ed inclinazione della popolazione;

— capacità politica ed azione degli attivisti territoriali (capacità ed incapacità, pigrizia, ecc.), allo scopo di eliminare gli incapaci e sostituirli con elementi attivi e di fiducia.

Gli informatori militari si interessano di conoscere:

— dislocazione, forza, armamento e movimenti del nemico;

— traffico ferroviario e stradale (numero dei treni o degli automezzi, orario, genere del materiale trasportato, ecc.).

Le due branche sono strettamente collegate tra loro, per lo scambio reciproco delle informazioni, e fanno capo all'ufficio informazioni del Quartiere Generale partigiano.

Tutto il territorio è suddiviso in zone circondariali, le quali alla loro volta sono suddivise in zone rionali.

Gli informatori fanno capo al rione e ciascun rione al circondario; il circondario al Quartier Generale.

La trasmissione delle notizie avviene a mezzo di staffette (a piedi, in bicicletta, a cavallo) che si appoggiano, quando necessario, ai posti fissi di corrispondenza.

Sono utilizzate all'uopo anche stazioni radio clandestine per i colle-

gamenti dei comandi di qualche importanza tra di loro e coi comandi superiori fuori del territorio.

Risultati:

a) nei riguardi dell'occupatore, sono buoni.

Le informazioni, che si riferiscono alla dislocazione, entità ed atteggiamento delle truppe nei presidi sono piuttosto esatte; precise e tempestive inoltre quelle relative ai movimenti di piccoli reparti in un raggio d'azione limitato, mentre i movimenti e gli intendimenti operativi di G. U. sono frutto di fantasia piuttosto che di un coordinato lavoro di raccolta e di elaborazione delle notizie. (Il fatto che i partigiani riescano a sfuggire alle azioni di rastrellamento non deve lasciar credere che essi conoscano i movimenti delle truppe d'occupazione fin da quando le colonne muovono da punti lontani, in quanto la sfuggita avviene quasi sempre nel campo tattico a piccoli gruppi e talvolta di notte).

Ciò è spiegato:

— per il primo caso, dalla possibilità che hanno le bande operanti in una data zona di conoscere con abbastanza esattezza quanto avviene nel territorio di competenza (osservatori su punti elevati, connivenza con la popolazione locale, conoscenza del terreno, ecc.);

— per il secondo caso, dalla difficoltà di riunire, selezionare ed elaborare le varie notizie delle diverse zone (mancanza di collegamenti celeri e di mezzi e personale specializzati).

In linea generale, tendenza a sopravvalutare le forze nemiche per giustificare gli scacchi subiti o per valorizzare eventuali successi.

b) nei riguardi dei nemici interni, sono ottimi.

I belagardisti, i mihajloviciani, i clericali e tutti coloro che in genere avversano il movimento rivoltoso sono conosciuti e seguiti attentamente in tutte le loro manifestazioni.

La conoscenza dell'ambiente, precedente allo stato di emergenza considerato, le rivalità, le gelosie e la fitta rete di informazioni rendono agevole questo lavoro.

Al riguardo si può asserire che l'attività informativa dei partigiani è rivolta principalmente all'atteggiamento ed al controllo dei loro nemici interni, piuttosto che all'occupatore.

INSEGNAMENTI SULL'IMPIEGO DEI REPARTI.

Favoriti da condizioni ambientali propizie (conoscenza del terreno, connivenza ed omertà della popolazione, mancanza di impedimenti, ecc.), i rivoltosi fanno affidamento, nelle loro azioni di guerriglia, essenzialmente

sulla sorpresa, ricercata questa con espedienti vari, in cui risulano più la furberia e la scaltrezza che qualità militari vere e proprie.

Dall'insieme delle azioni svolte nel periodo considerato è stato rilevato da parte avversaria:

1° - *attività di pattuglie*, che vengono sguinzagliate di giorno e di notte, a qualsiasi ora, per l'assolvimento di missioni varie (agguati, attacchi, atti di sabotaggio, prelevamenti viveri e materiali, soppressioni di persone sospette, ecc.).

Le pattuglie sono in genere costituite di pochi uomini (da 3 a 15, generalmente dotati di un fucile mitragliatore quando debbano assolvere a compiti di guerriglia contro le nostre truppe), che vengono alternati in modo da permettere a tutti adeguato riposo;

2° - *servizio di osservazione, di avvistamento e di segnalazione al campo*.

Viene compiuto da elementi distaccati in punti elevati, muniti talvolta di binocoli, spinti molto avanti, quando necessario, che, oltre a controllare continuamente i movimenti dell'occupatore per dare in caso di necessità l'allarme al campo, seguono attentamente tutta la nostra attività nei presidi; chiedono informazioni sulle nostre forze, studiano quali sono le nostre abitudini per effettuare al momento opportuno i loro attacchi ed agguati.

Il servizio viene sussidiato da *misure di sicurezza*, che vanno dalla « guardia al campo » ed al cambiamento frequente della località-campo alla proibizione di accendere fuochi di notte ed alla deviazione del fumo verso terra;

3° - *aggressività e spregiudicatezza* quando si sia sicuri del successo; rinuncia agli attacchi quando manchi anche una sola condizione favorevole che possa far fallire l'azione. Ferocia e sadismo nell'ubriacatura del successo;

4° - *tenacia e pazienza negli appostamenti*. Talvolta i rivoltosi sono capaci di attendere lunghe ore di giorno e di notte per assolvere una missione fino a quando non si presenti l'occasione propizia;

5° - *azioni di fuoco in una direzione o da una data località* per stornare l'attenzione dei nostri reparti su altra direzione o località, su cui effettivamente viene effettuato l'attacco o l'aggressione;

6° - *preparazione morale degli uomini ed istruzione sulla guerriglia*. La prima mira ad eccitare l'odio contro l'occupatore, la seconda ad istruire gli uomini sul modo di tendere le imboscate, come attaccare un centro abitato, ecc.

(«... nei casi di attacchi di qualche importanza l'azione è studiata dall'ufficiale alle operazioni insieme con gli ufficiali della ceta e successivamente eseguita dagli uomini»). — Dal diario storico del battaglione « Milos Zidanssek »;

7° - *azioni preferite*:

a) sabotaggio alle rotabili ed ai ponti per impedire il nostro transito e bloccare i presidi; alle linee ferroviarie per ostacolare il traffico ed i rifornimenti;

b) imboscate ai reparti di forza esigua e specialmente alle colonne di rifornimento (salmerie, automezzi);

c) attacco di sorpresa ai piccoli presidi.

E per contro:

sparpagliamento di fronte ad azioni nostre in grande stile; sgancamento, celere ripiegamento e riordinamento dei vari nuclei in località prestabilite, quando le condizioni del combattimento risultino nettamente sfavorevoli.

Da quanto sopra esposto, derivano talune deduzioni e norme circa lo impiego dei reparti nella controguerriglia, alcune delle quali, anche se comuni alla vigente regolamentazione tattica, assumono qui, in considerazione dell'ambiente e dello speciale avversario, particolare importanza.

A. — *In linea generale, necessita:*

1° - *presidi e reparti comunque in stazione:*

— un'approfondita conoscenza del territorio di propria competenza per la determinazione dei campi e delle zone infrarotte, boschive e coperte; degli itinerari, vie d'accesso, sbocchi; dell'attività, atteggiamento e mezzi a disposizione dell'avversario.

Servirsi, all'uopo, di elementi locali avversi al movimento partigiano per idee politiche o per soprusi personali subiti;

un completo progetto di impiego delle truppe contemplante i vari casi (di giorno, di notte, con gli uomini negli accampamenti o fuori in libera uscita o negli accantonamenti), per poter prontamente sventare qualsiasi azione di sorpresa dell'avversario;

— una costante preoccupazione dei comandanti di ricercare l'avversario nella zona di propria competenza per potere, al momento opportuno, piombargli addosso.

Allo scopo, azione bene preparata, tenuta segreta fino al momento dell'attuazione, decisamente eseguita, svincolandosi da tutte le pastoie degli orari di caserma e dalle consuete abitudini;

evitare, finchè possibile, qualsiasi scacco, perchè gli insuccessi, anche insignificanti, vengono artatamente amplificati dai rivoltosi e trasformati in grandi vittorie con conseguente esaltazione degli animi ed intransigenza nella continuazione della lotta.

2° - *truppe in movimento:*

— studio ed accurata organizzazione di qualsiasi movimento — anche se solo di carattere logistico — tendente alla preparazione degli uomini ed alla raccolta preventiva delle notizie sul terreno (copertura, viabilità, punti di obbligato passaggio) e sull'avversario (dislocazione, forze, intendimenti);

accurato servizio di esplorazione e sicurezza, perchè l'avversario, occultato nelle zone coperte, tende sempre ad imboscate, non solo sulla fronte ma specialmente sui fianchi e sul tergo. Servirsi all'uopo di guide locali;

— evitare, per quanto possibile, le sorprese, partendo dal presupposto che l'avversario si trovi dappertutto, anche in quelle zone poco prima rastrellate o segnalate come sgombre; comunque esservi sempre preparati ed, una volta sorpresi, conservare la calma, orientarsi rapidamente e reagire o con il contrattacco o col sottrarsi alla lotta, uomini alla mano, con ordinata azione di ripiegamento.

La riuscita dell'azione e la salvezza delle truppe in queste circostanze dipendono essenzialmente dall'energia dei minori comandanti.

B. — *In particolare:*

1° *Azioni difensive* Comprendono: difesa dei presidi, protezione stradale, servizi di scorta.

La *difesa dei presidi* deve essere ben organizzata in modo da sventare ogni velleità offensiva dell'avversario. Questo normalmente tende all'attacco notturno e di sorpresa per non esporsi di giorno alle armi dell'occupatore superiori in numero e potenza. Piano dei fuochi, quindi, bene studiato da scatenare automaticamente ad un determinato segnale, tenendo presente di fare un giudizio ed oculato impiego delle munizioni, sempre difficili a rifornire.

Un battaglione bene agguerrito, sistemato a difesa di un centro abitato, può resistere brillantemente e per lungo tempo (praticamente fino all'esaurimento scorte viveri e munizioni) all'attacco di diverse migliaia di rivoltosi.

Il *servizio di protezione stradale* tende ad assicurare il normale movimento su strada alle colonne di rifornimento.

Esso è esplicato dai due presidi contermini, ai quali sono assegnati i tronchi stradali di rispettiva competenza.

In genere le truppe destinate a tale servizio sono scaglionate lungo lo itinerario da proteggere, con speciale riferimento alle posizioni particolarmente pericolose o che si prestino bene agli agguati ed alle sorprese (strette, gole, ecc.).

La *scorta ai convogli* sorge dalla necessità di assicurare ai convogli stessi una prima ed immediata difesa, in attesa dell'intervento dei reparti in protezione stradale.

Uomini decisi, bene armati ed addestrati. Il loro compito è molto difficile e richiede prontezza di decisione, iniziativa ed ardimento (discendere dagli automezzi, uscire fuori strada, orientarsi rapidamente ed attaccare).

2° - *Azioni offensive*. Comprendono: perlustrazioni ed appostamenti; colpi di mano e rastrellamenti a raggio limitato; azioni di sbloccamento e rastrellamenti a grande raggio.

In linea di massima tener presente che, o si esce in forze per assicurare il successo, o si esce in pochi per osservare e riferire, tendere imboscate, impedire azioni di sabotaggio.

Le *perlustrazioni* e gli *appostamenti* sono eseguite dalle truppe dei presidi e tendono a questo secondo scopo.

Così i *colpi di mano*, condotti da piccoli reparti arditi e minuziosamente preparati ed organizzati, si ripromettono lo scopo di creare lo scompiglio nelle zone infestate dai rivoltosi.

Le *azioni di rastrellamento a raggio limitato* tendono a non dar tregua ai rivoltosi, ostacolarne le mosse e i concentramenti.

Hanno uno scopo immediato e limitato nel tempo. Inoltre servono a mantenere reparti sempre agguerriti, sottraendoli agli effetti perniciosi della vita pacifica ed oziosa delle guarnigioni.

Le *azioni di sbloccamento* sono dirette a sbloccare una data strada od a liberare un presidio assediato.

Le operazioni presuppongono un'azione di forza (massa di manovra) e vanno condotte con metodo, procedendo a sbalzi, per ripristinare le interruzioni stradali causate dai rivoltosi e per assicurare a mano a mano la protezione stradale.

Quando si tratta di sbloccare un presidio assediato, sarà bene, ad un certo momento, che le truppe assediate concorrano alle operazioni, al fine di prendere l'avversario fra due fuochi. In tal caso l'azione deve essere ben predisposta e coordinata per evitare che le truppe operanti a cavallo di una medesima direttrice abbiano a procurarsi offese reciproche con i tiri di artiglieria e delle armi di accompagnamento.

Dei *rastrellamenti a grande raggio* è stato detto prima a proposito delle operazioni.

Sono affidati a masse di manovra, la cui forza, molto variabile, può oscillare da un battaglione ad una o più divisioni.

E' evidente che più la massa è forte e meno rischi si corrono. Ma nel predisporre operazioni del genere è opportuno valutare preventivamente se i rischi presumibilmente conseguibili giustifichino l'impiego di grandi forze. Ed alla luce dell'esperienza in Slovenia è emerso che operazioni eseguite da grandi masse (anche più divisioni) possono sconvolgere temporaneamente la impalcatura logistica ed organizzativa dell'avversario, ma non stroncare la

rivolta, quando questa sia condotta da capi decisi ed appoggiata dalla popolazione locale.

E' opportuno ora, prima di chiudere l'argomento, accennare alle *zone controllate*.

L'esperienza ha dimostrato che l'occupatore non ha mai potuto avere l'effettivo controllo su tutto il territorio conquistato.

Ciò è avvenuto in Slovenia, ma specialmente in talune regioni della penisola balcanica.

In Montenegro — primo semestre 1942 — il territorio era suddiviso in zone controllate dalle nostre truppe e zone controllate dai rivoltosi.

Qualche nostro presidio (Niksic, per esempio) è rimasto per lungo tempo assediato dai rivoltosi, per cui sono state necessarie operazioni di sbloccamento per ripristinare il flusso dei rifornimenti sulla rotabile Podgorica Dalinovgrad-Niksic.

Ora sorge il quesito: conviene occupare materialmente tutto il territorio, oppure limitare l'occupazione a determinate zone saldamente presidiate?

L'estensione dell'occupazione favorisce l'avversario perchè, a parità di forze disponibili, i presidi diventano meno forti e le linee di comunicazione si allungano.

E' preferibile quindi, in linea di massima, tenere saldamente le sole zone importanti e vitali, anzichè essere deboli dovunque, facendo di tanto in tanto sortite e puntate offensive nelle zone controllate dall'avversario.

E' superfluo aggiungere che un'occupazione effettiva e totalitaria del territorio sarebbe utile e desiderabile, ma ciò imporrebbe l'impiego di numerose truppe a scapito degli altri scacchieri operativi, prestandosi in tal modo al giuoco dell'avversario, che mira a vincolare le maggiori forze possibili.

CONSIDERAZIONI

Il movimento partigiano in Slovenia, come analoghi movimenti in altre regioni europee, è sorto e si è sviluppato gradualmente, dando i primi segni di attività armata contro le truppe italiane diversi mesi dopo l'occupazione. La quiete apparente iniziale ha « addormentato » l'occupatore, il quale è stato indotto successivamente a prendere energiche misure repressive, mentre una azione preventiva avrebbe sventato la rivolta sul nascere, con minore sforzo e senza ricorrere a veri atti di guerra.

Non è da escludere peraltro che movimenti del genere possano in avvenire non manifestarsi all'improvviso ed all'inizio delle operazioni, tenuto conto della tendenza ormai generale a provocare la guerriglia a tergo dell'invasore e pertanto a convogliare le forze partigiane nel piano della difesa nazionale.

La sospetta e faziosa attività dei comunisti a svantaggio ed in opposizione agli altri partiti, o tendenze politiche, ha avuto funeste e tragiche conseguenze in Slovenia: per le vendette, le spoliazioni e le feroci soppressioni anche di intere famiglie dissenzienti — non al movimento, ma al comunismo — per le discordie e gli attriti creati nel Paese; per le rappresaglie contro interi centri abitati notoriamente anticomunisti, dando luogo a quella sanguinosa lotta fratricida tra partigiani da una parte e milizie anticomuniste, belagardisti, nazionalisti mihajloviciani e cetnici dall'altra.

A parte ogni considerazione di carattere politico, ammaestrati dalla triste esperienza dei numerosi eccidi che hanno insanguinato contrade e città di tutta l'Europa — l'Italia compresa — noi oggi possiamo trarre l'insegnamento che la lotta insurrezionale contro l'invasore non può, nè deve costituire monopolio di questo o quel partito politico, ma essere predisposta e coordinata dal competente organo superiore statale nel quadro generale della difesa nazionale.

Il movimento partigiano, perchè possa sussistere ed esplicare appieno la propria azione, deve essere incondizionatamente appoggiato dalla popolazione. Tale necessità è stata vista dai capi dell'O.F. in Slovenia, i quali si sono abilmente destreggiati fra tante difficoltà ed opposizioni, riuscendo infine a mantenersi padroni della situazione.

Ma l'accondiscendenza delle popolazioni al movimento deve essere spontanea, totalitaria e dettata dalle supreme necessità della Patria. Per ottenere lo scopo, è necessario preparare il popolo a tale genere di lotta e più di tutto occorre procedere ad un'accurata selezione degli elementi da immettere nelle formazioni partigiane; impedire abusi e soprusi a danno dei cittadini; stroncare razzie e vedette personali, le quali a lungo andare creano un ambiente di ostilità intorno al movimento, sminuendone l'estimazione, il prestigio e la forza.

Le azioni di sabotaggio e la soppressione di elementi nemici non devono essere lasciate all'iniziativa ed all'arbitrio delle singole formazioni partigiane, ma rispondere a precise direttive emanate da organi superiori.

Questi, vagliati i vari elementi della situazione locale, decidono e dispongono l'esecuzione di determinate azioni solo se queste siano ritenute veramente utili e se si possa evitare di esporre beni e persone del luogo alle conseguenti ritorsioni del nemico.

Le rappresaglie costituiscono una realtà di guerra che non può essere di sconosciuta e dimenticata.

Imbrigliare con disposizioni e direttive le azioni di guerriglia, che, fra le altre, devono conservare le caratteristiche della spregiudicatezza e della immediatezza, è certamente nocivo; ma una via di mezzo tra l'effettiva utilità di un'azione (e non fare tanto per fare) ed il danno conseguente alle ritorsioni del nemico, sicuramente si può e si deve trovare.

I partigiani sono portati ad agire nell'ambito del territorio, dove hanno i loro affetti ed i loro beni.

Ciò arreca taluni vantaggi nel quadro della lotta partigiana, quali: la perfetta conoscenza del terreno, e quindi mobilità ed inafferrabilità delle formazioni; la conoscenza dell'ambiente e del dialetto, che agevola le operazioni di reclutamento e di inquadramento e l'esplicazione del servizio informazioni sul nemico e sugli elementi locali avversi al movimento; la possibilità di celermente riorganizzarsi, dopo le azioni di rastrellamento dell'occupatore e di meglio sfruttare le risorse locali.

Per contro, tale fatto rende difficile la costituzione di masse mobili da spostare da una zona all'altra, a seconda delle esigenze operative.

In Slovenia, le masse di manovra alle dipendenze dirette del Quartier generale, che potevano essere utilmente impiegate da un'estremità all'altra della regione, erano costituite dalle « brigate proletarie », formate da elementi internazionali (fuorusciti, volontari, ecc.).

Queste circostanze devono essere tenute presenti dall'organizzatore nelle predisposizioni difensive della Nazione.

Le operazioni di rastrellamento in grande stile, eseguite da un complesso di forze piuttosto rilevante, hanno dato in Slovenia, come altrove, risultati molto modesti e transitori. Modesti, perchè i grossi delle forze partigiane, sottraendosi alla lotta, hanno subito perdite irrisorie; transitori, perchè, finite le operazioni, i partigiani sono tornati ai loro posti ed hanno iniziato il lavoro di riorganizzazione e ripreso l'attività.

E' assodato pertanto che, quando il movimento sia condotto da capi decisi, e tenaci ed appoggiato da larghi strati della popolazione, i rastrellamenti, anche in forza, non possono stroncare il movimento. E' come voler schiacciare un gruppo di mosche con un martello. Questo picchia, arreca ingenti ed inutili danni, fa molto rumore e può darsi che spaventi, ma le mosche scappano e poco dopo ritornano tranquille al loro posto.

Nè può asserirsi che maggiori risultati, in relazione alle forze impiegate, diano i rastrellamenti a raggio limitato.

Per cui si può concludere che rastrellamenti a piccolo ed a vasto raggio, azioni di sbloccamento, colpi di mano, perlustrazioni ed appostamenti sono utili, nel vasto quadro della lotta, ma non determinanti, in quanto non possono risolvere a sè stanti il complesso e difficile problema della vittoria, la quale è nel pugno degli eserciti regolari.

SCUOLA DI GUERRA FACOLTATIVA O OBBLIGATORIA?

Magg. di fant. Luigi Forlenza

Il ten. col. Calò nel numero del dicembre scorso ha impostato il problema se la futura Scuola di guerra italiana debba essere facoltativa o obbligatoria.

Il collega ha prospettato una soluzione che si basa sull'obbligatorietà della frequenza del massimo nostro istituto militare.

Ci sia consentito al riguardo fare qualche considerazione.

1. - Qual'è lo scopo a cui deve mirare la Scuola di guerra?

Le opinioni in merito — come bene accenna il ten. col. Calò — sono state in complesso tre.

Esaminiamole:

1° - Preparare gli ufficiali per il servizio di S. M.

E' questo il fondamentale scopo della Scuola di guerra che risponde, peraltro, alla tradizione presso tutti gli eserciti del mondo.

L'ufficiale « brevettato » deve essere — in quanto tale — un ufficiale di S. M. che l'esercizio delle funzioni potrà e dovrà completare, ma che ha già in sè tutte le doti per ben riuscire.

E poichè le funzioni di S. M. cessano — quasi per tutti — in età ancora giovane, è da ritenere che le doti accertate durante la Scuola permangano al 100 o 90% fino a che durino le funzioni di S. M.

L'esperienza, inoltre, ha dimostrato che non esistono difficoltà didattiche per l'ammaestramento degli ufficiali nel servizio di S. M.

Ciò perchè l'insegnamento — pur di grande vastità — può svolgersi con adeguata profondità, data la lunghezza dei corsi e il numero dei partecipanti.

2° - Preparare i comandanti delle grandi unità

Data l'attuale evoluzione dell'arte bellica, non si possono comandare delle G. U. senza possedere una solida cultura tecnico-professionale e sociale.

la quale non può essere appresa che in severi e lunghi corsi di studio la cui sede più idonea è la Scuola di guerra.

L'autodidattismo presenta molte deficienze in questo campo. All'uopo gli insegnamenti impartiti alla Scuola di guerra debbono essere talmente elevati e aggiornati, che non potranno essere ignorati da chi deve ascendere agli alti gradi. In questo senso, intendiamo che la Scuola di guerra può e deve contribuire alla formazione dei comandanti di grado elevato.

Naturalmente intendiamo questo compito non come immediato, bensì di secondo tempo e subordinato al mantenimento delle qualità di carattere, intellettuali e fisiche che un elevato comandante deve possedere.

Qualità che, purtroppo, a volte, col progredire della carriera, sono scemate dall'età e dal lungo esercizio dell'attività militare.

Questa precisazione vale a negare che il possedere nella tasca destra il brevetto della Scuola di guerra dia il diritto di avere nella tasca sinistra il decreto di nomina a generale.

3° - *Favorire l'istruzione professionale intesa come elevamento qualitativo dei quadri dell'esercito.*

Ottimo e desiderabilissimo scopo che, però, nel passato non è stato ottenuto e che crediamo non possa essere raggiunto neanche nel futuro.

Nel passato non è stato ottenuto — si è detto — essenzialmente per lo scarso numero dei brevettati rispetto alla massa degli ufficiali.

Non bastava, infatti, avere un ufficiale brevettato per reggimento per ritenere che il tono qualitativo dei quadri del reggimento fosse elevato.

Ma se anche il numero dei frequentatori della Scuola di guerra fosse aumentato per effetto — poniamo caso — della sua obbligatorietà, non si otterrebbe ugualmente lo scopo, perchè la Scuola di guerra, per quanto perfezionata, completata, modernizzata, etc., non potrebbe, per esigenze didattiche, che impartire l'insegnamento di alcuni dei tanti rami, in cui oggi più di ieri si diparte il molteplice sapere militare.

Ora non bisogna credere che la presenza (e gli ammaestramenti conseguenti) di un gruppetto di ufficiali col titolo Scuola di guerra elevi la cultura professionale degli altri ufficiali che nel reggimento appartengono ad una numerosissima gamma di specializzazioni, che — per es. in fanteria — va dal comandante di unità automobilistica al comandante di unità fucilieri.

Non esiste una unica cultura militare, buona per tutti gli ufficiali di qualsiasi grado; esistono vari aspetti di questa cultura che sono sempre più particolari, sempre più specializzati, sempre più applicativi, sempre più connessi allo impiego di mezzi tecnici e quindi sempre più legati all'esercizio effettivo del comando.

Pensiamo ad una grande fabbrica, per es. alla Fiat, dove esista un prof.

Valletta (asso della organizzazione di una fabbrica automobilistica), ma non vi siano che pochissimi ingegneri e capi tecnici. Tale fabbrica non funzionerebbe certamente a pieno regime, malgrado la presenza di una competenza superiore ed a causa invece della scarsità degli specialisti.

Crediamo che il paragone calzi anche a proposito di una unità dell'esercito, dove la presenza di alcuni ufficiali « prof. Valletta » non compenserebbe la scarsità o la mancanza degli altri ufficiali specializzati ed addentro nelle varie parti del mestiere.

Questo ragionamento — naturalmente — cadrebbe se si volesse sostenere che la Scuola di guerra deve comprendere tutta la tecnica militare e di ogni grado.

In tal caso il nome sarebbe l'antico, ma la sostanza talmente nuova da proporre il problema su altri aspetti.

La questione verrebbe, quindi, ad essere spostata dai suoi termini attuali.

II. - Definito, così, lo scopo che debbono poter raggiungere i corsi della Scuola di guerra, è il caso di farne obbligatoria la frequenza?

Riteniamo di no, per questi argomenti:

1° - In Italia, in ogni classe sociale, vi è una istintiva e costituzionale antipatia verso tutto ciò che è obbligatorio, coercitivo, inevitabile.

Questa antipatia diventa repulsione, tanto più vivace quanto più la si riscontra nelle classi così dette intellettuali.

Non è qui la sede di discutere se ciò sia bene o sia male; certo non è opportuno nè conveniente non tener conto di questa psicologia.

Nella nostra storia recente abbiamo una serie di esempi di obbligatorietà che invece di aumentare la « sacra fiamma » hanno agito in senso opposto, scemando paurosamente il rendimento di tutti coloro ai quali — a ragione od a torto — erano imposte.

Nel caso specifico, obbligare tutti gli ufficiali — ad un determinato traguardo di carriera — a fare la Scuola di guerra, significherebbe privare quest'ultima dell'alternativa di maggiore o minore gradimento che ha sempre goduto a seconda del temperamento degli ufficiali, per lasciarle soltanto la qualifica meno lusinghiera che è, come già detto, dote peculiare di tutto ciò che in Italia è obbligatorio.

2° - Se lo scopo della Scuola di guerra non è quello di perfezionare la cultura professionale dei quadri ufficiali dell'esercito, ma quello limitato di formare dei buoni ufficiali di S. M. e di preparare per i comandi più elevati (come ci lusinghiamo di avere dimostrato), limitato deve essere il numero dei frequentatori.

Tale fatto rende superflua l'« obbligatorietà »: provvedimento connesso-

alla ipotesi della cultura professionale estesa per mezzo della Scuola di guerra a tutti gli ufficiali.

3° - L'obbligatorietà della Scuola di guerra, per poter avere durata applicazione, presuppone un ben determinato e regolato ritmo di carriera.

Tale, cioè, che un intero blocco di pari grado, dopo X anni dalla comune uscita dall'Accademia, possa frequentare lo stesso corso della Scuola di guerra.

Riteniamo che questo ritmo sia imprevedibile oggi più che mai.

L'esperienza passata, infatti, e le prospettive avvenire inducono a vedere l'andamento della carriera degli ufficiali come la salita su per un grattacielo di un ascensore che alle inesplicabili, lunghe fermate alterni sbalzi sconcertanti e repentini.

In tali condizioni, ogni organizzazione del genere (anche se ben studiata e ragionata come quella proposta dal collega Calò) rimarrebbe del tutto inoperante dopo qualche anno dalla sua adozione.

4° - L'autoelezione — ossia la frequenza della Scuola di guerra a domanda — non è uno svantaggio per il servizio.

Quello che conta nell'attività militare non è tanto il possesso di doti brillanti d'intelligenza (tutti intelligenti gli Italiani!) o di cultura, quanto l'avere solide qualità di carattere, di laboriosità e di organizzazione.

Orbene, queste qualità, hanno per base fondamentale la volontà e l'azione.

Queste si trovano solo nella spontaneità dell'autoscelta e non nella designazione per virtù d'annuario.

L'autoelezione può essere — anzi lo è senz'altro — uno svantaggio per coloro che — intelligenti e preparati — non hanno la volontà o l'occasione di autoeleggerti. Se non hanno la volontà, peggio per loro e non certo per il servizio che non ha bisogno (anzi tutt'altro) di volontà malferme, anche se intelligenti. Se non hanno l'occasione, potrà essere danno anche per l'esercito, che non conterà — in quella scelta di ufficiali — un certo numero di elementi meritevoli di essere compresi. Ma questo danno sarà certamente di gran lunga inferiore a quello che si avrebbe per la contemporanea immissione forzata del numero — ben maggiore — di coloro che non ne hanno volontà e quindi non ne hanno attitudine.

5° - L'autoelezione ci sembra il miglior sistema, in quanto obbedisce al criterio, universalmente accetto e con qualsiasi coscienza politica, che ravvisa nella *volontà* il fattore primo di ogni successo.

6° - Altra questione connessa con l'obbligatorietà o meno della Scuola di guerra è quella dell'invio in esperimento nel servizio di S. M. di tutti quelli che hanno terminato con buon esito la Scuola di guerra.

Il principio — lo ammette il ten. col. Calò — è ottimo, ma sembra ai più che non abbia avuto un'altrettanto ottima applicazione.

Ci permettiamo di dissentire dalla comune opinione, perchè riteniamo che l'aver mandato in esperimento di S. M. tutti i brevettati della Scuola di guerra non abbia dato risultati meno buoni di quelli che la realtà della vita dà quasi sempre all'attuazione dei principi.

Questo perchè è da dimostrare — e solo così una frase corrente diventerebbe una asserzione convincente — che il rendimento degli ufficiali, in esperimento col nuovo sistema in vigore dal 1934, sia stato inferiore a quello del loro colleghi brevettati e ammessi all'esperimento con il sistema precedente.

Nel dimostrarlo, bisognerebbe tener conto che il tirocinio in S. M. di quasi tutte le ultime leve della Scuola di guerra non ebbe svolgimento nelle comode sedi dei comandi territoriali di pace, ma in comandi mobilitati, nelle intendenze e, per molti, negli autobus comandi della Marmarica o delle steppe russe.

Vogliamo, inoltre, ricordare che l'arte e la tecnica della guerra sono essenzialmente applicative e che quindi è opportuno sottoporre al vaglio dell'applicazione tutti coloro che hanno terminato — con esito favorevole — i corsi della Scuola e che ne hanno, quindi, con profitto, assimilato gli insegnamenti.

Terminino la Scuola solo quelli che veramente lo meritano. E a questo scopo si ristabiliscano gli esami di anno in anno e quelli finali. Ma tutti i brevettati siano mandati all'esperimento applicativo.

Riteniamo ciò opportuno, anche perchè ci sembra poco realistico fare una super-scelta in via normale (cioè durante la pace), per poi — come è avvenuto — essere costretti dalle esigenze della guerra ad allargare il servizio di S. M. a tutti coloro che hanno semplicemente frequentato la Scuola, con la conseguenza di immettere durante la guerra, nel servizio di S. M., vari ufficiali superiori che non hanno compiuto a suo tempo — perchè ritenuti non meritevoli — l'esperimento e che non hanno, quindi, fatto precedente servizio nei comandi, pur nel più facile periodo di pace. Anche in questo campo, occorre pensare in tempo alle esigenze della guerra.

III. - Concludendo: motivi psicologici, di praticità didattica e di esperienza ci fanno ritenere che:

— la frequenza della Scuola di guerra debba essere facoltativa, con l'obiettivo di formare gli ufficiali di S. M. e preparare i comandanti di G. U.;

— tutti coloro che abbiano ultimati i corsi debbano essere inviati in esperimento applicativo.

Una volta tanto, rimaniamo all'antico.

LA BATTAGLIA DEL BASSO GIUBA

(DAL 24 GENNAIO AL 22 FEBBRAIO 1941)

Gen. di div. Gino Santini

Per ovvie ragioni, sono stati fino adesso riconosciuti e premiati soprattutto gli eroismi recenti, quelli cioè coronati dal successo. Poco infatti si sa, ad esempio, fin ad oggi o molto sommariamente di quanto è stato compiuto da comandanti e gregari nella lontana terra somala, che fu anch'essa largamente bagnata da purissimo sangue italiano e da quello, non meno generoso, dei nostri reparti di colore mantenutisi fino all'ultimo devoti alla nostra Bandiera.

Passato ormai da tempo il cataclisma abbattutosi sulla Patria, tutto annientando o sconvolgendo o disorientando, può considerarsi giunto il momento di affiancare agli eroi della vittoria anche quelli della sconfitta; non certo meno meritori dei primi, se non altro per avere operato nella piena consapevolezza della inutilità del loro sacrificio in una tragica situazione destinata irrimediabilmente, presto o tardi, ad essere superata dalla stragrande potenza dei mezzi avversari.

Per tale considerazione, ed anche perchè ce ne dà lo spunto la nota pubblicazione ufficiale inglese « *The Abyssinian Campaigns* » — la quale, sia pure a denti stretti e col consueto euforismo del più forte, ha dovuto riconoscere il valoroso contegno dei nostri reparti in quella lontana terra equatoriale — ho sentito impellente il bisogno e il dovere di comandante di anticipare, con queste poche note, quanto dirà a suo tempo la storia circa l'eroica resistenza della 102ª divisione coloniale nella sanguinosa battaglia del Basso Giuba, che costituì, come è noto, una delle principali porte d'invasione dello Impero.

La battaglia del Basso Giuba ebbe inizio il 24 gennaio e terminò il 22 febbraio 1941 con l'avvolgimento, da parte delle colonne corazzate nemiche, dell'ultimo caposaldo di Gelib sul Giuba (a circa 90 km. dalla foce).

Terreno: completamente piatto. Nella stagione asciutta percorribile in tutti i sensi: « *penetrabile su carri armati leggeri* » dice la relazione inglese. « Quindi valorizzabile al massimo in ogni direzione da mezzi motorizzati.

Il Giuba costituì buon appiglio tattico per la difesa; ma scarso elemento di ostacolo durante il periodo di magra come al momento della battaglia: difficile ivi l'osservazione a distanza per la presenza ai margini di fitta vegetazione tropicale e per il notevole tortuoso sviluppo del fiume stesso (totale circa 900 km.) « Il mondo del Giuba è un mondo suo proprio; una cintura di palme e di verde lussureggiante lungo molte centinaia di miglia e di una larghezza da poche centinaia di yards a poche miglia », continua la relazione.

Fronte assegnato al settore Basso Giuba di circa 300 km. (dalla foce a Duguma); altrettanti chilometri di difesa costiera da Ras Chiambone (sul confine) alla foce del fiume.

FORZE OPPOSITE.

1° - NOSTRE: 102ª divisione coloniale:

a) *Contro le offese dal mare*: nemmeno un natante armato per la vigilanza mobile costiera. Qualche batteria costiera della R. marina a Chisimaio; un battaglione costiero arabo-somalo (5°) costituito in prevalenza da reclute.

b) *Contro le offese dall'aria*: inizialmente, una buona aliquota di « Caproni ». Dall'8 febbraio, e cioè durante il vivo della battaglia, distrutti dal nemico (in volo o in campo) gli ultimi apparecchi, nessun altro aereo per la difesa. Qualche batteria contraerea e qualche mitragliera da 20 mm. a Chisimaio.

c) *Per le operazioni terrestri*:

— Fanteria. In tutto otto battaglioni arabo-somali (75°, 94°, 193°, 194°, 195°, 196°, 3° e 8° gruppo Dubat); due bande irregolari confinane (Harti-Mohamed Zuber). Verso la fine della battaglia (19 febbraio) intervento di due battaglioni amara (40° e 49°) in sostituzione di battaglioni arabo-somali già decimati.

Il tutto, ad eccezione di una scarsa riserva a disposizione del comandante, ripartita necessariamente fra i tre sottosettori di Chisimaio, Gumbo, di Margherita, di Gelib.

— Artiglieria. Tolti un gruppo su tre batterie, inizialmente in disposizione fissa per la difesa del fronte a terra della Piazza di Chisimaio, e due batterie ad affusto rigido da 70/15 installate nelle due teste di ponte di Gumbo e di Gelib, totale per l'impiego: 5 batterie e cioè 2 da 77/28 e 3 da 65/17.

— Genio. Un battaglione (7°) costituito da reparti telegrafisti, zapponi, pontieri ed idrici.

— Trasporti. Un autoreparto di vecchie macchine. Tolti i servizi, disponibilità appena sufficiente per l'autotrasporto di un battaglione senza qua-

drupedi. Al seguito dei reparti: scarso numero di muli; aliquota maggiore di cammelli per la maggior parte affetti da tripanosi per la presenza della mosca tze-tze.

— Armamento ed equipaggiamento: molti fucili antiquati da 70/87; nessun carro armato. Qualche autoblinda Fiat, antiquata. Armi anticarro: due soli fucili anticarro, preda bellica, con un totale di 185 cartucce. Mine anticarro: improvvisate sul posto, di ripiego. Sensibile deficienza di stazioni radio al seguito: una per ogni sottosettore, da non poterne dotare i dipendenti battaglioni. Una sola tenuta di tela agli ascari; sensibile deficienza di teli da tenda, sandali, tascapani e borracce (sostituiti con sacchetti, zucche o bottiglie).

2° - FORZE INGLESI.

a) *Per offese dal mare*: ogni tipo di natante della potente marina inglese, assolutamente padrona del mare: dall'incrociatore al mas.

b) *Per offese dall'aria*: abbondanza di potenti e nuovissimi apparecchi di vario tipo e in crescente aumento: prevalentemente Blenheim. La relazione inglese a pagina 86 così esalta la propria aviazione:

« Il forzamento del Giuba fu grandemente aiutato dal collasso della aeronautica italiana. Nei primi stadi dell'avanzata era stato possibile muoversi solamente di notte, e nonostante tutte le precauzioni vi erano state perdite per *bombardamenti poderosi*. Ma l'aeronautica sud-africana era entrata in azione. Attacchi decisi sugli aerodromi di Afmedò e di Gobuen (ad ovest di Giumbo) si erano combinati con la vigorosa azione del capitano Frost, il quale, da solo, abbattè tre bombardieri italiani ed uno dei due cacciatori di scorta nello spazio di pochi minuti; per far sì che gli Italiani limitassero la loro attività aerea al bombardamento di notte a luna piena. *Questo aveva dato la possibilità alle nostre colonne di cambiare i loro metodi e di muoversi completamente di giorno* ».

c) *Per le operazioni terrestri*: un Corpo d'armata organico motorizzato e in parte corazzato su due divisioni (11^a e 12^a sud-africana) e truppe suppletive, con larghissime disponibilità di mezzi e servizi per operazioni a largo raggio in territorio desertico. Tutto nuovo, fiammante; dai carri armati alle armi anticarro, dai potenti obici da 100 alle mitragliatrici e mortai delle numerose compagnie di appoggio.

Sarà quindi in complesso una valanga di acciaio, che accompagnata costantemente da una potente aviazione ed appoggiata da una ancor più potente marina, verrà a rovesciarsi simultaneamente sulle debolissime unità nostre, rullando a suo piacere e per ogni direzione nell'amplissima piana; senza alcuna

tema di efficaci contrattacchi da parte nostra perchè necessariamente condotti da unità a piedi e con scarsissimo armamento.

Ed infatti gli stessi Inglesi osannano il loro stragrande potenziale bellico raggiunto fin dal dicembre 1940 (un mese prima dell'inizio della loro grande offensiva) e precisamente dopo il successo da loro riportato nella vigorosa puntata al posto avanzato di frontiera di El Wack sul fronte della 101^a divisione contigua (Alto Giuba):

« Non c'era da sorprendersi se le nostre forze riuscirono vittoriose ad El Wack...; la spedizione fu la prova generale della campagna. Il nemico non aveva creduto (?) possibile che carri armati e trasporti meccanici potessero attraversare il terreno sassoso della boscaglia; tuttavia i carri armati e i trasporti arrivarono colà. La coordinazione dei movimenti, la coopeazione ed il lavoro di tutte le unità ausiliarie furono eccellenti. I Sud-africani e gli uomini della Costa d'Oro che vi ebbero colà il battesimo di sangue furono all'altezza dell'ora... *i carri armati caricarono attraverso la boscaglia travolgendo ogni cosa davanti a loro, sfilarono parallelamente alla linea di difesa e spararono bordate devastatrici lungo il quarto di miglio dell'estensione della difesa da una distanza di 20 yards.*

Un carro armato fu colpito da una granata e tuttavia riportò una leggera spaccatura sulla lastra metallica.

Il più importante avamposto strategico che gli Italiani possedevano in quel settore era raso al suolo... El Wack aveva dato lo stile per queste vittorie senza sangue, stile che doveva poi costituire gli aspetti particolari della campagna ».

La invulnerabilità delle colonne inglesi nell'attacco potrà quindi, in avvenire, considerarsi assicurata.

La nostra sorte è pertanto inesorabilmente segnata fin dall'inizio della offensiva: si tratterà solo di *saper perdere*, resistendo al massimo a salvaguardia dell'onore militare.

LE OPERAZIONI. (Vedasi cartina allegata).

Il concetto di operazione emanato nel dicembre dal comando dell'intero scacchiere del Giuba fu effettivamente influenzato dall'impressionante accresciuto potenziale bellico nemico, di cui si aveva avuto un evidente saggio ad El Wack.

Infatti, il concetto iniziale, allo scoppio delle ostilità, fu quello di battere il nemico possibilmente al di là del Giuba, tra il fiume e la fascia confinaria, appoggiandosi, per la manovra, ai capisaldi e centri logistici, organizzati

Scacchiere del Giuba.



affrettatamente a difesa, di Chisimaio ed Afmedò con i posti avanzati, detti di sbarramento, di Leo Badanà, Beles Cogani, Mata Varsica nel settore della divisione. Tali capisaldi trovarono il loro proseguimento nel caposaldo di El Wack, più a nord dell'altra divisione. Nel settore della 102ª divisione:

gravitazione delle forze sull'asse centrale Afmedò-Gelib, in corrispondenza cioè della direttrice più pericolosa per la difesa e anche a noi redditizia per la manovra di contrattacco.

Di tale concetto dà conferma l'azione compiuta, nell'agosto 1940, in territorio nemico, per smussare sulla frontiera il saliente di Manderà (Alto Giuba).

Dopo El Wack venne necessariamente a maturarsi il concetto, molto più economico, della difesa ad oltranza sul Giuba, pur conservando la gravitazione delle forze lungo il predetto asse. In sostanza: alleggerimento di Afmedò a vantaggio di Gelib e sgombrò più tardi (12 febbraio) di Chisimaio a vantaggio di Gumbo, i due capisaldi più importanti sul fiume.

Carattere della difesa per quanto possibile dinamico, a mezzo cioè della manovra, con rapidi spostamenti compatibili con la esiguità dei mezzi; azioni di contrattacco tendenti possibilmente al fianco e al tergo dell'avversario. Niente cioè di supina attesa, di statico, a carattere lineare, ma tutto improntato alla tempestività dell'intervento; il che del resto era anche meglio, rispondente allo spirito dei nostri ascari, che per natura dietro una trincea non reggono a lungo.

Il piano di operazioni inglese emerge chiaramente a pag. 80 della più volte citata relazione:

« Mentre l'attenzione degli Italiani veniva particolarmente attratta con una finta offensiva di diversione nelle vicinanze di El Wack, la 12ª divisione, partendo da Garissa, doveva occupare il nodo stradale di Afmedò. Di là una colonna, la 24ª brigata Costa d'Oro, doveva puntare direttamente in avanti, occupare Bullo Erillo e minacciare Gelib che stava sull'altra riva del Giuba e che era il più importante nodo stradale in questa parte della Somalia italiana. Intanto la prima brigata sud-africana doveva volgere a sud per occupare Goluén sulla foce del Giuba, tagliando la ritirata alla guarnigione di Chisimaio e forzare il passaggio del fiume. Mentre si svolgeva la minaccia su Goluén, la 11ª divisione doveva avanzare improvvisamente e segretamente e attaccare la guarnigione di Chisimaio con la cooperazione della flotta. Una volta iniziata, l'offensiva doveva procedere velocemente ».

Sono tre colonne che si affacceranno sulla frontiera della divisione in corrispondenza delle tre direttrici Colhio-Chisimaio, Libol-Beles Cogani e quindi Afmedò e Chisimaio, Diff Afmedò-Gelib. Primi obiettivi da raggiungere sul Giuba: Gelib, Gumbo (riva sinistra).

Le operazioni per contenere la grande offensiva, sferrantesi sul solo fronte della nostra divisione, si possono distinguere in:

- azioni prevalentemente di guerriglia dalla fascia confinaria al Giuba (dal 24 gennaio al 13 febbraio);
- la battaglia sul Giuba (da 13 al 22 febbraio).

1° - AZIONI PREVALENTEMENTE DI GUERRIGLIA OLTRE GIUBA.

Trattasi di ardite e numerose azioni brillantemente condotte dalle due bande di frontiera Harti e Mohamed Zuber, dall'8° Gruppo Dubat e dal 94° arabo-somalo; azioni che vanno dalle punzecchiature di vespa di Digh Merer - Meschetti - Mata Varsica (sulla direttrice di Diff), di Liboi - Dobli - Tabda - Beles Cogani (sulla direttrice da Liboi), di Colhio - Licoli - Uomardo - Bad Adda - Lac Badanà (sulla direttrice da Colhio), al combattimento di Afmedò.

a) *Principali azioni di guerriglia.* A Mata Varsica s'impegna una lotta corpo a corpo con truppe appiedate: autocarri inglesi saltati sul campo di mine, due autoblindo incendiate. A Beles Cogani il nemico vi è trattenuto dal 1° al 4 febbraio da reparti dell'8° Gruppo Dubat, finchè un nostro nucleo viene aggirato ed a stento i superstiti riescono a ripiegare. A Licoli un ufficiale inglese ferito, ed alcuni morti e feriti si hanno nei Sud-africani. Ad Uomardo perdite da parte del nemico di vari carri. A Bad Adda il nemico è costretto ad intervenire con l'artiglieria e si hanno due ufficiali inglesi morti, tre autoblindo ed un carro armato inutilizzati. A Lac Badanà quel centro logistico avanzato resiste dal 10 al 13 febbraio finchè, caduto Chisimaio, quel nucleo di superstiti della banda Harti è costretto ad arrendersi.

b) *Attacco di Afmedò.* Avuta ragione dei presidi di Mata Varsica e di Beles Cogani il nemico concentra ormai le sue forze sul caposaldo avanzato di Afmedò (94° battaglione di elementi vari) di cui ha assunto il comando lo stesso comandante del sottosettore nord.

Si ha un primo scontro con gli elementi avanzati del presidio il giorno 6, i quali anche dagli alberi riescono ad agire incendiando una autoblindo e tre autocarri.

Il giorno 8 si ha un primo attacco in forze sostenuto dalla artiglieria e dalla aviazione. Molti morti e feriti, tra i quali il comandante del battaglione che viene sgombrato. Interviene l'unica nostra sezione da 65/17, essenzialmente come anticarro. Il nemico è arrestato e all'imbrunire si intercetta la seguente comunicazione radio: « Non possiamo procedere, artiglieria nemica spara da tre direzioni impedendo nostra avanzata ».

Alle prime luci del successivo giorno 9 si ripete l'attacco con crescendo di forze, soprattutto di artiglierie, che ben presto riducono al silenzio la nostra sezione; ma si resiste ancora. E' il giorno dell'abbruttimento, « *del bombardamento di artiglieria combinato con un bombardamento aereo particolarmente pesante per rompere i nervi agli Italiani* » dice la relazione inglese, per dodici ore consecutive; mentre la colonna motorizzata proveniente da Diff per aggiramento da nord cerca di tagliar fuori quel presidio da Gelib.

Quel pugno di valorosi con il loro colonnello, dopo aver resistito per l'intera giornata, approfitta della notte per abbandonare Afmedò dove la cattura sarebbe stata sicura e si ritira in boscaglia, da dove potrà ancora agire e attraverso le maglie nemiche raggiungere il Giuba riunendosi poi alle nostre forze, come avvenne nella notte sul 15.

Dopo 17 giorni di guerriglia, gli Inglesi hanno ormai la via libera su Gelib e su Chisimaio.

S. A. R. il Vicerè, avuta notizia a Chisimaio il 10 febbraio della caduta di Afmedò e della ulteriore decisa marcia delle colonne nemiche, ordina lo sgombrò di quella Piazza, ad evitarne il sicuro selamento e allo scopo di recuperare unità e mezzi (compagnie del 5 costiero, 195° arabo somalo, gruppo d'artiglieria, reparti e mezzi della marina) a tutto vantaggio della difesa ad oltranza sul fiume.

2° - LA BATTAGLIA SUL GIUBA.

Le operazioni sul Giuba si snodano in ordine di tempo nei seguenti principali combattimenti: di Bulò Erillo-Manzur (13 febbraio); di Gohuen-Giambo (14 febbraio), di Bulò Merere-Bulò Boda (17, 18 e 19 febbraio), di Torda (20 febbraio); di Margherita (21 febbraio); di Enlle e di Gelib (22 febbraio).

a) *Combattimento di Bulò Erillo.*

Occupato Afmedò, come da piano prestabilito inglese, una forte colonna si dirige celermente sulla testa di ponte di Manzur; mentre altre colonne puntano verso sud specialmente sulla testa di ponte di Giambo.

Ha e si luogo il primo sanguinoso scontro di Bulò Erillo (75° battaglione a.s. con qualche autoblindo, una batteria da posizione da 75/15). I nostri sono costretti, dopo aspra lotta, a ripiegare su Manzur; ma quivi le forze inglesi sono letteralmente inchiodate e vi rimarranno fino all'ultimo. Anche qui molti morti e feriti tra i quali il comandante del battaglione, che viene sgombrato.

La relazione inglese a pagina 80 così si esprime:

« Bulò Erillo era una forte posizione protetta da reticolati, da fossi anticarro, da mine terrestri e difesa da truppe coloniali sostenute da artiglierie ed autoblindo. L'avvicinamento doveva essere fatto a piedi attraverso densa boscaglia, attraverso la quale le autoblindo italiane caricavano lungo vie particolarmente preparate e l'estensione totale delle quali era seminato di nidi di mitragliatrici. La normale visibilità era di dieci yards (9 metri circa). Ma benchè le truppe di attacco del secondo reggimento Costa d'Oro avessero avuto tutto il personale bianco o ucciso o ferito, esse spinsero avanti l'attacco con

indomito coraggio ed occuparono l'obiettivo, catturando grande quantità di materiali, inclusa una batteria e cinque autoblindo, una di esse con la baionetta... ».

b) *Combattimento di Gobuen-Gumbo.*

Nella notte sul 14, colonne nemiche da Sato puntano direttamente sul ponte di Gumbo.

Ohisimaio era stata completamente sgombrata fin dal giorno 12. Ma il nemico si accanisce ugualmente su quella piazzaforte, essenzialmente con il fuoco di due grossi incrociatori ancoratisi verso la foce del Giuba, sollevando sulla città alte colonne di polvere ben visibili a distanza. Al riguardo io penso che se in quel momento, ore 9 del 14 febbraio, il tiro dei due mastini si fosse concentrato sulle colline di Gumbo (riva sinistra del fiume), dove ormai si eran raccolte tutte le nostre forze, comprese le artiglierie ritirate da Chisimaio, prendendole d'infilata, il tentativo di passaggio del fiume avrebbe avuto probabilmente il suo felice successo in quella stessa mattina.

E' mancato evidentemente agli Inglesi il tempestivo servizio informazioni sulla nostra situazione, nel sottosectore sud, dei giorni 12, 13 e 14.

Il procedere, all'alba del 14, penosamente allo scoperto, nella sgombra piana, detta dei facoceri, sotto il dominio completo del nostro schieramento di riva sinistra, causò ingentissime perdite al nemico che rimase anche qui inchiodato, fino alla fine, sull'altra sponda del fiume; tanto che i Sud-africani ebbero a dire in una corrispondenza del giornale « *The East African Standard* » del marzo 1941: « *Nessuno dei sopravvissuti a tanto inferno dimenticherà Gobuen alle ore 9,30 del mattino 14 febbraio* ».

Ebbi la fortuna di dirigere, da un osservatorio di artiglieria, quel combattimento e posso affermare che, in quella circostanza, ufficiali e truppa nostri gareggiarono in sacrificio, ardimento e sprezzo del pericolo. Quel ponte di equipaggio veniva incendiato dall'ufficiale superiore appositamente ivi collocato per la sorveglianza, sino al momento in cui vi si affacciavano le prime autoblindo nemiche.

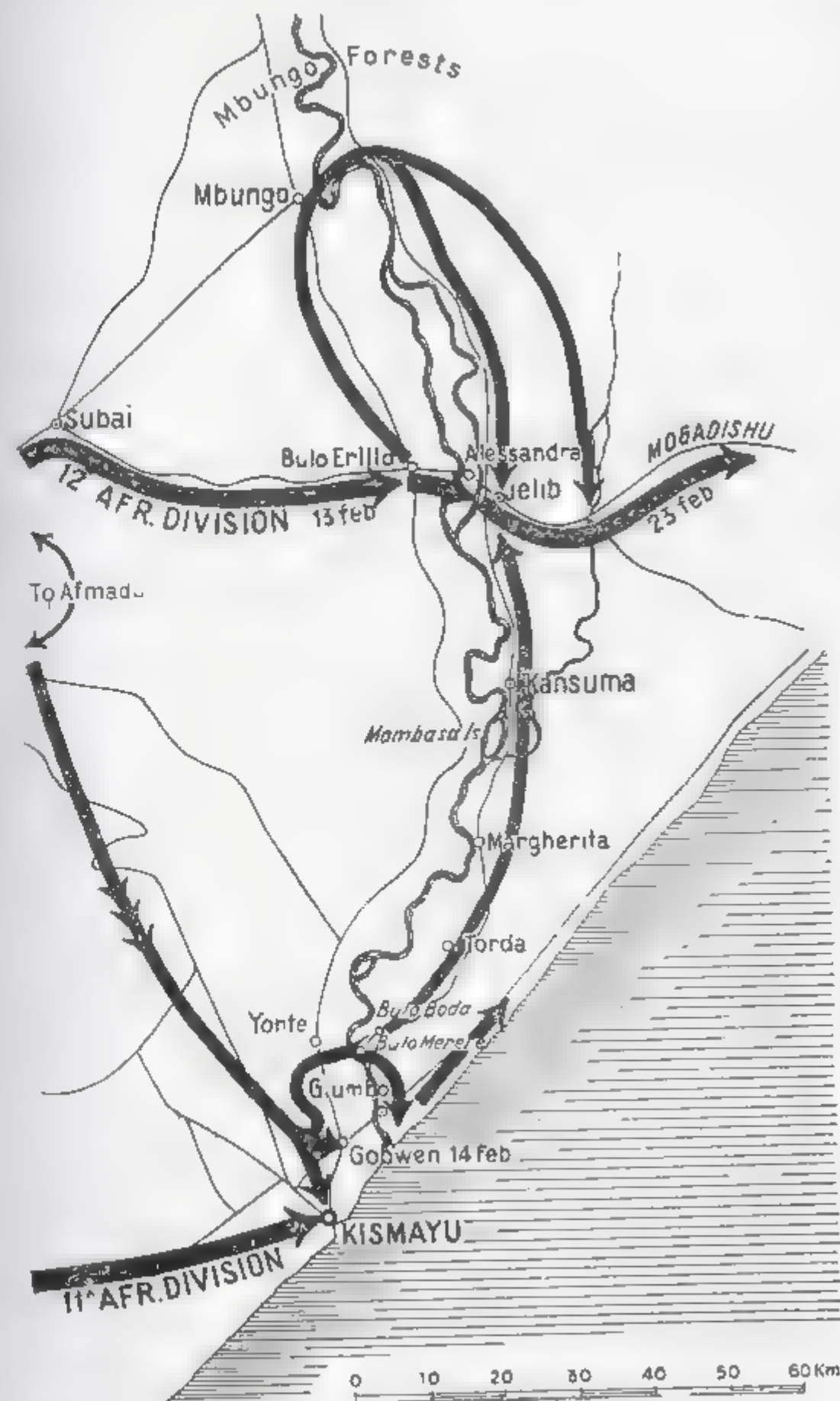
Una compagnia del 195° btg. a.s., non avendo fatto in tempo a ripiegare totalmente dalle dune sabbiose di riva destra, vide i suoi ultimi elementi passare il fiume a scaglioni durante la giornata su tronchi d'albero.

Così la relazione inglese:

« Il fiume è quivi largo 580 piedi. I ponti erano distrutti e come i nostri uomini si avvicinavano alla riva si trovarono sotto pesante fuoco della riva opposta, 2000 granate vennero a scoppiare, praticamente una al secondo, ad una distanza di 3000 yards. Era quindi impossibile in quel momento di forzare il passaggio ».

Le principali direttrici d'attacco nemiche nella battaglia del Basso Giuba

(dallo schizzo della relazione ufficiale inglese)



c) *Combattimento di Bulo Merere e di Bulo Boda.*

Il nemico, vista l'inutilità dei suoi sforzi per raggiungere frontalmente gli obiettivi di Gumbo e di Gelib, decide di trovare passaggi indifesi o meno difesi. A tale riguardo la relazione così si esprime a pagina 82 e 83.

« Da tempo immemorabile gli eserciti in difesa hanno tenuto la linea del fiume, ma queste posizioni sono ora meno inattaccabili. Una forza mobile attaccante può dare rapidamente puntate qua e là finchè trova un guado relativamente non difeso. Ponti di barche trasportate meccanicamente possono essere fatti accorrere sul posto e messi in opera nel corso di una notte; e anche il possesso da parte della difesa di riserve motorizzate non può neutralizzare interamente queste condizioni. La notizia che un nemico ha passato ostacoli naturali nei quali era posta molta fede ha un effetto contrario sul morale e la credenza che questi eserciti stanno spingendosi avanti spuntando come funghi e tagliando le linee di ritirata porta subito all'abbandono di punti lungo le rive del fiume.

In aggiunta gli Italiani avevano fatto l'errore di riunire troppi uomini sulla riva del Giuba piuttosto che lasciare pronte per il contrattacco forze mobili sufficienti.

Tuttavia, ad onta di questo, rimane il fatto che la rottura del Giuba da parte di forze numericamente inferiori non era un compito semplice e l'averla compiuta con successo è stato un grande spettacolo.

Il 16 febbraio la battaglia del Giuba era stata vinta, ... siccome un attacco frontale su Gelib dimostrava chiaramente poca speranza di successo e siccome l'artiglieria a Gumbo aveva dimostrato la sua potenza, ambedue le brigate della Costa d'Oro e dei Sud africani ebbero l'ordine di fare degli assaggi per altri passaggi meno ben difesi. Questi furono trovati: dai Sud-africani a Tonte, 14 miglia a nord di Gobuen, e dalla brigata della Costa d'Oro a Mbungo (o Che ful) 30 miglia a nord di Gelib ».

Si entra così in pieno nella più intensa fase operativa, che purtroppo è anche l'ascesa al nostro calvario.

Il nemico è ormai in possesso di quasi tutta la riva destra del Giuba e dei vicini ed ottimi campi di aviazione di Afmedò e di Gobuen, sicuri da ogni offesa per la mancanza assoluta di un apparecchio da parte nostra. Saranno pattuglie di aeroplani che solcheranno costantemente il cielo, impedendo a noi ogni movimento di giorno, e fino a spingere la loro azione alla caccia all'autocarro, al motociclista e al tranquillo cammello isolato.

Nei successivi giorni 15, 16 e 17 non mancano tentativi di puntate sul fiume un po' dappertutto, ma più specialmente ad ovest di Gelib (Manzur e Bua Barugi) ed in corrispondenza dei più facili guadi di Margherita e dell'isola di Mombasa.

Nel pomeriggio del 17 si ha notizia di una improvvisa infiltrazione sulla riva sinistra del fiume all'altezza di Bulo Merere (di fronte a Tonte). Pronta, vivace fu la reazione da parte del già provato 195° btg. a. s., che attaccò per ben due volte autoblinde e carri armati, finchè, sopraffatto, venne letteralmente disperso.

La relazione inglese infatti così continua a pagina 84 e 85:

... erano da aspettarsi contrattacchi ed essi vennero. Mentre molti dei Sud africani stavano ancora attraversando nelle loro canoe facilmente rovesciabili, nella notte 17-18 febbraio furono attaccati da una pattuglia che essi respinsero con l'artiglieria e parte con il fuoco dei carri armati nascosti sulla riva occidentale. Il nemico attaccò nuovamente a mezzanotte e di nuovo ancora con risultati disastrosi all'alba. Un ufficiale ha descritto vivacemente questa scena.

« Mentre essi avanzavano proiettati verso il cielo, i carri armati dalla riva occidentale e la fanteria con fucili, mitragliatrici e mortai sulla riva orientale letteralmente li annientarono. Dopo l'azione seppellimmo 56 morti e prendemmo 25 prigionieri feriti. Si seppe poi che molti altri morirono nella boscaglia o colpiti si trascinarono lontano ».

Di fronte a questa grave minaccia d'infiltrazione, il comandante del sottosettore sud riesce a raccogliere in posizione più arretrata, a Bulo Bada, i resti del 195° ed a farvi affluire una compagnia zaptiè e due batterie già schierate sulle colline di Gumbo, mentre il comando di divisione fa trasportare autocarrata a Margherita la sua riserva, costituita dal 193° btg. a. s. rinforzato da una batteria da 65, 17.

Ma il nemico, che nel tardo pomeriggio del 18 e nella notte sul 19 aveva già potuto rovesciare al di qua del Giuba ingenti forze e mezzi corazzati, alle primissime luci del 19 stesso previene il nostro attacco. Mentre frontalmente attacca il 193° battaglione, con manovra a largo raggio raggiunge decisamente la rotabile Gumbo-Margherita. Il 193° resiste accanitamente per ben quattro ore di combattimento.

Il fronte della 102ª divisione è ormai spezzato e il nemico, dato il terreno, ha ormai piena libertà di manovra in ogni senso.

I superstiti e pochi elementi rimasti sulle colline di Gumbo, minacciati ora anche da uno sbarco nemico ad El Moghe (sulla costa), sono sempre più premuti e costretti alla resa (20 febbraio). Nazionali: 22 ufficiali ed un centinaio di uomini.

« Unica mia soddisfazione, unico mio conforto — scrive il comandante del sottosettore sud — nella profonda angoscia del momento sono le parole di ammirazione che il generale comandante la brigata inglese mi espresse per la condotta della tenace resistenza protrattasi per sette giorni e che definì

ardita, brillante e manovriera. Il cavalleresco riconoscimento del vincitore gonfiava il mio cuore di fierezza, confermandomi la certezza del dovere compiuto da tutti noi e il valore delle mie truppe. La notte fummo portati a Bullo Merere, sul campo del nostro combattimento. Giacemmo tra i nostri gloriosi caduti, composti dal nemico nelle umili fosse e dormienti il loro ultimo sonno. E per vegliarli le palpebre non si chiusero sui nostri occhi arrossati e stanchi».

d) Combattimento di Torda

Nel frattempo giungeva a Gelib autocarrato da Mogadiscio il 49° btg. amara, che veniva subito fatto proseguire (giorno 19) per il sottosettore di Margherita allo scopo di costituirvi un fianco difensivo dalle provenienze da sud.

Quel comandante del sottosettore lo spingeva fino a Torda, dove si erano raccolti i resti ripiegati da Bullo Boda e da dove la posizione consentiva un leggero dominio sulle predette provenienze.

« Gli Italiani — dice la relazione — *tentarono di resistere, ma furono sempre spazzati via*, stupiditi dalla furia, velocità e sorpresa dell'attacco ».

E infatti a Torda, come poi del resto a Margherita, i nostri reparti dovettero purtroppo subire la stercotipata manovra di avvolgimento sui fianchi e sul tergo sempre accompagnata dalla inseparabile ed indisturbata aviazione in crescente aumento.

Alle 16,30 del giorno 20, un'autocolonna nemica è presa sotto il fuoco di una nostra batteria: la testa della colonna si sbanda abbandonando la pista. Ne approfitta il comandante del battaglione (più tardi deceduto) per lanciarsi all'attacco. Cadono nelle nostre mani 6 autoblinde, due carri armati ed alcuni autocarri abbandonati sulla strada.

La mancanza di riserve non consente di sfruttare ulteriormente quel brillante successo e il valoroso 49° btg. amara è costretto a subire la sorte degli altri, ripiegando con i suoi resti su Margherita.

e) Combattimento di Margherita.

Costituisce il fulcro della difesa il 196° btg. a. s., rinforzato da una batteria motorizzata da 77/28 e dai resti ripiegati da Torda come sopra detto.

L'attacco nemico si delinea alle ore 10,30 del giorno 21, preceduto da mezzi corazzati ed accompagnato da aerei da bombardamento che, tra l'altro, bombardano efficacemente il comando di quel sottosettore dopo aver bombardato e mitragliato a bassissima quota e a più riprese, come il giorno precedente avevano bombardato in pattuglia, il comando della divisione attendato ad Omboi.

Arrestate frontalmente dal nutrito fuoco delle nostre artiglierie, anche

quale le colonne nemiche tendono subito all'aggrimento, questa volta da ambo le parti: quello per la destra della difesa è in primo tempo nettamente sventato; quello per la sinistra dilaga ad est sulla piana di Margherita con evidente obiettivo i due nodi di comunicazione di Gelib e di Etille.

Si rinnova l'attacco frontale preceduto da un più violento fuoco dell'artiglieria avversaria e il nostro schieramento è nettamente spezzato in due.

Due compagnie della destra riescono a mettersi in salvo passando con il favore della notte sull'altra riva del fiume. Ritentano il passaggio più a monte, al guado della Camsuma, nel mattino del 22, ma sorprese, vengono catturate.

Gli altri resti ripiegano e si raccolgono ad Etille con il comandante del sottosettore.

f) Combattimento di Gelib e di Etille.

Come più sopra accennato, gli Inglesi, arrestati a Bullo Erillo, avevano ricercato altro passaggio più a nord Mburno, (50 km. a nord di Gelib); passaggio che avevano potuto sviluppare, indisturbati, con ingenti forze nella notte sul 20.

Se ne ha notizia nella stessa notte e il comandante dello scacchiere del Giuba, da Gelib, tenuto conto della mancanza di una efficace riserva disponibile nel settore della divisione per contenere la grave infiltrazione, ordina all'altra divisione di inviare subito da Bardera, autocarrata, la riserva di quel settore (176° btg. a. s. rinforzato da una sezione 65/17). Ma il cielo, tempestato già di apparecchi nemici in quella zona, non consente alcun movimento di giorno; sicché solo nella notte sul 21 può effettuarsi il movimento, quando cioè la brigata della Costa d'Oro aveva già costituito il suo sbarramento di acciaio a Mananna e altra brigata fresca (East Africa) aveva iniziato il suo movimento avvolgente a più ampio raggio sul caposaldo di Gelib.

Il 176° sorprende e attacca reparti lavoratori intenti a costruire trincee e riesce a impossessarsi di ingente materiale; ma contrattaccato successivamente da autoblinde, carri armati e mortai da 81, è poi costretto a ripiegare.

Di fronte all'inseparabile morsa nemica, che minacciava sempre più lo strangolamento delle ultime resistenze, il comandante della divisione e il comandante del sottosettore nord avevano nella notte sul 22 completata tutto in giro l'organizzazione della difesa ad oltranza dell'importante ultimo caposaldo presidiato da reparti già decimati (75° - 94° - 194° - 8° dubat) e da qualche unità ancora efficiente (40° amara giunto da poco, 3° dubat, reparto della marina formato da uomini recuperati a Chisimaio).

Alle prime luci del 22 l'attacco si sferra su tutti i fronti e contemporaneamente sui due centri di comunicazione di Gelib e di Etille.

Così la relazione inglese rappresenta l'impressionante quadro coreografico delle varie colonne motorizzate e corazzate, tutte ormai convergenti da ogni

direzione su Gelib e sempre accompagnate dall'aviazione che questa volta si accanisce maggiormente, con azioni anche a distanza, sulle comunicazioni:

« Nel sottosettore di Gelib le operazioni di passaggio andarono più lisce... Gli uomini della Costa d'Oro ebbero un passaggio più facile il 19 febbraio (Mbungo o Che ful).

La concentrazione di artiglieria contro le difese di Gelib persuase il nemico che sarebbe venuto un attacco frontale (Manzur e Bua Barugi), e il contrattacco contro la testa di ponte di Mbungo fu tardivo e mancante di decisione. *Gelib era ormai minacciata da tre parti*. Verso nord da Tonte, lungo la riva orientale del fiume, stavano accorrendo i Sud africani. Le truppe della Costa d'Oro, scendendo la riva orientale di Mbungo, stavano accorrendo verso sud. Da Bulu Erillo (ad ovest di Gelib), attraverso il *Giuba secco*, altre truppe della Costa d'Oro avevano preso Alessandria e minacciavano i difensori di un attacco frontale da ovest. La 22^a brigata Est africana, partendo da Mbungo, si tuffò nella boscaglia che era poco più che un tratto di lapis su una carta, e dopo due giorni di lotta epica, dirigendosi con la bussola, uscì finalmente nella strada di Mogadiscio e tagliò la sola possibile via di ritirata della guarnigione a 18 miglia da Gelib. *Gli ultimi tentarono di resistere, ma furono sempre spazzati via* ».

Alle 8 del 22 il generale Cunningham, comandante del Corpo d'armata inglese, lanciava il seguente messaggio di invito alla resa:

« Le nostre forze, superiori in numero, vi hanno circondato. La vostra valorosa difesa è stata vana e prolungare la resistenza sarebbe un massacro inutile. Per evitare gravi perdite di vite o morti a causa di fame e sete, vi chiedo sinceramente di capitolare. Le vostre forze di Gumbo e Meda, dopo essere state circondate come voi adesso, hanno saggiamente scelto questa rotta e sono adesso in nostra mano trattate molto bene. Voi altri pure sarete trattati onorevolmente e bene. Le nostre truppe, adesso in contatto con voi, hanno ricevuto istruzioni di badare per un segnale di riconoscimento di aver ricevuto questo messaggio in forma di bandiera bianca oppure all'invio di emissari. Il tenente generale Cunningham, comandante Forze East Africa ».

L'invito non è naturalmente accolto; ma la lotta s'ingaggia accanita fino al lancio di bombe a mano, snodandosi, in ordine di tempo, nei seguenti principali combattimenti, che causarono purtroppo le maggiori perdite della battaglia sul basso Giuba:

— *combattimento di Madoca* (40^o battaglione amara) contro la colonna proveniente da nord. I falchi del Garamulata (Harar) hanno scritto a Madoca una pagina di fulgido valore: si sono battuti da leoni, petti contro corazze ed hanno avuto circa 500 perdite fra morti e feriti;

— *combattimenti sulla strada proveniente da Margherita* (sottogruppo del 3^o gruppo Dubat appoggiato da una sezione da 65/17). Quei Mi giardini hanno creato coi loro petti un efficace sbarramento contro le autoblindate nemiche;

— *combattimento di Manzur e di bivio Comberere*: (94^o battaglione) contro un mezza brigata della Costa d'Oro proveniente da Bulu Erillo. Anche in questa azione è riflesso il valore del già provato battaglione di Afmedò;

— *combattimento di Etille*: (resti del 196^o btg. a. s. e del 49^o amara). Si resiste al limite del possibile con morti e feriti, finchè si è sopraffatti;

— *combattimenti di Colalio* (grosso del 3^o gruppo Dubat) contro un battaglione del Natal, rinforzato da numerose autoblindate e carri armati. Mentre il gruppo accorre per ordini superiori a Gelib, trova la strada sbarrata: tenta inutilmente di aprirsi un varco attraverso le corazze nemiche;

— *combattimento nell'abitato di Gelib* (reparto marina) contro la brigata proveniente da nord dopo aver sopraffatto il 40^o amara a Madoca;

— *attacco al comando del sottosettore* dove accanita si svolge la lotta;

— *attacco al comando della divisione* a mezzo di autoblindate, avanzanti con raffiche continue attraverso la boscaglia, accompagnate da aerei.

Così si esprime quel comandante di sottosettore in merito alla sua valorosa resistenza:

« Dio, i miei ufficiali ed i nostri ascari sanno che cosa è stato fatto dalle ore 12 del 16 febbraio alle ore 15,30 del 22 per fronteggiare sul Giuba il nemico e contrastare la sua avanzata. Ma contro masse così imponenti di truppe sovraccanti a Gelib da tutte le parti (due brigate da Margherita, una dalla posta di Duguma, mezza da Manzur, mezza da Bar Tuculli) con varie centinaia di autoblindate, numerosi carri armati, artiglierie di ogni calibro, lancabombe e migliaia di autocarri, appoggiate da parecchie decine di aeroplani velocissimi, non era materialmente possibile resistere oltre.

Dio, salvandomi la vita, ha voluto riservarmi l'umiliazione e la sofferenza materiale della prigionia. Ho la coscienza di aver fatto tutto ciò che umanamente era possibile di fare. Il tributo di sangue dato dai reparti che ho avuto l'onore di comandare prova che ufficiali ed ascari del sottosettore di Gelib hanno tentato il tentabile per la difesa del Giuba. E lo stesso nemico ce ne ha dato atto ».

3^o - PERDITE.

Dati gli attacchi nemici particolarmente irruenti e travolgenti e il terreno prevalentemente boscoso, non è stato possibile valutare, numericamente, le perdite avute in ogni combattimento durante la battaglia del basso Giuba,

specialmente negli ascari: molti di essi perirono in boscaglia come fa cenno la stessa relazione inglese.

Di nazionali furono segnalati durante le varie azioni: morti: ufficiali 15 sottufficiali e truppa 19; feriti sgombrati: ufficiali 17 - truppa 81; cioè più di un terzo dei combattenti nazionali.

CONCLUSIONE.

Con gli aspri combattimenti del giorno 22 febbraio per la cattura dell'ultimo caposaldo di Gelib, si conclude così, tragicamente, la resistenza della 102^a divisione coloniale sul Giuba; dopo un'accanita lotta di circa un mese, nella fascia confinaria prima, sul fiume poi.

All'atto conclusivo erano affluite tutte le brigate inglesi sostenute da potenti unità corazzate e dalla ancor più potente aviazione. La relazione inglese è esplicita ed efficace nel fornirci l'impressionante quadro coreografico di cinque imponenti colonne convergenti a doppia tenaglia sulla zona di Gelib. Non credo però che avrebbe sofferto l'effetto del quadro stesso se fosse stato completato con qualche cenno sull'ulteriore sanguinoso sviluppo di quella difesa di Gelib spinta fino all'estremo limite, difesa che già era stata riconosciuta eroica dallo stesso comandante in capo inglese nella sua intimazione di resa.

Per contro quel compilatore non manca di addebitare al difensore del Giuba « l'errore commesso di riunire troppi uomini sulle rive del Giuba, piuttosto che tenere per il contrattacco forze mobili sufficienti »; ignorando o fingendo di ignorare le scarsissime forze nostre in uomini e mezzi rispetto all'ampio fronte da sorvegliare e soprattutto la sensibile deficienza di automezzi per la manovra. Ciò nonostante, per quanto riflette il fronte della divisione di ben 300 km., è stato dimostrato:

— che su otto battaglioni inizialmente schierati, quasi la metà di essi costituì, sugli ampi fronti, riserva per contrattacchi di sottosettore e di settore (195° a. s., 193° a. s. 43° div.);

— che, avvenuto il brusco cambiamento di direzione delle colonne di attacco per lo smacco subito a Manzur (ovest di Gelib) e a Giumbo (alla foce del fiume), tempestivamente riuscì la difesa a conoscere l'avvenuto passaggio a settentrione di dette località e pronto fu il nostro intervento nel limite delle possibilità materiali per contenerne le infiltrazioni. Nè a tal uopo mancò il tempestivo intervento dello stesso comandante di scacchiere, con l'impiego della riserva della contigua 101^a divisione (Alto Giuba), ad onta che questa si trovasse, specie dopo El Wack, in peggiori condizioni di forza e con un fronte molto più ampio da sorvegliare e difendere (600 km. circa).

E' pacifico che il contrattacco va condotto con mezzi almeno della stessa

potenza di quelli dell'attaccante perchè non sia destinato a sicuro insuccesso. Come potevansi infatti rigettare al di là del fiume autobline e carri armati nemici con ascari a piedi o con le teste dei cammelli? eppure: « erano da aspettarsi contrattacchi — dice la relazione — ed essi vennero. . . . Gli Italiani tentarono di resistere, ma furono sempre spazzati via ».

Comunque, e di qualsiasi colore e sapore possano essere i facili, postumi giudizi sia pure sulla condotta delle operazioni sul Giuba, due fatti essenziali ci preme affermare, perchè chiaramente emersi dalla sommaria narrazione degli avvenimenti, e cioè:

— la assoluta impossibilità di una lunga resistenza da parte nostra;

— l'indiscutibile valoroso contegno di tutti, indistintamente, i nostri reparti di colore, somali ed amara.

La assoluta impossibilità di una lunga resistenza derivava dai seguenti principali elementi di fatto:

— *La stragrande imparità di potenziale bellico in cielo, in terra, in mare.*

Dopo l'8 febbraio, nessun aereo fu più a nostra disposizione per azioni diurne; e cioè proprio nel momento delicatissimo in cui maggiormente occorreva, se non altro, intensificare la nostra esplorazione per conoscere in tempo le mosse del nemico. La stessa relazione inglese, del resto, esplicitamente afferma: « il forzamento del Giuba fu grandemente aiutato dalla mancanza dell'aviazione italiana; . . . riuscendo a muoverci completamente di giorno, avevamo potuto adeguare in conseguenza i nostri metodi di combattimento, ecc. ».

Per le operazioni terrestri incideva maggiormente la lamentata, assoluta, mancanza di carri armati, moderne autobline, armi anticarro, mine, armi portatili antiaeree ecc.; mezzi questi che, messi, per contro, abbondantemente in scena dal nemico negli ultimi mesi del 1940 e con gran successo sperimentati nel dicembre a El Wack, « dovevano segnare per l'avvenire — a detta della relazione — lo stile di queste vittorie senza sangue che dovranno costituire gli aspetti particolari di tutta la campagna ».

Non ci soffermiamo sulla nostra assoluta assenza in mare: nemmeno una motobarca armata contro la potente flotta inglese concentrata a Mombasa; la quale avrebbe potuto consentire al nemico di sbarcare, quasi indisturbato, in qualsiasi tratto della lunghissima costa somala. Sarebbe, ad esempio, bastato uno sbarco, in alcun modo contrastabile, a Brava, sul rovescio della linea del Giuba, per compromettere seriamente l'intero nostro schieramento.

— *Il terreno*

Completamente piatto ed estesissimo come l'ampia superficie del mare, « penetrabile, ovunque, su carri protetti leggeri » dice la relazione; e quindi

percorribile in ogni direzione. Scarso ostacolo il Giuba in periodo di massima magra: « Giuba secco a Manzur ».

In tale ambiente, difese di località, azioni in posto di limitato raggio sono destinate ad essere sollecitamente travolte: possono considerarsi come anti scogli od isolotti più o meno attivi, ma che non impediranno mai la penetrazione della potente flotta terrestre nemica scorrazzante nell'ampia superficie. Se poi il suo fortunato comandante disporrà anche di un completo dominio dell'aria in ogni momento, potrà fare sicuro affidamento, fin dal momento della partenza, di giungere con l'intera massa delle sue unità a destinazione in perfetto orario, conforme al piano prestabilito.

— *L'ampiezza del fronte.*

Come più volte detto, misurava ben 300 km. sul tortuoso fiume, sorvegliato e difeso, inizialmente, da soli otto battaglioni, in parte già provati nelle azioni dell'Oltre Giuba; con larga fascia sulle due sponde di fitta vegetazione equatoriale la quale, mentre veniva ad agevolare il movimento al coperto dell'attaccante per la ricerca d'altri punti di più facile passaggio, ostacolava l'esplorazione e l'impiego del fuoco da parte della difesa.

Mi pare che ve ne sia abbastanza per concludere che il nostro destino, presto o tardi, era inesorabilmente segnato.

La relazione inglese, con il consueto euforismo, dice che il 16 febbraio, e cioè appena affacciate le divisioni loro al fiume, « la battaglia del Giuba era vinta ». Io penso che sia più esatto e coscienzioso anticipare tale data; fissandola onestamente a quando nel Kenia furono ultimati, prima di El Wack, i poderosi apprestamenti militari con macchine e mezzi ivi affluiti dalla Costa d'Oro, dal Sud Africa, dal Tanganica, dalle Rhodesie e anche da oltre oceano; mentre, per contro, il nostro modesto potenziale bellico tendeva sempre più ad assottigliarsi senza alcuna speranza di rinforzi, specie in armi e materiali. Un rinforzo del resto di uomini, bianchi o neri, in quella situazione non avrebbe, sostanzialmente, che ancor più appesantito il nostro già grave apparato logistico.

Havvi piuttosto da osservare che se lo scopo del nemico era effettivamente quello di invadere la Somalia e non limitare l'offensiva all'occupazione del suo vecchio territorio dell'oltre Giuba, l'alto comando inglese, dopo la sua brillante « prova generale di approntamento » con la puntata su El Wack, con la quale aveva collaudato in pieno il suo imponente potenziale bellico, avrebbe potuto agevolmente e con molto maggiore rendimento puntare direttamente per Bardera e Ischia Baidoa su Belet Uen e tagliare fuori così, di colpo, dall'Impero, il cuore della Somalia italiana con tutte le forze ivi dislocate. E' questo che in verità maggiormente si temeva fin dal dicembre

1940, e cioè un buon mese prima, dopo l'avvenuta occupazione di El Wack stesso. Basta del resto un semplice sguardo alla carta per convincersene.

Eppure, il compilatore della relazione non esita a concludere, a pagina 83, testualmente: « Rimane il fatto che la rottura della linea del Giuba da parte di forze numericamente inferiori non era un compito semplice e l'averla compiuta con successo era un grande spettacolo ». Evidentemente egli, nella misura della potenza delle opposte forze, innanzi tutto trascura completamente la sua poderosa aviazione e la marina che noi non avevamo e limita poi la valutazione del potenziale bellico terrestre ad una semplice somma di uomini, somma che, se va molto bene per il vettovagliamento, non soddisfa davvero le esigenze del combattimento odierno.

Passo al secondo argomento: *il valoroso contegno dei reparti.*

Possiamo anzitutto affermare che, ad onta della maturatasi convinzione negli ascari, dopo lo smacco di El Wack, di nulla poter fare contro l'acciaio e i potenti mezzi del nemico (sono di ogni giorno le parole loro: « le nostre palottole colpire i rinoceronti e tornare indietro... nostri rinoceronti dove stare?... uomo contro uomo giusto, ma uomo contro ferro non giusto... nostra aviazione dove stare? Italiani diventati come Abissini » ecc.), nessun reparto della divisione ha subito il doloroso fenomeno dello sbandamento senza essere stato prima duramente provato da violenti e ripetuti attacchi, diretti quasi sempre con la massa delle forze ai fianchi e alle spalle dei difensori.

Unica, modesta risorsa degli ascari contro l'acciaio, in mancanza di aviazione da combattimento ed armi anticarro: la bottiglia di benzina associata alla bomba a mano; impiego questo che, molto spesso, sortiva l'effetto della rarità e qualche atto osceno dai finestrini da parte degli intrepidi carristi.

Ciò nonostante, come sommariamente accennato, sono incancellabilmente segnate le numerose azioni dei nostri reparti accanitamente condotte, a cominciare dalle molteplici punzecchiature di vespa d'oltre Giuba che inflissero anch'esse notevoli perdite al nemico.

Dopo una quindicina di giorni di guerriglia da parte nostra (dal 24 gennaio al 13 febbraio), le colonne inglesi per le tre principali direzioni riescono finalmente ad avvicinarsi al fiume. Ma sono nettamente arrestate sia nella doppia testa di ponte ad ovest di Gelib (Manzur, Bua Barugi) sia a Gumbo in quella giornata del 14 febbraio che i comunicati inglesi chiamarono « giornata d'inferno ». La relazione del resto non manca di dare efficace risalto alle tenaci resistenze che obbligarono gli Inglesi a rinunciare definitivamente ai due importanti obiettivi di Gelib e di Gumbo la cui conquista avrebbe subito compromesso l'intera resistenza sul Giuba; tanto che dovettero cercarsi altri passaggi tra gli innumerevoli sull'ampia fronte. Sono di loro le parole circa

il combattimento di Bulo Erillo in prossimità della testa di ponte di Manzur: « benchè le truppe di attacco del 2° reggimento Costa d'Oro avessero avuto tutto il personale bianco o ucciso o ferito, esse spinsero avanti l'attacco ecc. »; e circa il combattimento di Gobuen di fronte alla testa di ponte di Giumbo: « nessuno dei sopravvissuti a tanto inferno dimenticherà Gobuen alle ore 9,30 del 14 febbraio, ecc. ».

E più oltre: « Era impossibile in quel momento forzare il passaggio a Gobuen... un attacco frontale su Gelib dimostrava chiaramente poca speranza di successo » per cui « ambedue le brigate della Costa d'Oro (a Bulo Erillo) e del Sud-Africa (a Gobuen) ebbero l'ordine di fare degli assaggi per altri passaggi meno ben difesi. Questi furono trovati: dai Sud-africani a Tonte, 14 miglia a nord di Gouben e dai reparti Costa d'Oro a Mbungo, 30 miglia a nord di Gelib ecc.. ».

Ne seguì nel sottosettore sud il sanguinoso combattimento di Bulo Merere (all'altezza di Ionte) così efficacemente descritto dagli Inglesi: « Mentre gli Italiani avanzavano proiettati verso il cielo, i carri armati della riva occidentale e la fanteria con fucili mitragliatrici e mortai sulla riva orientale letteralmente li annientarono... ».

Non meno cruenti si susseguirono sulla stessa direttrice di avanzata i combattimenti di Bulo Buda, di Torda e di Margherita. « Gli Italiani tentarono di resistere, ma furono sempre spazzati via, stupiditi dalla furia, velocità e sorpresa dell'attacco ».

In tutta la campagna del Basso Giuba, possiamo con fierezza dirlo, se mai ed amara, in impareggiabile gara di valore, fedeli ai loro capi ed attaccati ai loro gagliardetti di battaglione, hanno saputo resistere pur sapendo di perdere: il loro sacrificio è quindi maggiormente degno della nostra considerazione e riconoscenza.

Lo stesso nemico ce ne ha dato del resto ampio riconoscimento.

Al comando ricevuto dal Vicerè nella sua ultima ispezione sul Giuba l'11 febbraio 1941 dopo la caduta di Afmedò: « dal Giuba non si ripiega se non dietro ordini superiori », la 102ª divisione, in quei momenti inesorabilmente sfortunati ma non per questo meno epici e gloriosi, ha saputo fieramente rispondere con i fatti: « *Frangar, non flectar* ».

Non sempre la gloria è sinonimo di vittoria e viceversa.

ELEMENTI STRUTTURALI DELLA RADIOSPOLETTA

TIPO V. T. F. (A TEMPO VARIABILE)

Col. del genio Federico Gallo

PREMESSA

Subito dopo la fine delle ostilità del recente conflitto, taluni periodici di radiotecnica degli Stati Uniti (*Communications, Radio News*, ecc.) pubblicarono ampi articoli di carattere divulgativo circa il funzionamento della radiospoletta, dato che le autorità militari statunitensi avevano determinato di togliere il segreto su codesto brillante ritrovato della radio.

Già la Rivista Militare, nel fascicolo di aprile dello scorso anno (1), riportò notizie abbastanza dettagliate sia in merito ai principi di funzionamento della radiospoletta, sia sull'impiego che gli Anglo-americani ne fecero durante gli ultimi due anni di guerra.

Avendo avuto la possibilità di esaminare nei più minuti dettagli la struttura della radiospoletta del tipo V. T. F. (*variable time fuse*), ritengo che sia di grande utilità, ai fini della cultura tecnica degli ufficiali di tutte le Armi, di illustrare su questa stessa Rivista i particolari costruttivi dell'originalissimo ordigno esplodente.

PARTI FUNZIONALI DELLA RADIOSPOLETTA V. T. F.

Le parti funzionali della radiospoletta tipo V. T. F. sono:

- a) un piccolissimo apparato radioemittente;
- b) un altrettanto minuscolo apparato radioricevente;
- c) due generatori di energia primaria (batteria anodica e batteria catodica) destinati al funzionamento del predetto complesso trasmettente-ricevente;
- d) due dispositivi di sicurezza;
- e) la catena incendiva.

La fig. 1 rappresenta una sezione longitudinale della radiospoletta esaminata.

(1) Magg. A. Suglia, *La radiospoletta*. — « Rivista Militare », aprile 1946, pag. 446.

Per avere dati più concreti circa il peso delle parti più interessanti, diciamo subito che il peso della radiospoletta (senza l'astuccio di protezione) è di kg. 1,230; il peso del complesso trasmettente-ricevente (escluse le batterie) è di 280 grammi; il peso delle due batterie è di 160 grammi.

I tubi elettronici (triodi) hanno ciascuno il diametro di cm. 0,96 e la lunghezza (piedini compresi) di 5 cm.. Va da sé che i tubi, non essendo nel 1941 di tipo commerciale, furono appositamente progettati e costruiti per la bisogna. E l'industria angloamericana vi ha trovato indubbiamente il suo tornaconto, se, come affermano i periodici di radiotecnica di oltre Atlantico, negli anni 1943 e 1944 furono costruite 10 milioni di radiospolette.

Tali tubi, oggi, sono indicati con l'appellativo di « sub-miniatura » (*sub-miniature tubes*) e vengono riprodotti commercialmente su vasta scala, giacché con essi si costruiscono sia amplificatori tascabili per sordi, sia speciali apparecchiature medicali. Da notare che il Belmont, negli Stati Uniti, ha costruito un ricevitore a supereterodina il cui peso è di 284 grammi (comprese le batterie) e le cui dimensioni sono $160 \times 77 \times 19$ mm..

STRUTTURA DELL'APPARATO TRASMITTENTE.

L'apparato trasmettente e quello ricevente (vedere schema radioelettrico di cui alla figura 2) debbono considerarsi interdipendenti (ricetrasmittitore) per il fatto che l'energia elettromagnetica riflessa (o rerradiata) dal bersaglio che si vuol colpire, entra nel ricevitore (come si dirà meglio in seguito) attraverso i circuiti del posto trasmettente.

La parte trasmettente del complesso comprende essenzialmente il triodo T_1 predisposto a generare corrente a radiofrequenza secondo il noto schema tipo Hartley. In codesto circuito si notano:

1° - l'induttanza L_1 , costituita di tre spire, ciascuna del diametro di 15 mm., suddivisa a sua volta in due sezioni di cui: l'una (L) appartenente al circuito di griglia, l'altra (L'') appartenente al circuito di placca;

2° - il condensatore di blocco, C_1 , attraverso cui il circuito di placca si chiude a massa. Detto condensatore evita che la corrente oscillante del triodo generatore si riversi oltre che nella batteria anodica anche nel ricevitore;

3° - l'antenna, A , (vedere fig. 1 e 2) costituita da un piccolo stelo ripiegato in sommità a forma di V capovolta ed allogata entro la cavità dell'ogiva del proietto. Tale antenna, oltre a funzionare da organo irradiante dell'energia generata dal tubo T_1 , funziona altresì da antenna ricevente, in quanto (come vedremo più oltre) è anche destinata a captare l'energia riflessa dal bersaglio;

4° - l'impedenza L_2 , per evitare che la corrente oscillante si riversi nella batteria catodica;

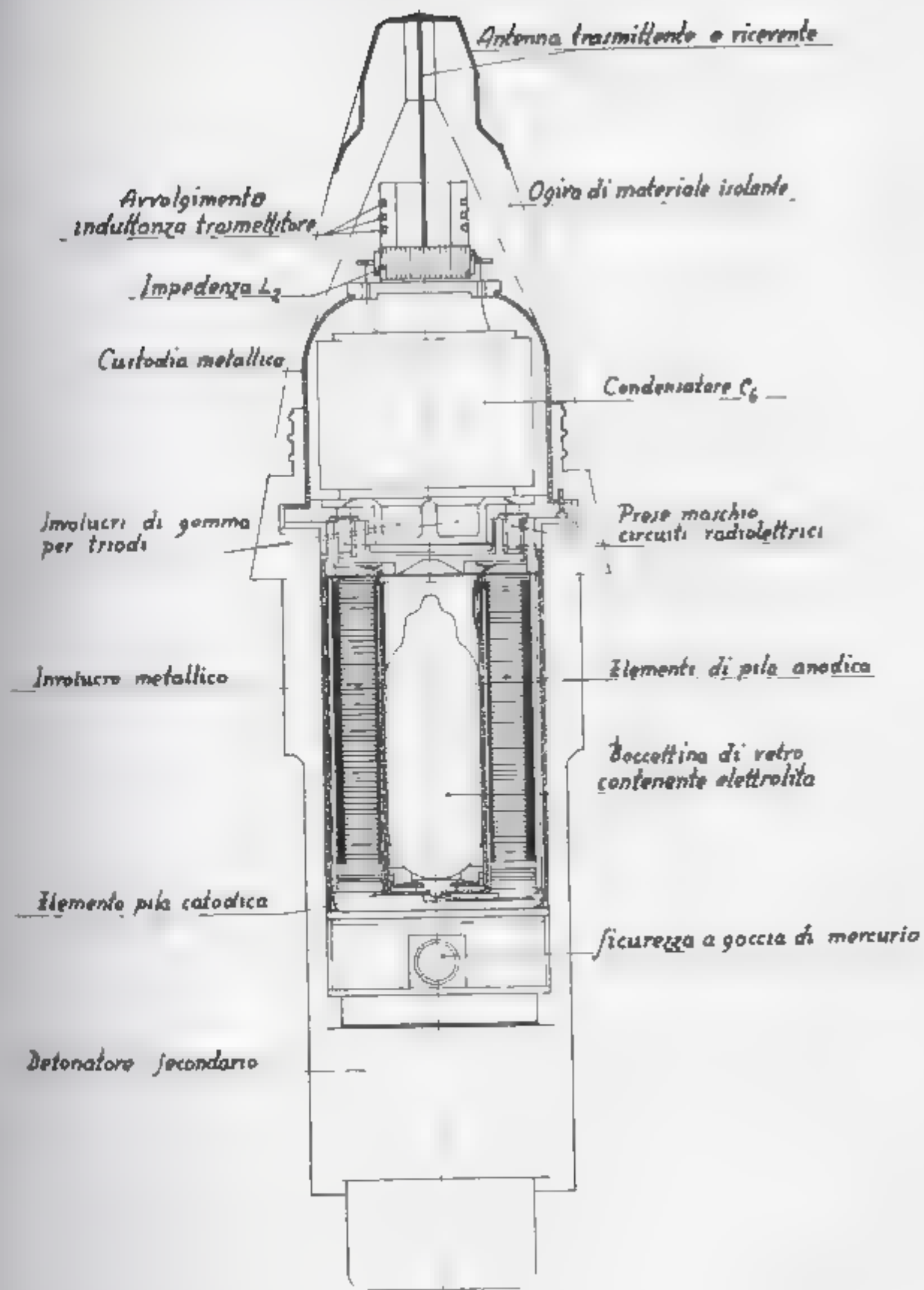


Fig. 1.

5° - l'ogiva della spoletta, la quale, anzichè essere di materiale metallico, è fabbricata con spesso materiale isolante tipo pirex. Ciò rappresenta non già un'innovazione nel campo delle costruzioni delle ogive per proiettili ma una impellente necessità di carattere radioelettrico. Se l'ogiva si facesse di materiale metallico, essa assorbirebbe tutta l'energia elettromagnetica irradiata dall'antenna e di conseguenza sul bersaglio non arriverebbero le onde hertziane, le quali, solamente se riflesse e rimandate nel ricevitore, possono far funzionare la radiospoletta.

Siccome i materiali isolanti, a differenza di quelli metallici, sono invece trasparenti alle onde elettromagnetiche, costruendo l'ogiva con materiale eminentemente dielettrico, essa consente il passaggio alle onde hertziane.

A causa della breve vita dei filamenti dei tubi elettronici (qualche decina di minuti primi) non è stato possibile misurare direttamente la lunghezza d'onda del trasmettitore, per le difficoltà che presentano tali misure quando si opera nel campo delle microonde (onde inferiori ad un metro di lunghezza). Tuttavia, tenendo conto che la capacità del circuito oscillante è quella che compete al valore placca-griglia del triodo T_1 e che, date le piccolissime dimensioni di tali elettrodi, può valutarsi intorno ad $\pi \mu\text{f}$ (un micromicro farad); tenendo conto altresì che l'induttanza dello stesso circuito oscillante è quella che compete a due delle tre spire di cui è stato fatto cenno e che perciò può valutarsi intorno a $0,05 \mu\text{H}$ (cinque centesimi di microhenry), sostituendo tali valori nella ben nota formula di Lord Kelvin, che consente di trovare il valore della lunghezza d'onda in funzione dei valori della capacità e dell'induttanza del circuito oscillante, ne consegue che l'ordine di grandezza della lunghezza d'onda della radiospoletta tipo V. T. F. risulta di 95 cm.. Dalle riviste americane già si sapeva che tali spolette utilizzano le microonde.

STRUTTURA DELL'APPARATO RICEVENTE.

L'apparato ricevente comprende (fig. 2):

1° - l'antenna, A , destinata a captare l'energia elettromagnetica riflessa (o reirradiata) dal bersaglio che si vuol colpire.

Trattasi, come precedentemente detto, della stessa antenna che in trasmissione funge da organo irradiante;

2° - il tubo, T_1 , che in ricezione assume la funzione di mescolatore e rivelatore;

3° - tre triodi amplificatori (T_2 , T_3 , T_4) ciascuno dei quali utilizza il ben noto circuito « a resistenza e capacità ». Dei tre tubi predetti, solamente quello finale (T_4) ha la griglia polarizzata negativamente onde portare il triodo stesso a funzionare nel punto d'interdizione della caratteristica anodica.

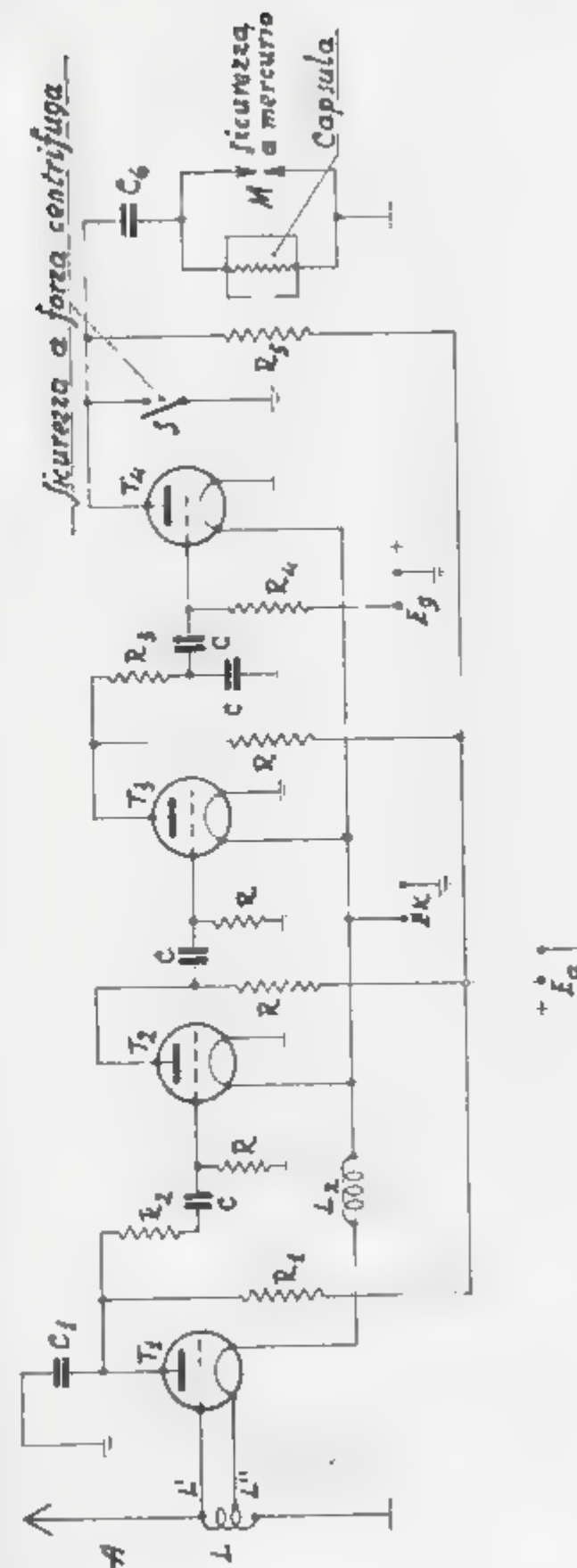


Fig. 2.

Nel circuito di placca del triodo finale (T_4) sono disposti: *a*) la sicurezza, S , a forza centrifuga; *b*) la sicurezza, M , a goccia di mercurio; *c*) la resistenza R_5 ; *d*) il condensatore di grande capacità C_6 ; *e*) la capsula elettrica.

Vedremo più oltre come funzionano le due sicure testè menzionate e poscia come funziona la radiospoletta.

A questo punto interessa di far conoscere come sono state sistemate le diverse parti componenti i circuiti del complesso trasmettente e ricevente, per restare integre sotto l'azione scompaginatrice delle forze che nascono nell'interno della spoletta all'atto dello sparo e durante il percorso lungo la traiettoria.

Poichè i vetri dei tubi elettronici rappresentano le parti più fragili del complesso, i progettisti hanno racchiuso i triodi entro involucri di gomma; poscia hanno raggruppato intorno a codesti involucri le piccolissime resistenze e gli altresì piccolissimi condensatori dei vari circuiti, le cui dimensioni sono ridotte al minimo indispensabile. Infine hanno annegato il tutto in un bagno di cera e di paraffina.

Solamente il condensatore C_6 (della cui funzione diremo più oltre), essendo di grande capacità (circa 1 microfarad), è di dimensioni relativamente grandi rispetto al complesso. Trattasi di un condensatore con dielettrico a carta ed armature a lamine di stagnola, di forma cilindrica del diametro medio di 35 mm., disposto attorno al ricetrasmettitore.

GENERATORI DI ENERGIA PRIMARIA.

Indubbiamente la progettazione e la costruzione dei generatori di energia primaria (per alimentare le placche ed i filamenti dei triodi) hanno dovuto presentare difficoltà di non facile superamento, per il piccolo spazio entro cui debbono essere contenuti.

Nel caso in esame, l'energia primaria è fornita da due batterie *non a secco*; l'una della tensione di 85 Volt per l'alimentazione delle placche e per la polarizzazione delle griglie; l'altra di 1,5 Volt per l'accensione dei filamenti.

L'originalità delle due batterie (se di originalità si può parlare) consiste nel fatto che le pile restano a secco fino a quando non si muove il proietto; però quando esso parte, l'elettrolito, che è contenuto in una fragile boccetta di vetro, va ad interessare i poli delle pile, rendendo attive le batterie che, del resto, debbono restare in vita solamente per il breve tempo durante cui il proietto percorre la traiettoria.

La batteria anodica (fig. 1) richiama alla memoria la primigenia pila di Volta, essendo costituita da 60 dischi di alluminio sovrapposti l'uno all'altro e separati tra di loro da anelli isolanti. Ciascun disco, sull'una faccia porta

il metallo che fa da polo positivo, sull'altra faccia quello che fa da polo negativo; detti metalli sono stati depositati per via elettrolitica. Su ciascun disco sono altresì ricavati 8 fori destinati a far passare, attraverso la pila, l'elettrolito necessario per l'attivazione.

La batteria di accensione comprende due soli elettrodi a più ampia superficie, onde poter erogare una corrente più intensa di quella che deve erogare la batteria anodica. Uno dei due elettrodi ha la conformazione a bicchiere e nell'interno trova alloggio una boccettina di vetro contenente l'elettrolito.

Le forze che nascono nella spoletta, in dipendenza del movimento di traslazione e di rotazione cui essa soggiace all'atto dello sparo, provocano la rottura della citata boccettina di vetro; l'elettrolito, spinto dalla forza centrifuga in tutte le direzioni, si porta a contatto con tutti gli elettrodi delle due batterie e le rende attive, vale a dire capaci di dare le volute tensioni.

Più sopra si è messo in dubbio che generatori così fatti possano considerarsi del tutto originali, per il fatto che i Tedeschi, fin dal 1940, avevano ideato qualcosa di simile per generare l'elettricità nell'accenditore elettrico tipo E. S. Mi Z. 40 destinato a far scoppiare elettricamente la ben nota mina antiuomo a shrapnel (mina «S»).

DISPOSITIVI DI SICUREZZA.

La spoletta di cui si parla è dotata di due dispositivi di sicurezza:

l'uno, a *forza centrifuga*, che ha lo scopo di proteggere il servente che maneggia l'ordigno da eventuali scoppi prematuri;

l'altro, a *goccia di mercurio*, che ha lo scopo di evitare scoppi prematuri prima che il proietto abbia raggiunto una certa distanza dal bersaglio.

La sicura a forza centrifuga S (vedi fig. 2) è disposta in derivazione nel circuito anodico dell'ultimo triodo amplificatore T_4 . Essa è di una estrema semplicità, giacchè può considerarsi come un semplice interruttore che resta chiuso fino a quando il proietto non inizi il suo movimento nell'interno dell'anima. Se, prima di caricare il proietto, dovesse accadere un fortuito funzionamento della spoletta (affinchè ciò accada è indispensabile che in qualche modo si rompa la boccettina contenente l'elettrolito), interviene la sicura S , che costituisce un corto circuito rispetto alla capsula; vale a dire la corrente anodica dello stadio finale dell'amplificatore, trova più facile via attraverso la sicurezza che attraverso la capsula. Quando invece il proietto subisce la percossa della carica di lancio, le due laminette che, in fondo, costituiscono le parti funzionali della sicura, si distaccano ed in tal guisa la sicura stessa viene eliminata dal circuito anodico del triodo T_4 .

La sicura a goccia di mercurio M (vedere fig. 1 e fig. 2) agisce dopo che è stata già disinserita la sicura a forza centrifuga e dopo che il proietto ha già percorso un notevole tratto della traiettoria.

Anche codesta sicura è derivata nel circuito anodico del tubo T_4 , costituendo, finchè non s'interrompe, via di corto circuito rispetto alla capsula. Essa è costituita da un piccolissimo cilindretto metallico suddiviso in due parti da un diaframma di carta. In una delle due parti si trova una goccia di mercurio che dà la continuità al circuito della sicura stessa. Viaggiando il proietto sulla traiettoria, a causa delle forze che nascono per effetto del moto rotatorio, la goccia di mercurio è forzata a rompere il setto di carta e si porta nell'altra parte del cilindretto, interrompendo così il circuito della sicura. Quando ciò accade, la corrente anodica del tubo finale T_4 non trova altra via che quella della capsula.

CATENA INCENDIVA.

La catena incendiva è costituita da una capsula e da un detonatore secondario.

La capsula è del tipo ad incandescenza e, perchè detoni, deve essere percorsa da una corrente di 0,09 ampère. L'esplosivo, con molta probabilità, è azotidrato misto a stinato di piombo.

Il detonatore secondario (fig. 1) è costituito da un cilindretto di esplosivo (forse tetrile) contenuto in un cilindretto metallico che si avvitava alla spoletta ed è in comunicazione con la capsula a mezzo di un piccolissimo tubo di fiamma.

La carica di scoppio dipende dal tipo di proietto su cui è avvitata la radiospoletta, dato che essa ha trovato impiego non solamente nell'artiglieria contraerea (navale e terrestre) ma anche nelle bombe di aeroplano e nei mortai.

FUNZIONAMENTO DEL COMPLESSO.

Supponiamo che il bersaglio da colpire sia un velivolo; il pezzo, evidentemente, viene puntato verso l'aeroplano.

Nel momento in cui avviene lo scoppio della carica di lancio, si distaccano le due laminette che costituiscono la sicura a forza centrifuga S e simultaneamente si rompe la boccetta contenente l'elettrolito.

Si accendono i filamenti dei quattro triodi, le relative placche vengono alimentate ed il complesso trasmettente-ricevente è posto in grado di funzionare.

Tutto ciò accade mentre il proietto percorre l'anima del pezzo.

Il triodo oscillante T_1 genera la corrente a radiofrequenza (che non si deriva nella parte ricevente del complesso perchè detta corrente trova più facile via attraverso il condensatore del blocco C_1); l'antenna A, essendo percorsa dalla corrente generata dal triodo, irradia nello spazio ambiente l'energia in giuoco sotto forma di onde hertziane.

Frattanto, a causa del movimento rotatorio del proietto, la goccia di mercurio rompe il setto di carta che divide il cilindro della sicura M e questa viene posta fuori causa: di conseguenza la capsula è posta in grado di ricevere la corrente necessaria per l'accensione.

A mano a mano che il proietto si avvicina al bersaglio, aumenta l'energia elettromagnetica irradiata dalla radiospoletta, che investe le superfici alari del velivolo. L'energia hertziana, incidente su tutta la struttura dell'aeroplano, viene in parte riflessa, in parte reirradiata, di guisa che una certa aliquota ritorna verso il proietto e viene captata dalla stessa antenna A che l'aveva irradiata (e che, si badi bene, continua ad irradiare). Tutto ciò accade pressochè istantaneamente, data l'enorme velocità delle onde hertziane rispetto alla velocità relativa proietto-bersaglio.

Se il proietto ed il velivolo fossero immobili, le onde hertziane riflesse da quest'ultimo avrebbero la stessa lunghezza delle onde incidenti. Siccome sia il proietto sia l'aeroplano sono in movimento, le onde riflesse, per effetto Doppler (1), subiscono una variazione di lunghezza; di conseguenza la corrente di ricezione avrà frequenza diversa da quella di trasmissione. In termini matematici:

se f_0 è la frequenza della corrente generata dal triodo T_1 ;

se λ_0 è la relativa lunghezza d'onda ($\lambda_0 = \frac{c}{f_0}$ dove c è la velocità di

propagazione delle onde hertziane);

se v è la componente della velocità relativa dei due mobili nella direzione proietto-bersaglio;

se f_1 è il valore della frequenza della corrente captata dall'antenna A, quando su di essa incidono le onde riflesse, per l'effetto Doppler si verifica che:

$$f_1 = f_0 + \frac{2v}{\lambda_0}$$

Poichè è ovvio che la componente della velocità relativa proietto bersaglio, cioè v , non è costante, ma variabile, ne consegue che anche la frequenza f_1 della corrente, dovuta alle onde riflesse, varia. Il campo di variabilità rispetto alla corrente a frequenza f_0 generata dal triodo T_1 , in relazione

(1) Vedere « Rivista Militare », aprile 1946, articolo citato.

alla variazione di v , è da 0 (perchè in un certo istante si annulla la velocità v) a circa 1000 p/s.

Ora accade che l'antenna A si trova ad essere percorsa simultaneamente da due correnti oscillanti; l'una a frequenza f_0 generata dal triodo T_1 , l'altra a frequenza f_1 dovuta alle onde riflesse dal velivolo. La coesistenza delle due correnti dà origine come è noto ad una corrente di battimento la cui frequenza, essendo eguale alla differenza fra f_1 ed f_0 , avrà per valore $\frac{2v}{\lambda_0}$. E poichè, come detto, v è variabile, la frequenza di battimento varierà da zero a 1000 periodi al secondo, circa.

La corrente di battimento, raddrizzata dallo stesso triodo T_1 , non può ritornare sull'antenna, perchè vi si oppone il condensatore C_1 , perciò va ad interessare il circuito griglia filamento del primo triodo amplificatore T_2 per proseguire, viepiù esaltandosi, nei triodi T_3 e T_4 .

Arrivati a questo punto, è d'uopo rammentare che il triodo finale T_4 ha la griglia polarizzata negativamente, epperò è portato a lavorare nel punto d'interdizione della caratteristica. Inoltre nel circuito anodico di detto triodo è disposto il condensatore C_2 di grandissima capacità (circa un microfarad) e che ancor prima che arrivi la corrente di ricezione si carica attraverso la resistenza, R_s , attingendo l'energia dalla batteria anodica. Ora, si badi bene, è la corrente di scarica di codesto condensatore che, riversandosi attraverso il circuito della capsula, ne porta i relativi fili all'incandescenza. Ma il condensatore C_2 non può scaricarsi se il circuito anodico del tubo finale T_4 non è percorso dalla relativa corrente.

Perciò, quando sulla griglia del tubo T_4 arriva la tensione amplificata dovuta alla corrente di battimento, si ottiene il fluire della corrente anodica ed il condensatore è così in grado di scaricare la sua energia nel circuito della capsula, provocandone la detonazione.

Per ottenere la precisione di tiro (indipendentemente dai dati di puntamento), vale a dire che lo scoppio della spoletta avvenga quando il proietto si trovi a distanza utile dal velivolo, si dispongono le cose in modo (operando sulla polarizzazione della griglia del tubo T_4) che detto triodo finale funzioni soltanto quando la corrente di battimento, divenuta sufficientemente intensa, abbia la frequenza di battimento prossima al valore zero.

POSSIBILITA' DI FAR RADIOESPLODERE LA RADIOSPOLETTA.

La possibilità di far radioesplodere la radiospoletta mediante onde di disturbo è sempre possibile a partire dal momento in cui si disinserisce la sicura a goccia di mercurio.

Occorre quindi dotare i velivoli, che si ha intenzione di difendere dai proietti muniti di radiospoletta, di stazioni a microonde di disturbo. Oppure si potrebbe pensare di ricorrere a stazioni disturbatrici fisse, destinate a proteggere una certa zona, tal che qualsiasi proietto munito di radiospoletta che passi in quella zona subisca lo scoppio prematuro.

Le difficoltà che s'incontrano per organizzare un servizio cosiffatto non sono poche; non per altro, perchè occorre irradiare onde hertziane la cui frequenza differisca da quella usata dalle radiospolette di non oltre mille periodi al secondo. Ora si sa che quando si opera nel campo delle microonde, riesce molto difficile ottenere scarti di frequenza così esigui.

D'altra parte, poichè il velivolo moderno, a causa della sua complessa struttura, della spesa necessaria per costruirlo e del tempo che occorre per addestrare il suo personale, merita di essere protetto dai proietti dotati di radiospoletta, è così che tale protezione deve d'ora in poi considerarsi indispensabile in ogni aeroplano da guerra.

Così pure vanno protetti con mezzi radioelettrici idonei tutti gli altri ordigni guerreschi (bombe volanti, proietti a razzo, natanti, ecc.) che possono essere offesi da proietti dotati di radiospolette.

Ma l'avvenire, indubbiamente, ci dirà ben altro nel campo della utilizzazione delle microonde per scopi di guerra.

AVIAZIONE DA BOMBARDAMENTO

Ten. col. pil. Enrico Giannone

La presente trattazione non vuole fare riferimenti specifici ad aviazioni di alcun Paese, ricco o povero che sia, armato e potente o disarmato ed anelante a raggiungere efficienze particolari per scopi più o meno giustificabili o legittimi.

Tende per contro, sulla scorta di dati, di esperienze emerse e di visioni patenti dell'ultimo conflitto mondiale, a lumeggiare, nella veste più reale possibile, la specialità « bombardamento » di una qualsiasi aviazione militare, passando in rassegna, in linea sommaria e concisa, il compito che essa ha possibilità di esplicare nel quadro di un odierno conflitto.

Vuole contribuire, ove ve ne fosse bisogno, ad allargare le conoscenze di questo nuovo potentissimo strumento di offesa, i cui ulteriori sviluppi, più che seguiti, devono formare attento oggetto di indagine e di studio da parte di capi politici e militari per l'educazione del popolo e per gli indirizzi alle discipline militari, destinate ad assumere orientamenti sempre nuovi ed aderenti al progredire della tecnica aerea.

Desidera altresì concorrere a tener desta l'attenzione del cittadino sulle crescenti durezze che l'umano progresso sa imprimere ai mezzi di distruzione più che a quelli sollecitanti il benessere ed il lavoro pacifico, ed invogliarli a predisporre opere di pace che meglio e più si addicono agli aumentati pericoli di distruzione.

Viene ommesso ogni accenno ai tipi di proietti di caduta che potrebbero essere adoperati dalle unità da bombardamento nel corso delle azioni offensive, siano essi costruiti con esplosivi già noti, o sfruttando le nuove scoperte basate sull'energia atomica: il lettore ha sufficiente immaginazione per trarne le conseguenze.

Le fragili ali costruite dalle magiche mani di Dedalo, quelle ali che a lui diedero la libertà ed al figlio suo la morte, oggi, dopo secoli di studi e di sacrifici, sicure solcano le immense vie dell'aria, apportatrici di civiltà e di progresso o veloci saettano nel cielo, per vedere, per colpire e per combattere, messaggere di distruzione e di morte.

Questa, in brevissima sintesi, l'evoluzione aeronautica da idea favolosa, dal volo mitologico, alle odierne possibilità civili e militari del mezzo aereo.

Vedere, colpire, combattere, sono i termini che militarmente interessano e, nel caso specifico di questa esposizione, quello solo di colpire.

In tutti i tempi la scienza e l'arte militare si sono interessate di quanto il fecondo intelletto ed il genio umano hanno creato e, di quelle creazioni, alcune delle quali hanno portato alla completa trasformazione degli ordinamenti militari, si sono impossessate per la migliore organizzazione e per il migliore impiego delle forze armate.

A questa legge non poteva sfuggire il dominio dell'aria, la realizzazione del volo umano. La scienza e l'arte militare si sono impadronite di questa meravigliosa, sublime conquista e, adattandola opportunamente, ne hanno creato un temibile strumento di guerra, modificando ancora una volta la concezione strategica e tattica della guerra stessa.

L'aviazione, e la specialità « bombardamento » in specie, ha allargato i confini della lotta, portando l'offesa dove prima dell'avvento dell'aereo gli eserciti schierati non permettevano alcuna azione e rendevano agevoli e sicure tutte le attività e tutte le produzioni che alimentavano la guerra stessa.

La massa dei combattenti era lo scudo della maggiore massa di uomini che le armi apprestavano o che ad ogni altra necessità provvedevano con il loro lavoro.

Uomini e Nazioni, pur essendo il serbatoio e la riserva di ogni energia morale e materiale, non erano assunte a quella importanza che la guerra odierna, concepita non come lotta fra le sole forze armate, ma come lotta fra Nazioni, ha loro conferito.

Questa nuova concezione ha portato di conseguenza ad una classificazione di tutti i componenti di uno Stato in combattenti armati ed in combattenti non armati, gli uni e gli altri egualmente fattori di resistenza e di vittoria, gli uni e gli altri logici e naturali obiettivi di ogni possibile offesa avversaria. Dall'urto delle sole forze in armi siamo passati alla guerra che materialmente coinvolge tutto un popolo e che, nello stesso tempo, interessa ogni organizzazione ed ogni forza interna. Non è dunque affidata al valore delle sole forze armate la possibilità di vittoria e di resistenza, ma è tutta la Nazione che deve lottare e resistere se vuole vincere.

Già nella guerra 1915-18, la distinzione fra combattenti e non combattenti aveva perduto parte del suo valore ad opera dei sommergibili tedeschi sul mare e delle azioni aeree nell'interno dei territori nemici.

La guerra testè conclusasi ha cancellato ogni residua distinzione e principali azioni sono state quelle di colpire tutte le attività nazionali per paralizzare o distruggere le forze che sostengono ed alimentano i combattenti armati.

Tale forma di guerra è sembrata inumana, poichè la sua azione ha travolto anche coloro che alla lotta non partecipavano direttamente.

Ma, se noi analizziamo questa nuova concezione di guerra — guerra integrale — sotto il triplice aspetto morale, giuridico e militare, troveremo più che sufficienti ragioni per comprovare il contrario.

La guerra, considerata quale naturale manifestazione e quale espressione altissima di umano progresso, ha in se stessa, nella storia dei popoli, una funzione strettamente morale, e se è vero che i combattenti furono in ogni tempo la parte più eletta, e gli imbelli uomini o popoli quali elementi senza animo e senza decoro, è perfettamente morale che tutti i figli di una Nazione in armi abbiano gli stessi doveri e gli stessi diritti. La deprecata inumanità del nuovo metodo di guerra non ha dunque ragione di esistere, anzi da inumana diventa altamente umana perchè accomuna nel sacrificio, nella sofferenza, nella gloria e nella morte tutti i componenti di una stessa Nazione.

Passando poi dal campo puramente umano a quello del diritto, troviamo anche in questo ragioni sufficienti e convincenti alla stessa tesi.

Infatti, se è vero che principio fondamentale del diritto di guerra è che la lotta deve essere circoscritta e limitata ai soli organi combattenti con la esclusione della popolazione civile non partecipante al conflitto armato, è ancora vero che tali principi ebbero, per quanto si riferisce alle azioni aeree, le prime legislazioni nel 1889 e nel 1909, ma in forma molto incompleta perchè la prima fu limitata alla sola durata di 5 anni e la seconda, quella del 1909, fu solo accettata da tre Nazioni (Belgio - Inghilterra e Portogallo). Ogni considerazione in proposito è più che superflua e l'adesione di queste tre sole potenze, più che dare forza ad una ipotetica condanna giuridica delle azioni aeree, documentò in modo chiaro le ragioni individualistiche e non unitarie che consigliarono l'adesione stessa.

Evidentemente l'Inghilterra, già forte della sua potenza marittima che pesava sul mondo e garantiva in modo certo la incolumità del territorio nazionale e coloniale, non poteva sancire il diritto alla offesa aerea dalla quale tutto aveva da temere e forse nulla da guadagnare ed anche perchè logicamente intuiva che lo sviluppo delle armate aeree avrebbero sensibilmente diminuito e compromesso il valore materiale della sua flotta.

Comunque vennero avanzate proposte di patti relativi alla limitazione delle offese aeree; ma tali proposte programmate all'Aia nel 1921 e nel 1922, cioè subito dopo la prima sanguinosa prova di incursioni e di eccidi, rimasero allo stato di puro progetto.

Mancò dunque una sanzione specifica, nè può valere il primitivo concetto giuridico, poichè questo non è più oggi in contrasto con il diritto di guerra, essendo profondamente mutati la natura e la figura del combattente.

Si è visto come alla guerra moderna non partecipino i soli individui armati ma tutta una Nazione, e poichè scopo della guerra è l'annientamento

dell'energia materiale e morale dell'avversario, ogni limitazione cozzerebbe con i fini stessi che la guerra persegue.

Nel campo militare, infine, si voglia o non si voglia tener conto delle condizioni morali e giuridiche, a giustificare ogni azione aerea in profondità nel territorio nemico è più che sufficiente il carattere odierno della guerra ed il mutato e universalmente riconosciuto valore militare cui è assunta la intera popolazione e tutto il territorio degli Stati in lotta.

In altre parole l'arma del bombardamento aereo esiste ed ha provata e vasta efficacia: nessuno vorrà rinunciare ad impiegarla.

Territorio e popolazione sono da considerare come le basi, i depositi e le vie di comunicazione della forza in armi, e poichè fondamento principale dell'arte di guerra è sempre stato quello di mantenere la sicurezza di tali importanti capitali fattori, il poter penetrare sulle vie di comunicazione e sulle basi avversarie è sempre stato strategicamente e tatticamente l'operazione più redditizia e più decisiva di una campagna.

L'aviazione da bombardamento è l'unica arma, l'unica forza che possa sin dall'inizio, e per tutta la durata del conflitto, al disopra delle forze terrestri o marittime schierate a difesa o in lotta, colpire le basi nemiche e le vie di comunicazione.

Queste sue azioni non possono perciò subire restrizioni di sorta per considerazioni più o meno umane o semplicemente teoriche patrociniate da coloro che della guerra non hanno nè una visione esatta nè una responsabilità definita perchè non insite all'arte stessa della guerra.

Le prime battaglie di una guerra saranno sempre combattute nel cielo al di là delle frontiere. Le prime azioni offensive, violente e terribili, avranno per obbiettivo i delicati centri del nemico.

Da queste prime battaglie potrà dipendere l'esito della intera guerra; poichè, nel caso si riuscisse a paralizzare la produzione intera, disorganizzare le masse, scomporre gli animi fiaccandone la volontà di resistenza, ogni possibilità di vittoria sarebbe seriamente compromessa.

Per alimentare la guerra, oggi più che mai, è necessario il lavoro e la cooperazione di tutta la Nazione e, compito primo delle predisposizioni di pace deve essere quello di provvedere alla educazione del popolo, alla disciplina delle masse, sì che queste, interessate direttamente all'andamento della guerra per la indispensabile cooperazione ed il necessario lavoro nelle fabbriche e nei trasporti, di fronte alle inevitabili azioni avversarie, non diventi folla ma conservi, come i combattenti armati, saldo lo spirito ed immutata la fede per la maggiore resistenza e per la maggiore capacità di lavoro e di azione.

La storia militare aeronautica iniziata da poco più di trent'anni — in Libia — ebbe un maggiore sviluppo nella guerra 1915-'18 e noi, pur attraverso fasi di efficienza sempre crescente e di affermazione sempre più vasta,

possiamo racchiuderne il suo primo periodo in uno unico che va fino al 1939: tale periodo, in cui rifulse principalmente il valore individuale ed in cui fulgidi eroi immortalarono e resero gloriosa la giovanissima Arma, potrebbe essere definito cavalleresco ed eroico.

L'ultimo conflitto — iniziatosi verso la fine del 1939 — ha visto operare la vera massa aerea; la formidabile potenza delle nuove macchine ha cercato di imporsi nell'aria contro forze avversarie, attraverso l'aria contro territori nemici.

L'aviazione da bombardamento va dunque considerata quale strumento bellico offensivo di grande potenza contro bersagli animati ed inanimati della superficie, e si è affermata come la specialità tipica dell'armata aerea.

Questa specialità valorizza la guerra aerea, il cui fine (prima, durante e dopo le battaglie aeree) è quello di dominare la superficie, centro di produzione e di irradiazione di ogni forza viva.

E' noto come le caratteristiche essenziali di un velivolo da bombardamento siano il carico utile, il raggio d'azione, la velocità, la quota di tangenza, la difesa.

Tali caratteristiche sono per legge aerodinamica talmente dipendenti l'una dall'altra, da non consentire il maggiore rendimento di una di esse senza diminuire quello delle altre. Similmente a quanto accade per le navi da guerra, ove non è possibile riunire in una stessa unità un formidabile armamento, una considerevole velocità ed una robusta corazza, l'aereo da bombardamento, come la nave di linea, è il risultato di una giusta proporzionalità di tali requisiti fra i quali emergono quelli che particolari e complesse considerazioni d'impiego possono consigliare. A malgrado di ciò, negli ultimi sette anni, nell'arroventata atmosfera di guerra e sotto l'incalzare di sempre nuove necessità, i progressi raggiunti in tutti i campi della tecnica aeronautica sono stati più che sensibili e di una evidenza tale da non tollerare dubbi sulle attuali possibilità dell'aereo da bombardamento come trasportatore di carico utile, veloce, ben munito nella difesa, idoneo a percorrere viaggi lunghissimi ed a quote più che elevate. Nè sembra che le attività umane abbiano trovato completo orientamento verso studi ed opere di pace, circostanza questa che darà luogo alle più varie sorprese, per chi vorrà attenderle, al momento opportuno.

Un eventuale calcolo di carico esplosivo che i moderni velivoli da bombardamento, in una guerra mondiale, ha larghissime possibilità di sotto il raggio di azione portano alla naturale dimostrazione che l'aviazione da bombardamento, in una guerra mondiale, ha larghissime possibilità di sottoporre alle sue azioni tutti o quasi tutti i territori degli Stati belligeranti e l'intensità dei suoi attacchi sarà solo subordinata alla disponibilità di basi più o meno numerose e vicine.

Tale realtà esclude dunque quanto fino ad oggi, riportandosi alle passate azioni dell'Arma, era considerato come una insormontabile decisiva limitazione alle azioni aeree, e come fattore negativo per il raggiungimento di quel fine che la guerra integrale si ripromette di ottenere dalle offensive aeree effettuate con azioni a massa ed in profondità sul territorio avversario.

Facendo uso di un linguaggio aderente alla realtà, è gioco forza riconoscere come ciascuna Nazione debba considerare oggi il proprio territorio compreso nel raggio d'azione dei velivoli da bombardamento della potenza avversaria.

Centri politici, industriali, militari, centri di radunata, depositi, fabbriche di materiali bellici, campi di aviazione, stabilimenti, porti, dighe, ecc. possono essere obiettivo dell'aviazione da bombardamento.

Stabilire a priori la classificazione di tali obiettivi, la determinazione di quelli che maggiormente possono apportar danno, appare quanto mai difficile, poichè l'uno e l'altro di essi acquista particolare valore a seconda della Nazione che si combatte.

E' perciò intuitivo supporre che, al fine stesso della guerra e in omaggio al principio basilare di ottenere maggiori risultati con un minimo dispendio di forze, un'armata aerea non avrà per obiettivo primo e principale le forze armate avversarie quando la Nazione che si combatte offra nel raggio di azione ricchi centri demografici ed industriali, fabbriche, depositi, stabilimenti, dighe ecc.; mentre se la lotta venisse combattuta contro una Nazione povera di centri demografici ed industriali importanti, l'azione degli aerei avrebbe per obiettivo le vie di comunicazione, i centri di mobilitazione e di radunata, i depositi.

Sia nel primo che nel secondo caso, obiettivo primo è l'armata aerea avversaria (forze in linea - campi - depositi - centri di produzione - industria) per ottenere quel dominio dell'aria che non deve essere inteso nel senso forse raggiungibile di assoluto, ma relativo, e che valga a dare quella supremazia aerea necessaria a garantire il più agevole sviluppo delle azioni aeree e terrestri per la maggiore possibile tranquillità di lavoro e di produzione all'interno. L'aviazione da bombardamento ha dunque la possibilità di agire su ogni obiettivo animato od inanimato, scelto a seconda che le circostanze lo consiglino o lo impongano, ma il peso delle sue azioni sarà comunque e sempre duramente sentito.

Le caratteristiche raggiunte dagli odierni velivoli (velocità - capacità di carico - quota di tangenza - raggio di azione), l'aumentato numero delle unità, la organicità delle stesse per la preparazione dei piloti, hanno conferito all'Arma aerea quella compattezza e quella capacità offensiva già duramente sperimentata nella passata guerra da quei popoli che male hanno potuto reggere ad impari confronti per deficienze insite nella loro or-

ganizzazione. E' fuor di dubbio che l'armata aerea operi e manovri come tutte le altre forze armate, sfruttando al massimo la rapidità dei suoi movimenti e la possibilità di effettuare celermente concentramenti a terra o in volo in determinate zone per poi muovere all'attacco su determinati obiettivi.

E' esperienza recente che le unità aeree, partenti da basi diverse e lontane, hanno avuto la possibilità, acquistata attraverso l'addestramento del personale e per la bontà del materiale, di raggiungere e di concentrarsi sull'obiettivo designato con precisione cronometrica. Le azioni della specialità da bombardamento, essendo eminentemente offensive e tendendo alla materiale distruzione degli obiettivi prescelti, devono essere necessariamente coordinate nei mezzi e nel tempo, in modo da assicurare la massima efficacia. Non è quindi compatibile l'effettuazione di azioni offensive limitate nel tempo e nel numero, poichè queste non arrecerebbero danni sensibili, non darebbero modo di sfruttare le reali possibilità dell'Arma e logorerebbero, per contro, la efficienza dell'Arma stessa. Concetto primo d'impiego, pur tenendo presente uno dei capisaldi tattici, quello di adeguare i mezzi all'azione da compiere, si è affermato quello di agire a massa con ondate d'assalto susseguentisi a breve distanza di tempo l'una dall'altra, provenienti da varie direzioni ed a quote diverse.

Il tempo — considerato quale fattore meteorologico — ha sempre, in tutte le guerre e per tutte le Armi, ostacolato o favorito le operazioni militari. Nessuna novità dunque se questo fattore, che non è nelle possibilità umane di regolare, interessa anche le azioni aeree. E' questo uno dei concetti su cui molti hanno basato e basano argomentazioni contrarie alla continuità delle offese aeree.

Noi non vogliamo certo distruggere quanto è nelle realtà delle cose, ma desideriamo apportare alcune importanti correzioni di principio e di fatto, chiaramente potute constatare durante l'ultima fase del conflitto chiusosi di recente, atte a diminuire notevolmente l'importanza di questo elemento contrario.

L'organizzazione aeronautica ed i mezzi di cui l'Arma dispone sono ben lontani da quelli che erano non nella passata guerra 1915-'18 ma solo pochi anni or sono: radar, radio, strumenti giroscopici, indicatori di orizzonte artificiale ed altri perfezionatissimi strumenti, nonchè la possibilità di raggiungere in volo elevatissime quote, permettono di navigare e di raggiungere gli obiettivi con condizioni atmosferiche avverse, di giorno e di notte, e fino a poco tempo fa ritenute assolutamente proibitive.

Tali progressi non garantiscono, è vero, la possibilità di agire sempre e su tutti gli obiettivi ma, riducendo considerevolmente la portata della proibitività, rendono possibile il volo e quindi le azioni offensive in misura molto

maggiore che non quella generalmente considerata; ed a volte, in determinati e forse frequentissimi casi, le condizioni meteorologiche possono essere le validissime alleate delle formazioni da bombardamento, occultandole fin quasi sull'obiettivo e durante il ritorno alla vista della difesa fissa e mobile dell'avversario.

Abbiamo tratteggiato la figura di questa nuova e sperimentata Arma moderna e sfiorato, sia pure a volo di uccello, le varie questioni che ad essa sono inerenti. La constatazione è una: l'arma esiste, si è affermata, è paurosa.

Alla Repubblica italiana, in forza del così detto trattato di pace, non è consentito avere aerei da bombardamento; le imposizioni delle Nazioni vincitrici non hanno però efficacia alcuna sull'ingegno, sulla genialità e sulle virtù creative dei nostri tecnici aeronautici!

NOTE E PROPOSTE

ETICA MILITARE INTERNAZIONALE.

« Signore,

« Io avevo poche speranze, lunedì scorso, se non di dover cenare con voi nella vostra cabina: ma a Dio piacque di disporre diversamente, ed io la ringrazio. Quanto a quei codardi di comandanti che vi hanno abbandonato impiccateli, perchè, per Dio, se lo meritano ».

Vostro Ducasse ».

Con questa lettera l'ammiraglio francese Ducasse rendeva omaggio al suo avversario, l'ammiraglio inglese Benbow, contro il quale aveva comandato pochi giorni prima, e contemporaneamente stigmatizzava l'opera dei comandanti Kirkby e Wade che avevano tradito il loro capo.

Il fatto al quale l'ammiraglio francese si riferisce era il seguente.

Una squadra inglese di sette vascelli di linea, comandata dal Benbow, era scontrata il 21 agosto 1702, nei pressi di Santa Marta (Cartagena), con una francese di solo cinque unità comandata dall'ammiraglio Ducasse.

Oltre alla superiorità numerica, le navi inglesi erano superiori anche come armamento ed era pertanto prevedibile una schiacciante vittoria inglese.

Ma nella squadra inglese era latente il germe della ribellione ed alcuni comandanti si erano accordati per tradire il loro capo Benbow.

Al momento della battaglia, le unità comandate da Kirkby e da Wade, malgrado gli ordini ricevuti, rimasero in disparte senza sparare un colpo.

Questo fatto mise l'ammiraglio Benbow in una critica situazione ed in definitiva la squadra dell'ammiraglio Ducasse poté sfuggire alla distruzione.

Di tutta questa oscura vicenda, una cosa importa ritenere ed è precisamente il fatto che l'ammiraglio francese, benchè avversario e quantunque si fosse salvato grazie a quel tradimento, non elogiò affatto i traditori ma consigliò al suo nemico Benbow di impiccarli.

D'altra parte non vi è da meravigliarsi che un ammiraglio valoroso e retto come il Ducasse la pensasse così.

Sorge inoltre spontanea l'idea che un modo di pensare così cavalleresco ed equanime fosse il portato dei tempi.

Non vi è dubbio che nel '700 lo spirito cavalleresco che animava i combattenti delle nazioni in guerra fosse molto dissimile dallo spirito di molti avversari moderni.

Non vi è dubbio però che i concetti etici di un tempo fossero quelli che avrebbero animato ogni essere umano dotato di una morale senza incrinature.

E' infatti con doloroso stupore che noi vediamo quanto accade nei tempi moderni.

Noi vediamo, attualmente, che il vincitore impone al vinto di rispettare tutti i nativi che in guerra hanno operato in suo favore.

In altre parole, se nella nazione vinta vi sono stati degli individui che hanno tradito, che hanno esercitato azioni di sabotaggio o di spionaggio, o comunque hanno avuto collusioni varie col nemico, e ciò in piena guerra guerreggiata e quindi prima di qualsiasi armistizio, detti individui non possono essere puniti o comunque perseguiti dal rigore delle leggi dello Stato grazie all'imposizione diretta del vincitore. Il vincitore, dunque, oltre ad imporre gravami economici, fisici e materiali di vario genere (riparazioni, cessioni di territori, di armi, navi, ecc.), impone anche un vero e proprio decadenimento morale.

Non vi è dubbio infatti che la mancata applicazione delle leggi in fatti di così alta gravità morale non può mancare di avere preoccupanti ripercussioni sul senso morale dell'intera nazione. Viene quindi spontaneo il domandarsi quale sarà il risultato, in futuro, di una simile norma.

Purtroppo il risultato è facilmente prevedibile:

Il cattivo esempio non mancherà di dilagare e molti cittadini si abitueranno a considerare redditizio e sicuramente impunito un simile modo di agire, e poichè i governi hanno gli stessi difetti dei popoli che li esprimono, come risultato finale si avrà un governo dotato di una inquadratura mentale di tale fatta.

Giunti a questo punto, sorge un'ultima spontanea domanda:

Lo stato vincitore trarrà effettivamente un vantaggio dal fatto che la nazione vinta finisca per avere il governo anzidetto?

La cosa, più che dubbia, appare senz'altro nelle tinte più fosche. Non vi è dubbio che se degli uomini hanno per interesse tradito il proprio paese in guerra, a maggior ragione tradiranno un'altra nazione qualora gli avversari di quella nazione siano in grado di offrire maggiori prebende ed una più sicura impunità.

Stando così le cose, poichè lo scopo di combattere e vincere un popolo è in definitiva quello di trasformarlo da nemico in alleato, è evidente che con l'applicazione di una norma tanto amorale, si finirà per ottenere il risultato opposto a quello che con la vittoria si poteva ottenere.

E' vero che in un primo tempo la nazione così menomata diventerà per forza di cose l'alleata della nazione vincitrice, ma in futuro, quando nuovi pericoli sorgeranno all'orizzonte, quando questa alleanza dovrà diventare operante, non si tarderà a riscontrare che l'alleato è infido e che chi ha tradito una volta è sempre pronto a tradire la seconda.

Nell'interesse stesso del vincitore si dovrebbe quindi evitare nel modo più assoluto la decadenza morale del popolo vinto e per conseguenza si dovrebbe spingerlo ad accentuare, anziché deprimere, i valori morali che lo debbono sostenere,

A parte il fatto della naturale ripugnanza che un simile modo di agire suscita nell'animo di tutti coloro che sentono il pungolo della propria coscienza, e che malgrado tutto sono ancora la maggioranza, anche materialmente, ossia dal punto di vista del brutale interesse, la cosa non è redditizia.

Una volta ancora l'onestà costituisce per tutti la via del maggiore interesse.

Se però, contrariamente alla stessa logica materialistica, una nazione impone ad un'altra una pratica tanto immorale, non è detto che nessuna voce si debba levare dalla nazione costretta a subirla, e questo è particolare compito delle forze armate.

Non vi è dubbio infatti che se le forze armate costituiscono un baluardo fisico ai beni materiali della nazione, a maggior ragione esse debbono costituire un baluardo morale ai suoi valori spirituali.

Non vi è dubbio infatti che, se le forze armate costituiscono un baluardo e tanto meno far sentire la loro voce in questioni diplomatiche, ma quando sono in gioco valori morali e spirituali dai quali dipendono l'onore e l'etica stessa di tutto un popolo non è ammissibile che esse non facciano sentire tutto il peso delle loro opinioni.

Fino ad oggi una simile eventualità non si era mai presentata, poichè negli annali della storia non si annoverano imposizioni di questo genere ed è quindi logico che le forze armate del passato non si siano mai trovate di fronte ad un simile problema, ma, dato che col volgere dei tempi si è arrivati a questo punto, si impone un problema nuovo che non può essere nè trascurato nè dimenticato.

Le forze armate devono quindi prendere posizione di fronte alla situazione, tenendo presente che il silenzio equivarrebbe ad essere consenzienti e quindi corresponsabili.

Cap. di corvetta C. DE GROSSI MAZZORIN.

NOTE ALL'ARTICOLO: « LA REGOLAMENTAZIONE INGLESE E QUELLA ITALIANA ».

Non amore di polemica mi spinge a voler rettificare alcune affermazioni nei riguardi della dottrina britannica, ma solo spirito di collaborazione, unito al desiderio di chiarire qualche punto, in quanto mi occupo da due anni, in ambiente scolastico, di traduzioni e di studi della citata regolamentazione, e ciò spesso volte coadiuvato da valenti ufficiali dell'esercito inglese.

Il maggiore Angioni afferma: « Nella regolamentazione inglese non esistono i corrispondenti delle nostre pubblicazioni « Norme sull'impiego della divisione » e « Direttive per l'impiego delle grandi unità ».

Ritengo che a lui non sia stato possibile consultare i fascicoli editi nel 1943 dallo Stato Maggiore britannico « L'offensiva » e « La difensiva », dei quali il primo tratta l'avvicinamento, l'attacco, l'inseguimento, l'azione di comando in genere per le grandi unità e l'impiego della divisione corazzata, mista e di fanteria in particolare, ed il secondo indica le norme generali della difesa moderna e considera i compiti delle varie Armi e l'impiego della divisione in difensiva.

Oltre i detti due fascicoli, che sono alla base della regolamentazione britannica, potrei ancora citare i seguenti: « Operazioni, principi generali, truppe combattenti e loro caratteristiche » - « La divisione di fanteria nell'avanzata » -

« La divisione di fanteria nell'attacco » - « La cooperazione dei carri armati con le divisioni di fanteria », ed ancora quelli pubblicati dal 21° Gruppo d'armate nel novembre e dicembre '43 e che per la spiccata personalità ed alto spessore del comandante del Gruppo - il maresciallo Montgomery - hanno subito fatto testo e sono stati considerati veri e propri regolamenti dell'esercito inglese e cioè: « Alcune note sulla condotta della guerra e la divisione di fanteria in combattimento » e « La divisione corazzata in combattimento ».

Cito solo alcune pubblicazioni che mi è capitato di consultare e di tradurre, ma non potrei per questo asserire che non ve ne siano altre sull'impiego delle grandi unità e delle divisioni.

Come si vede, non è la sola pubblicazione sull'impiego del battaglione di fanteria a dare delle norme vaghe sull'impiego della divisione, ma dette norme sono anche trattate in modo specifico da altri fascicoli editi dallo Stato Maggiore britannico.

Più avanti l'A. dell'articolo asserisce che « l'obiettivo che la fanteria deve raggiungere, pur essendo stato potentemente martellato ed ammorbidito, viene abbandonato dal fuoco di preparazione e da quello d'appoggio quando la fanteria ne è ancora notevolmente distante, all'incirca 500 metri ».

Ciò, a mio parere, non risponde esattamente a quanto afferma al riguardo la regolamentazione britannica ed a quanto è successo in realtà in più di qualche caso. E mi spiego: « Il fuoco d'appoggio incomincia secondo i Britannici — quando la propria fanteria attraversa la linea di partenza; esso può assumere la forma di sbarramento mobile, di concentramenti o di una combinazione di entrambi ». Ora i Britannici affermano ripetutamente che nel primo caso « gli attaccanti *devono* (1) avanzare subito dietro lo sbarramento, altrimenti tutto l'effetto della neutralizzazione dell'obiettivo va perduto ». E che il « subito dietro » non vada riferito ai 500 metri di cui parla l'Angioni, ma ad un numero di metri molto inferiore, è facile arguire dai seguenti dati da me tratti da fonte inglese:

distanza di sicurezza dietro lo sbarramento:

per il materiale da 25 lb. (88 mm. circa)	. . .	130 yards
per il materiale da 4,5 pol. (114 mm.)	. . .	300 »
per il materiale da 5,5 pol. (140 mm.)	. . .	400 »

Come si vede, bisogna giungere al materiale da 5,5 con un proietto del peso di 100 l. (45 kg.), inadatto all'appoggio ravvicinato, per trovare una distanza di sicurezza di 400 yards, che però non sono i 500 metri circa dell'Angioni, anche se quel circa può attenuare l'entità della cifra. Solo in casi particolarmente sfavorevoli, la distanza di sicurezza tra fanteria in attesa sulla linea di partenza e la linea d'apertura dello sbarramento potrà essere portata a 500 yards, per dar modo alla fanteria di « avere tempo sufficiente per avvicinarsi allo sbarramento » e « serrare alla distanza di sicurezza sopra ricordata ».

E finora non ho riferito che quello che la regolamentazione britannica riporta in casi di attacchi di fanteria, chè quando passa a parlare di attacchi di mezzi corazzati essa afferma: « Quando i carri armati (in testa) e la fanteria sono preceduti dallo sbarramento, i carri dovrebbero avanzare tuffati nello sbarramento strettamente seguiti dalla fanteria », perchè altrimenti « perdono il vantaggio dello sbarramento e danno modo ai pezzi controcarro nemici di far fuoco su di essi come su conigli fermi ».

A suffragio della teoria stanno le operazioni svolte dalla 2^a divisione neozelandese nella regione del Senio dal 9 al 16 aprile e sulle quali una relazione di un ufficiale inglese riporta: « Quasi tutti gli attacchi furono compiuti dietro sbarramenti e la distanza di sicurezza fu sempre molto piccola; il grado di precisione mantenuto dall'artiglieria fu tale che le truppe avanzarono molto aderenti allo sbarramento con perfetta fiducia senza subire alcun colpo corto, nonostante la grande quantità di proietti sparati ».

(1) Sottolineato nel testo inglese.

Nel caso poi che la fanteria attaccante avanzi dietro concentramenti (seconda forma d'appoggio), la distanza di sicurezza passa dalle 150 alle 200 yards per il tiro frontale ed alle 250 per il tiro d'infilata per i pezzi da 25 lib., che sono quelli più degli altri destinati all'appoggio.

Solo quando si tratti di concentramenti di reggimenti del tipo « murder » (cioè massacrante) effettuati con pezzi di medio o grosso calibro, si può parlare di distanze di sicurezza sulle 400 yards, ma è da notare che di norma i detti concentramenti non fanno parte del fuoco d'appoggio vero e proprio che si propone l'effetto di neutralizzare il nemico per permettere alla fanteria attaccante di giungergli addosso prima che possa riaversi e far fuoco, ma piuttosto del tiro di preparazione a lunga distanza e dei tiri sovrapposti in profondità ai veri concentramenti d'appoggio eseguiti a stretto contatto con la fanteria.

Un ultimo punto da chiarire. Nel paragrafo « La difensiva », il maggiore Angioni afferma che « il fronte di un reggimento in difensiva varia da uno-due chilometri a sedici-venti chilometri e che qualsiasi posizione difensiva non può resistere al peso di un attacco moderno ».

A tal proposito vorrei far notare che la regolamentazione britannica non allude a fronti come sono intesi dalla nostra regolamentazione anteguerra, cioè lineari, ma a tratti da fronteggiare, o meglio a perimetri di località di fuso di battaglione, di brigata (qualche cosa di diverso e di più del reggimento) e di aree difese divisionali.

Non so se l'Angioni, quando afferma « La penetrazione del nemico in una posizione difensiva deve essere accettata come normale », voglia riferirsi a posizioni difensive di battaglione, di brigata o di divisione. Se egli allude alle ultime, sono d'accordo con lui, chè altrimenti per le prime e le seconde è esattamente il contrario che sancisce la regolamentazione britannica e cioè: « nelle località difese la penetrazione non dovrà essere accettata dai loro presidî » (1), donde la concezione del *terreno vitale* e della necessità del *contrattacco* in forze non appena si manifesti una qualsiasi penetrazione dentro la località difesa stessa. « Le località (di brigata e di battaglione) saranno raggruppate insieme in profondità per costituire delle aree difese, che potranno reagire ad attacchi nemici da tutte le direzioni, ma nelle quali una penetrazione temporanea (tra località) potrà essere accettata ». Talvolta sarà anzi favorita — sempre tra località di brigata, e mai tra intervalli di compagnie — per incanalare il nemico — in genere carri nemici — nella zona di annientamento divisionale ed in quella di Corpo d'armata.

(1) La Difesa, Ed. 1943.

Non è qui il caso che mi addentri nei dettagli della sistemazione difensiva come è vista dai Britannici, chè occorrerebbe avere ben altro spazio a disposizione. D'altra parte ciò non rientra nello scopo di queste note.

Concordo completamente col maggiore Angioni sulle sue conclusioni e quindi sulla necessità che la nostra regolamentazione futura sia meno vaga ed astratta ed invece più schematica e prescrittiva, onde sia possibile costringere tutti a restare sia pure pedantemente sul terreno concreto, e ritengo che non sarebbe male, sotto molti punti di vista, attenersi, almeno per i primi tempi, al modello inglese come base per la nostra dottrina.

Magg. di art. GIULIO PENNETTI.

LA TELEFONIA A FREQUENZE PORTANTI E LE SUE APPLICAZIONI MILITARI.

GENERALITÀ.

Nella telefonia normale, come è noto, non è possibile inviare contemporaneamente più comunicazioni telefoniche, provenienti da diversi utenti, su una stessa coppia di conduttori, in quanto ciò non permetterebbe la ricezione delle comunicazioni a motivo del mescolamento delle varie correnti telefoniche. Pertanto trasmissioni telefoniche sfruttanti un'unica coppia di conduttori possono avvenire solo una alla volta e successivamente. Con la telefonia normale perciò lo sfruttamento delle linee è scarso.

I sistemi di telefonia a frequenze portanti sono stati realizzati proprio per permettere l'invio *contemporaneo* di più trasmissioni telefoniche su una stessa coppia di conduttori senza che nascano confusioni agli apparati riceventi. Essi si fondono sull'impiego di correnti alternate ad elevata frequenza le quali vengono utilizzate per trasportare le comunicazioni a frequenza vocale; cioè a dire le correnti alternate ad elevata frequenza (correnti portanti) diventano supporti per la trasmissione di segnali e suoni aventi frequenze acustiche.

Ai diversi canali corrispondono correnti portanti di differente frequenza le quali vengono tutte trasmesse sulla stessa linea dall'estremo trasmittente e separate poi nuovamente all'estremo ricevente per mezzo di circuiti selettivi.

Il principio della telefonia a correnti portanti di diverse frequenze su di una stessa linea senza interferenze reciproche è analogo a quello che regola le radiotrasmissioni, con l'unica differenza che, nei sistemi radiofonici, le correnti portanti sono affidate alle onde hertziane che si propagano nello spazio mentre, nella telefonia a correnti portanti, esse sono convogliate in cavi o su linee.

I vantaggi dei sistemi a frequenze portanti possono essere così riassunti:

— aumento di potenzialità di circuiti esistenti, tanto aerei che in cavo, colla sovrapposizione in questi di più comunicazioni telefoniche, utilizzando così, ad esempio, palificazioni sulle quali non sia possibile aggiungere nuovi fili ed usare cavi già posati ormai esauriti nella loro potenzialità;

— maggior utilizzazione di cavi sottomarini nei quali per necessità costruttive non si possono avere numerosi conduttori;

— economia di costo quando la spesa per l'installazione del sistema a frequenze portanti è inferiore alla spesa per la posa del numero corrispondente di conduttori.

La maggiore difficoltà superata per ottenere la telefonia a correnti portanti è stata quella di costruire circuiti idonei a condurre correnti ad alta frequenza, in quanto ogni linea ha una propria frequenza di risonanza che stabilisce il limite di frequenza oltre il quale non possono propagarsi le correnti telefoniche (frequenza di taglio). Detta frequenza di taglio è funzione, tra l'altro, del valore della induttanza della linea nel senso che una diminuzione dell'induttanza comporta un aumento della frequenza di taglio e quindi un aumento del limite superiore della frequenza trasmissibile. D'altra parte è noto che una diminuzione dell'induttanza conduce ad un aumento dell'attenuazione e quindi se per un lato si ottiene, con la riduzione dell'induttanza, il vantaggio di utilizzare meglio il circuito telefonico, rendendolo atto alla sovrapposizione di numerose conversazioni telefoniche, si cade nell'inconveniente di dare maggiore attenuazione ai circuiti, cioè, in definitiva, minore portata per la comunicazione telefonica.

Questa maggiore attenuazione viene compensata adoperando opportuni amplificatori.

Dopo quanto detto, apparirà chiaramente che la telefonia a frequenza portante consiste:

— nella generazione alla stazione trasmittente di correnti alternate (portanti) aventi frequenze superiori a quella acustica e opportunamente spaziate nella scala delle frequenze;

— nella sovrapposizione, a ciascuna di queste correnti, della corrente telefonica voluta (modulazione);

— nella trasmissione in linea delle correnti così modulate dopo una opportuna amplificazione;

— nella ricezione delle correnti modulate;

— nella selezione delle correnti modulate in arrivo in dipendenza del diverso valore delle frequenze portanti;

— nella rivelazione o demodulazione allo scopo di separare le correnti portanti dalla corrente telefonica sovrapposta.

SISTEMI DI TRASMISSIONE.

La banda delle frequenze vocali che interessano le trasmissioni telefoniche si estende approssimativamente da 200 a 2200 Hz (la larghezza della banda è di $2200 - 200 = 2000$ Hz). Se indichiamo con F la frequenza della portante (supporto per le frequenze vocali), le onde laterali occupano due bande laterali che vanno da $F - 2200$ a $F - 200$ da un lato e da $F + 200$ a $F + 2200$ Hz dall'altro.

I sistemi di trasmissione possono essere dei seguenti tipi:

- 1° - trasmissione integrale della portante e delle due bande laterali;
- 2° - trasmissione con soppressione in linea della portante e di una banda laterale.

Il primo sistema, se è di più semplice realizzazione costruttiva, presenta rispetto al secondo lo svantaggio di impegnare per ogni comunicazione una banda di frequenze più ampia. Nel secondo, d'altra parte, occorre che allo estremo ricevente venga generata la corrente portante che in trasmissione è stata soppressa, con l'avvertenza che la frequenza della corrente portante generata alla ricezione sia perfettamente uguale alla frequenza della corrente soppressa all'estremo trasmittente.

La bilateralità della trasmissione viene ottenuta quasi esclusivamente col sistema a 4 fili ma con due metodi diversi: nel primo la trasmissione nei due sensi ha luogo su coppie di conduttori differenti (trasmissione a 4 fili propriamente detta), nel secondo metodo si usa per la trasmissione nei due sensi lo stesso circuito fisico ma con frequenze portanti diverse.

APPARATI FONDAMENTALI.

Gli apparati fondamentali di un sistema di telefonia a frequenze portanti sono i seguenti:

- i generatori delle correnti portanti;
- i modulatori;
- gli amplificatori;
- i demodulatori;
- i filtri;
- gli egualizzatori.

I generatori delle correnti portanti possono essere dei comuni oscillatori termoionici stabilizzati con quarzi piloti e con eventuali dispositivi moltiplicatori per trarre dallo stesso oscillatore frequenze multiple di quella sua propria.

Questo metodo non è oggi molto adoperato a causa del costo elevato e della complicazione realizzativa. Nei moderni impianti, nei quali si debbono generare numerose correnti portanti di frequenze rigorosamente multiple l'una dall'altra, viene adoperato il sistema detto a bobina saturata, che è sem-

plice, compatto, economico e capace di fornire la potenza necessaria per la modulazione e la trasmissione.

I modulatori possono essere, specie nei sistemi di telefonia a correnti portanti a pochi canali, del tipo a tubi elettronici. Oggi si usano a preferenza quelli ad ossido di rame che presentano i pregi della costanza delle proprietà, della solidità e della semplicità di esercizio (molto usato il cosiddetto modulatore ad anello).

Gli amplificatori debbono soddisfare a numerose condizioni, spesso antitetiche. Amplificare uniformemente numerose bande assai larghe, avere una bassa distorsione armonica, avere spiccate caratteristiche di costanza di amplificazione.

Gli amplificatori a controreazione soddisfano a queste condizioni e sono largamente usati.

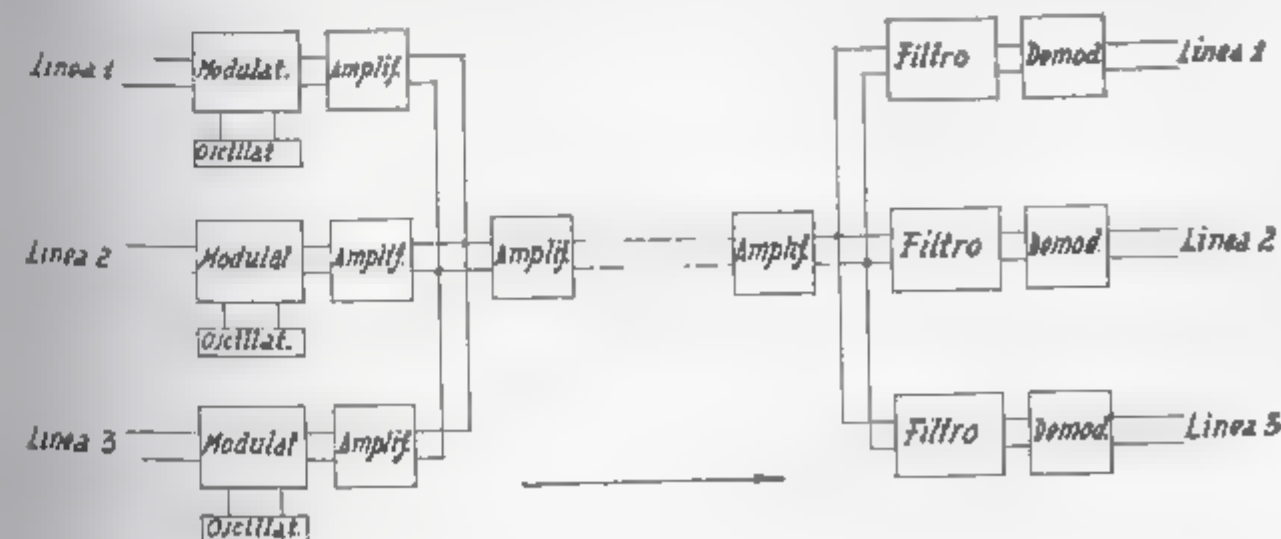
Per i demodulatori vale quanto detto per i modulatori.

I filtri sono elementi essenziali delle apparecchiature per telefonia a frequenze portanti. Essi servono: a separare nell'interno delle apparecchiature i vari canali; ad eliminare prodotti parassiti; ad eliminare, nel caso di sistemi con trasmissione di una sola banda di modulazione, le bande di modulazione non destinate alla trasmissione; a separare, nei sistemi a 4 fili con frequenze portanti diverse, i canali per la trasmissione in un senso da quelli per le trasmissioni nell'altro senso.

I filtri, come è noto, son costituiti dal raggruppamento, effettuato in diversi modi, di induttanze e capacità. Molto usati i filtri a quarzo.

Gli egualizzatori servono a correggere le diverse attenuazioni delle linee alle varie frequenze in modo da riportare ad un certo punto delle apparecchiature tutte le frequenze allo stesso livello. Essi devono anche tener conto delle variazioni di attenuazione con la temperatura e l'umidità.

Un impianto di telefonia a frequenze portanti a tre canali può essere pertanto così sommariamente schematizzato (trasmissione da sinistra a destra):



Caratteristiche e modalità di collegamento delle principali apparecchiature a f. p.

	Tipo	Dimensioni mm	Peso Kg	Impiego	Numero canali e frequenze portanti	Tipo della trasmissione	Livello trasmissione dBm	Attenua- zione superabile dB	Portata km.	Alimentazione	Consumo W	N. e tipi tubi elettronici	Regola- zione volume
Apparecchiatura FACE H1-H2	campate	410 x 570 x 370	61	su linee aeree	1 comunicazione b. f. f. p. 5,8 KHz per la H1 e 12 KHz per la H2	compressione e da porta e da porta ha c. s. e	18	3,4	300-400 su linee aeree in bronzo da 1,5 mm 250 con tratta in cavo	c. s. con al- imentatore rad- d. a. a. re c. c. con bat- teria da 2 V	29 in c. s. 0 in c. c.	4 1 F. c.	con attenua- tore varia- bile
Apparecchiatura SIEMENS FV1, FV2	c. s.	535 x 493 x 324	65	su linee aeree in cavo popo- lizzato, a popo- lizzazione leg- gera	1+comunicazione b. f. f. p. 5,8 KHz per la FV1 e 11 KHz per la FV2	c. s.	17	4,5	130-160 su linee aeree in bronzo da 1,5 mm 190-270 su linee aeree in bronzo da 2 mm 300-450 su linee aeree in bronzo da 3 mm	c. c. con bat- teria da 12 V	17	3 FV1-P200	con attenua- tore variabile
Apparecchiatura SIEMENS S1	fisso	2000 x 550 x 350	120	c. s.	1+comunicazione b. f. f. p. 5,8 KHz	c. s.			300 su linee aeree in bronzo da 2 mm 450 su linee aeree in bronzo da 3 mm	c. s. con al- imentatore rad- d. a. a. re c. c. con bat- terie	15	6 c. s.	c. s.
Apparecchiatura SIEMENS S2	c. s.	c. s.	10	c. s.	c. s.	c. s.		2	190 su linee aeree in bronzo da 3 mm 380 su linee aeree in bronzo da 4 mm	c. s.	40	5 del tipo A e del tipo A2	c. s.
Apparecchiatura SIEMENS MP1	semi porta- tile	775 x 550 x 500	57	su linee aeree in bronzo	5+comunicazione b. f. f. p. nel senso E-O: 60, 68, 76, 84, 92 KHz; nel senso O-E: 108, 116, 124, 132, 140 KHz	1 a. s. s. s. s. integrata c. integrata c. e a bande separati		3	50-80 su linee aeree in bronzo da 2 mm 80-100 su linee aeree in bronzo da 3 mm 100-110 su linee aeree in bronzo da 4 mm	c. s. con al- imentatore rad- d. a. a. re	80	3 tipo Ia 2 tipo C 1 tipo E3a 1 tipo WE 54	attenua- tore
Apparecchiatura SIEMENS MP2	c. s.	c. s.	c. s.	c. s.	4+comunicazione b. f. f. p. nel senso E-O: 64, 72, 80, 88 KHz; nel senso O-E: 112, 120, 128, 136 KHz	c. s.	c. s.	c. s.	c. s.	c. c.	c. s.	c. s.	c. s.
Apparecchiatura PEREGO 612,1	c. s.	940 x 570 x 250	48	su linee aeree	5+comunicazione b. f. f. p. nel senso E-O: 60, 68, 76, 84, 92 KHz; nel senso O-E: 108, 116, 124, 132, 140 KHz	c. s.	c. s.	c. s.	80 su linee aeree in bronzo da 2 mm 100 su linee aeree in bronzo da 3 mm 120 su linee aeree in bronzo da 4 mm	c. s.	100	3 tipo WF 13 1 tipo WF 34 2 tipo WF 4 1 tipo WF 54	c. s.
Apparecchiatura SAFAR DRI/1940	c. s.	520 x 500 x 330	50	c. s.	c. s.	c. s.	c. s.	5	c. s.	c. s.	110	5 tipo Philips 18013 2 tipo Philips 18014	c. s.
Apparecchiatura ALLOCCIO BACCHI- NI TOV 51	c. s.	1224 x 505 x 390	124	c. s.	c. s.	c. s.	c. s.	4	65-110 su linee aeree in bronzo da 2 mm 105-140 su linee aeree in bronzo da 3 mm 130-145 su linee aeree in bronzo da 4 mm	c. s.	120	2 tipo 6k7 2 tipo 6j7 1 tipo 6Q7 2 tipo 6T6 1 tipo 5Z3	c. s.

Le correnti telefoniche provenienti dalla sinistra mediante le linee 1, 2, 3 vanno ciascuna al proprio modulatore, dove giungono pure le correnti a frequenze portanti generate dagli oscillatori. L'insieme viene amplificato dagli amplificatori ed immesso nella linea comune a tutte le correnti. Lungo la linea sono disposte altre stazioni di amplificazione. All'arrivo i filtri selezionatori separano le correnti portanti che, passando attraverso ai demodulatori, ridanno alle singole linee telefoniche 1, 2, 3 le correnti delle conversazioni corrispondenti.

LE APPLICAZIONI MILITARI DELLA TELEFONIA A FREQUENZE PORTANTI.

Gli evidenti pregi della telefonia a f. p. hanno fatto sì che, anche nel campo militare, si sia cercato ben presto di sfruttare tale nuova modalità di collegamento.

Pur non essendosi addivenuti ad un tipo regolamentare di apparecchiatura a f. p., ci si è orientati verso alcune tipiche apparecchiature, realizzate da ditte costruttrici specializzate, che, per le loro caratteristiche di dimensioni, peso e maneggevolezza, ben rispondono alle esigenze di impiego militare.

Non è naturalmente da pensare ad un impiego di dette apparecchiature sul campo di battaglia o nelle immediate retrovie, in considerazione sia della instabilità delle costanti elettriche delle linee telefoniche campali militari, sia delle frequenti fluttuazioni che il fronte di battaglia viene a subire per le vicende belliche.

Un uso appropriato di esse è da concepire invece nei collegamenti a filo tra comandi di grande unità, dove il numero a volte molto grande di comunicazioni telefoniche contemporanee ne rende prezioso l'impiego.

Allo scopo di dare al lettore di queste brevi note una sia pure sommaria idea delle caratteristiche essenziali delle apparecchiature a f. p. adoperate in questi ultimi anni nei collegamenti prettamente militari, si sono riportate, in sintesi, nello specchio che precede, le caratteristiche e le modalità di collegamento delle principali apparecchiature a f. p..

Magg. del genio FRANCESCO ARMENANTE.

LETTERE AL DIRETTORE

Signor Direttore,

con l'interessante articolo del collega e amico Gifuni la Rivista ha compiuto un felice tentativo di agitare una discussione sul problema delle forze corazzate del nuovo esercito, presentando una soluzione ragionata del problema.

Com'è naturale, molti pesci — appassionati a tali questioni — abboccano subito... ed io fra questi. Purtroppo, in questo periodo, non ho tempo e possibilità per scrivere un altro articolo, come sarebbe mio desiderio, ma non so trattenermi dal mettere il becco nella questione per esprimere almeno alcune osservazioni.

Pertanto — dando per buona la soluzione Gifuni delle tre brigate corazzate per i motivi da lui addotti — mi limiterò a mettere in rilievo alcuni punti dell'articolo dai quali dissento e la cui accettazione, del resto allertante, potrebbe indurre chi studia il problema a pericolosi errori.

I. CARRI ARMATI.

Il Gifuni, per sfuggire alla limitazione degli armamenti imposta dal trattato di pace, propone di affiancare al *battaglione carri medi un battaglione carri leggeri* (di circa 15 tonn.), formando così un reggimento corazzato.

A mio modo di vedere ciò è un errore.

Già i carri medi, di cui sarà presumibilmente fornito l'esercito italiano (Shermann e Churchill), sono di tipo abbondantemente sorpassato (i carri tedeschi si erano — guerra durante — dimostrati assai superiori). Ma se a questi affianchiamo altri carri di *capacità ancora inferiori*, la conseguenza sarà solo quella di aumentare le caratteristiche negative del complesso corazzato. Avremo un'enorme palla al piede, costituita da mezzi che non avrebbero gittata d'offesa efficace e che verrebbero ad essere distrutti da mezzi più potenti scorrazzanti liberamente fuori gittata.

Per capire il paradosso, basterebbe chiedersi se si riterrebbe di aumentare la forza del complesso corazzato assegnandogli — per esempio — un 3° battaglione di carri L. 35 !

Si ricordi che la deficienza di corazzatura e d'armamento — sia pure compensata da una maggiore velocità e manovrabilità — ha dato sempre in

ogni campo risultati negativi: ad esempio, i famosi incrociatori « di cartone » della marina, in cui la protezione fu sacrificata alla velocità e che andarono, purtroppo, a fondo al primo incontro col nemico.

Quindi — a mio avviso — nella brigata corazzata può esservi, al massimo, una compagnia blindo-carri leggeri per l'esplorazione, ma nessun elemento di carri leggeri da affiancare ai carri medi per il combattimento.

C'è inoltre da pensare che la costruzione di ogni singolo carro ha un peso rilevante sul bilancio degli armamenti, e perciò essa non potrà avvenire — per ora — che assai limitatamente. Ne consegue che, per aumentare la potenza delle unità corazzate, è preferibile costruire *pochi* pesanti semoventi che *molti* carri leggeri (mezzi entrambi non limitati dal trattato di pace).

Chè se poi gli Alleati ci cedessero a titolo gratuito delle aliquote di carri leggeri, meglio sarebbe *rinforzare* con questi le divisioni di fanteria, piuttosto che *indebolire* le unità carri medi.

II. - FANTERIA.

1° - La fanteria delle unità corazzate non può essere solo autoportata, perchè così sarebbe legata alla strada.

Dev'essere *tutta su cingoli*, trasportata su grossi mezzi corazzati (uno per plotone), simile ai kanguri americani o ai noti trattori germanici.

2° - Il concetto dell'ordinamento ternario espresso a pag. 635 può andar bene in sé, ma *non* per realizzare la cooperazione a binomio squadra fucilieri-carro, plotone fucilieri plotone carri, compagnia fucilieri-compagnia carri, ecc..

Il pensare che nelle unità corazzate le *piccole* unità di ftr. cooperino *strettamente* con le piccole unità carri è un errore sostanziale: errore che, a parte la deficienza di addestramento in comune, ci è costato caro in molti casi della recente guerra. Nelle unità corazzate, fanteria e carri cooperano o mediante combinazione di manovra sugli obiettivi, o mediante l'impiego in scaglioni omogenei e distinti sulla stessa direzione.

Se no, non c'è cooperazione, ma frammischiamiento, date le relative masse in azione.

3° - L'organico proposto per il battaglione di fanteria non risponde allo scopo.

Dove sono i « pionieri » — almeno una compagnia — che proprio qui trovano il loro più vasto campo d'impiego?

Perchè le armi di accompagnamento — e in numero così esiguo — sono accentrate nel reggimento?

A parte il fatto che è bene assegnare organicamente ad una unità ciò che *di norma* le sarà decentrato, basta pensare alla situazione di un btg. — organicamente sprovvisto di armi d'accompagnamento — che deve fermarsi

durante un attacco se questo non procede come era sperabile; basta pensare alla necessità di una base di fuoco; basta pensare alle situazioni difensive anche se temporanee, basta pensare alla mancanza di *mortai* che costituiscono spesso il mezzo più efficace per battere le armi c.c. avversarie lontane e protette da buone postazioni, mentre è noto che uno dei compiti della fanteria è quello di far fuori i mezzi controcarro nemici.

In conclusione, ogni btg. dovrebbe avere le armi di accompagnamento previste, nello studio, per il rgt., eccetto i pezzi controcarro da ridurre a 6.

III. ARTIGLIERIA.

Prescindendo da una sfumatura di terminologia per cui la « preparazione » (pag. 636) non è un'azione di fuoco da mettere a fianco all'appoggio, allo sbarramento ecc., ma è un'azione *complessa*, portiamo la nostra attenzione a cose più importanti.

Il Gifuni prevede per ogni brigata 2 gruppi semoventi da 76 e 2 gruppi da 88 per un totale di 32 pezzi, mentre per la divisione prevede un reggimento da 105/28, oltre i pezzi c. a..

A mio modo di vedere, dato che i carri hanno già un armamento di pezzi da 76, l'adozione di semoventi di pari calibro mi appare superflua e inutile.

Essi non solo non sostituirebbero nelle loro funzioni i « carri pesanti di appoggio », ma non sarebbero in condizioni di fare tiro d'artiglieria d'appoggio, e infine dovrebbero operare entro la gittata dei pezzi dei carri nemici e quasi in linea con i nostri carri.

Per quanto riguarda i pezzi da 88 c'è da tener presente che, oltre alle ragioni già dette, l'artiglieria della brigata corazzata non verrebbe a disporre di obici, mentre l'introduzione di tale tipo di bocca da fuoco è quanto mai necessaria — specie nei nostri terreni — sia per l'appoggio alla fanteria che per l'azione contro opere campali ospitanti pezzi controcarro.

In conclusione, l'artiglieria della brigata potrebbe essere dotata di:

— due gruppi semoventi con cannoni del calibro intorno al 90;

— due gruppi semoventi con obici del calibro intorno al 100 (la minor lunghezza del tubo anima ridurrebbe il peso del pezzo).

L'artiglieria della divisione dovrebbe invece tendere al calibro 155: comunque, si potrebbe provvisoriamente adottare il 105/32 piuttosto che il vecchio 105/28.

IV. - GENIO.

L'accentramento di tutti i mezzi del genio alla divisione non mi appare conveniente.

Io penso che possa essere tenuto accentrato ciò che « deve » essere impiegato a massa o ciò di cui l'impiego decentrato non è normale. Ma non quello che costituisce condizione di vita dell'unità inferiore.

E per una brigata corazzata le condizioni di vita si riassumono nel « muovere » ed « essere collegata ».

Quindi — prescindendo da ciò che sarà assegnato alla divisione — la brigata corazzata deve avere una compagnia genio, con tre plotoni pionieri per la rimozione e deposizione dei campi minati, 1 plotone pontieri e una compagnia collegamento.

V. - SERVIZI.

Il concetto di non appesantire i reparti non deve ridursi a privare questi delle possibilità di vivere e di combattere.

Il criterio che ha portato il Gifuni alla costituzione delle tre brigate corazzate è stato quello della possibilità d'impiego in settori o direzioni diverse. Ora — e questo vale anche per il precedente paragrafo del genio — come possono operare in modo autonomo i reparti se non hanno le possibilità logistiche di farlo?

Inoltre, si è pensato all'enorme peso logistico delle munizioni e del carburante che consiglia il massimo decentramento? Si sa che una brigata corazzata del genere ha bisogno — grosso modo — di centomila litri di carburante per 100-125 km., e che deve avere almeno una scorta del genere con sé?

Come potrebbe essere garantito un sicuro e *tempestivo* rifornimento da un comando di divisione che forse è assai lontano dalle brigate che operano in altro settore, che deve ricevere le richieste e trasmettere gli ordini, e la cui complessa e accentrata massa dei trasporti può essere soggetta assai efficacemente all'offesa aerea?

Ecco quindi la necessità di assegnare organicamente alla brigata corazzata almeno:

- una sezione carburanti;
- una sezione autocarri per trasporto munizioni e viveri;
- un nucleo sezione sanità con autoambulanze.

E' il minimo dei servizi operativi necessario.

VI. - Un'ultima riserva circa il « comandante »: una sfumatura, ma assai importante, per non ricadere in certi vicoli chiusi che ci hanno dato in passato qualche dolore.

Il comandante non dovrebbe essere il « più anziano » (pag. 639), ma il « più in gamba » e il « più professionalmente, tecnicamente, specificatamente competente ». Il generale di divisione di ftr. faccia il comandante di G. U.

di ftr.; per i corazzati è preferibile e più redditizia una speciale preparazione e una vita vissuta e nata nei « celeri ».

Mi permetta chiudere, ringraziando l'amico Gifuni della lancia spezzata a favore dei bersaglieri. E' la prima volta che la Rivista accoglie una voce del genere, tra le tante giunte fino ad essa: ringrazio quindi anche Lei, signor Direttore, e le invio i miei più devoti ossequi.

Magg. dei bers. ROMOLO GUERCIO

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Le notizie da Atene...

Una delle conseguenze, e non la minore, dello stato di diffidenza che caratterizza la politica del dopoguerra, tutta dominata ancora da esigenze militari visibilissime, è la difficoltà di farsi un quadro obiettivo delle situazioni locali, specie nei punti più nevralgici dello scacchiere europeo.

Questa considerazione andavamo facendo per conto nostro nei giorni scorsi, leggendo le notizie da Atene sul colpo di mano dei ribelli greci a Florina, nel testo del giornalista americano Robert Nermileon. La gravità della situazione, non nascosta del resto dallo stesso Ministro greco della guerra, ci appariva all'improvviso, come un colpo di fulmine, proprio nel momento in cui gli aiuti di Truman avrebbero dovuto predisporre il Paese alla normalizzazione.

Le cose starebbero a questo punto: non solo il governo centrale non sarebbe più padrone della situazione come si aveva ragione di ritenere, ma sarebbe seriamente minacciato nella sua stabilità dall'iniziativa dei ribelli, tracotanti a tal segno da non esitare ad affrontare nelle sue roccaforti l'esercito regolare. Nè tutto sarebbe qui: perchè, a credere alle informazioni del già citato corrispondente dell'*United Press*, confermate dal Ministro degli esteri Tsaldaris in una intervista all'*International News Service*, la Grecia starebbe per essere trasformata in una Spagna n° 2 dalla confluenza in essa non solo di armi, ma di intere brigate internazionali da allineare a fianco dei ribelli.

La tesi che il giornalista ricava dagli elementi che ha raccolto sul posto per i suoi lettori (ed è automatico che a proposito dei rinforzi bellici abbia parlato senza velleità di campi di addestramento per decine di migliaia di miliziani già in attività a Perpignano, a Narbona e a Spalato, zona d'occupazione jugoslava) è sembrata dappprincipio troppo suggestiva per non apparire fantasiosa. Notizie ufficiali successive purtroppo la confermano, e parlano di scintille di guerra che potrebbero appunto sprigionarsi, come già in Spagna, dalla pericolosissima situazione che si va creando.

... e quelle da Budapest.

Debbono queste notizie essere messe in relazione con quanto si va verificando in Ungheria? L'una e l'altra situazione soggiacciono evidentemente ad un loro specifico sviluppo: non c'è dubbio, però, che l'accendersi quasi contemporaneamente di due focolai di imprevedibili complicazioni internazionali in regioni particolarmente sensibili all'influenza sovietica induce fatalmente a ricercare tra di essi analogie e rapporti, anche se in realtà non esistono o non sono concretamente accertabili.

Sta di fatto che, mentre in Grecia il ribellismo a sfondo comunista rialza la testa e minaccia di dilagare nel Paese con l'aiuto di ingenti forze di provenienza straniera,

in Ungheria la minoranza comunista ha approfittato di uno scandalo sorto (o fatto sorgere) intorno al governo di maggioranza del capo del partito dei piccoli proprietari per impossessarsi del potere e per instaurare, all'ombra delle baionette dell'esercito russo di occupazione, un regime di terrore.

Il governo ungherese espresso dalle prime elezioni democratiche del dopoguerra era in crisi già da qualche mese. La sconfitta riportata dai comunisti fu subito accusata come un colpo alla politica di Mosca, e perciò le elezioni furono inficiate di illegalità. Le polemiche che ne scaturirono avvelenarono sin dai primi giorni la vita del nuovo governo: ciò che per ritorsione autorizza più di un dubbio sulla veridicità dell'accusa di complotto contro la nuova Ungheria democratica elevato nei confronti di vari membri del primo governo, e principalmente contro il capo medesimo.

Molto verosimilmente sono state, infatti, queste accuse che hanno finito per creare una posizione insostenibile del capo del partito dei piccoli proprietari e del governo ungherese, Nagy. Il quale, consigliato da alcuni intimi e, pare, assillato dalla preoccupazione di vedere il proprio figlio, studente in Svizzera, cadere quale ostaggio nelle mani dei suoi avversari politici, ha lasciato improvvisamente la capitale magiara e si è rifugiato a Berna, da dove ha poi rassegnato le sue dimissioni al capo di quella delegazione ungherese.

Anche qui i motivi politici s'intrecciano con particolari romanzeschi che rendono dubbia e un giudizio. Vero è, comunque, che scoppiata la bomba di queste dimissioni (interpretate, *more solito*, in due diversi modi), si sono diffuse, dall'Ungheria, le voci più allarmanti, ed anche ora che tutto sembrerebbe formalmente chiarito, l'opinione pubblica si trova di fronte al controsenso di una maggioranza (quella del partito dei piccoli proprietari), messa in isacco da una minoranza comunista per un sospetto che andrebbe comunque provato, e che molto verosimilmente diventa operante in sede parlamentare per la presenza nel territorio nazionale di una potenza militare straniera, idealmente schierata dalla parte della minoranza.

Non possiamo non accennare alla ridda di notizie, non tutte fantastiche, provenienti da Budapest, e soprattutto a quelle secondo cui decine di migliaia di ungheresi ostii a Mosca sarebbero già stati internati in Siberia. Vero o meno, queste notizie danno alla situazione un carattere di estrema gravità, e la richiesta rivolta dagli Stati Uniti d'America alla Russia perchè sia stesa una obiettiva relazione degli avvenimenti sta a dimostrare che la supposizione di una pressione politica esterna al governo ungherese non è del tutto arbitraria.

L'impressione generale è che questa pressione sia stata di fatto esercitata, e che sotto l'influenza delle truppe d'occupazione si voglia fare dell'Ungheria uno stato vassallo dell'Unione Sovietica. Infatti, il nuovo capo del governo magiara, Oltványi, è notoriamente di tendenze russofile.

Altre situazioni nevralgiche.

Tanto più che con i fatti di Grecia e d'Ungheria non si esaurisce il quadro delle situazioni pericolose. Quasi si trattasse di una vera e propria manovra a largo raggio, anche l'Austria, la Bulgaria e la Cina presentano in questo preludio estivo uno stato

di preoccupante anormalità. E ovunque la febbre politica sbocca in avvenimenti drammatici o sanguinosi; è sempre lo stesso quadro che si ripresenta, o, per essere più esatti, uno dei due quadri clinici ormai caratteristici: il colpo di stato abilmente mascherato in modo da giustificare le misure drastiche da parte dei trionfatori, o la guerra aperta dei ribelli contro governi democratici. Mentre in Austria, infatti, pare vada delineandosi una situazione analoga a quella dell'Ungheria, in Cina la guerra civile ha ripreso a infuriare su scala veramente allarmante, mentre varie violazioni di frontiera si sono verificate nella Mongolia esterna, costringendo il governo cinese a presentare le sue proteste al governo di Mosca.

Se a ciò si aggiunge che fra le truppe comuniste provenienti dalla Mongolia esterna, e che, a quanto sembra, avanzano rapidamente in direzione di Nanchino, pare figurino non pochi ufficiali sovietici, e che i ribelli dispongono di una forte aviazione dotata di apparecchi in gran parte di tipo sovietico, non è difficile trovare il punto di contatto che innegabilmente esiste tra quanto avviene in Oriente, nei bakani e nella zona danubiana.

In quanto alla Bulgaria, il fatto del giorno è l'arresto del capo dell'opposizione Nikolaj Petkov, accusato di complotto contro lo Stato, secondo le dichiarazioni ufficiali del governo. Questa tesi contrasta però con le informazioni pervenute da altre fonti, e principalmente con una dichiarazione resa nei giorni immediatamente successivi dal Ministro degli esteri inglese, il quale non ha esitato ad esprimere la convinzione che l'arresto di Petkov, unito alla decretata soppressione di due giornali d'opposizione, faccia parte di una serie di misure intese a privare gli oppositori bulgari, tutti anticomunisti, di ogni libertà d'azione.

C'è da meravigliarsi se, mentre si accumulano tante esplosioni di intolleranza e si moltiplicano i focolai da cui potrebbe sprigionarsi la scintilla di nuovi incendi, si seguano con vivissimo e quasi spasmodico interesse gli sviluppi della così detta dottrina di Truman, e si sopravvalutino avvenimenti di ordinaria amministrazione quali il convegno di generali americani tenutosi nei primi di giugno a Livorno e lo spostamento sempre più a nord della sede del Comando Militare Alleato in Italia?

La ricostruzione europea.

Indipendentemente dalle turbolenze che caratterizzano un po' dovunque le situazioni politiche europee, il problema della ricostruzione del Continente è stato messo, intanto, all'ordine del giorno per iniziativa di Truman, e con il concorso di Marshall, Bevin e Bidault. C'è finalmente un programma e, quel che più conta, un programma pratico, il quale, pur non potendo, per ovvie ragioni, prescindere dalle esigenze politiche, vuole tuttavia incardinarsi nella realtà economica dell'Europa.

Tutto ciò lo si è potuto desumere da un chiaro discorso tenuto dal Ministro degli esteri degli S. U., Marshall, all'Università di Harvard, i cui punti essenziali sono stati questi: rimettere in azione tutte le energie continentali perchè provvedano alla ricostruzione dell'Europa, secondo gli specifici interessi europei, e sovvenzionare l'esecuzione di questi progetti con un piano finanziario complessivo da approvarsi dal Congresso americano.

Bevin, Molotov e Bidault si incontreranno nei prossimi giorni a Parigi per esaminare in concreto questo invito a ravvivare lo spirito d'iniziativa degli europei, e per mettere praticamente in moto la macchina della ricostruzione.

Più le preoccupazioni s'addensano, più i problemi si infittiscono e si complicano, più, in certo senso, la pace stessa diventa problematica, e più gli animi si aprono alla speranza, al minimo segno di una seria volontà ricostruttiva. C'è da augurarsi che sia la volta buona e che si capisca finalmente che il lavoro è l'antitodo più efficace contro l'avvenimento che l'Europa è ammalata di politica soprattutto perchè rigurgita di disoccupati ed è pessimista perchè le manca un avvenire che solo il lavoro può ricostruire. La sua resurrezione è dunque solo questione di lavoro, e Truman può essere soddisfatto della sua decisione, se vorrà considerare che il solo annuncio della sua politica a favore del Continente ha già dato vita ad una fervida corrente di intese tra i principali gruppi finanziari e industriali europei, la quale costituisce un ottimo preludio alla conferenza che sta per svolgersi a Parigi.

La ratifica del trattato di pace con l'Italia.

Il filo di speranza a cui ancora ci si poteva aggrappare per una preventiva revisione del trattato di pace con l'Italia è stato reciso con la ratifica ad esso apportata, prima dal Congresso degli Stati Uniti d'America, poi dall'Assemblea francese. Si approssima così il tempo della definitiva applicazione del *Diktat*. Ma, se queste notizie hanno in un senso riaperto la piaga del trattamento ingiusto inflittoci al tavolo della pace, è doveroso tuttavia riconoscere che, tanto da parte degli Stati Uniti quanto da parte della Francia, è stato assunto nei confronti dell'Italia un atteggiamento di aperta comprensione che lascia sperare in una applicazione più conforme ai nostri interessi. Mentre il governo francese si è preoccupato di mettere in rilievo che l'acquisto di Tenda e di Briga da parte della Francia non potrà avvenire prima che le popolazioni delle due città si siano pronunciate con un plebiscito, e ciò per precisa disposizione della nuova Costituzione francese, Truman è andato ancora più in là, dichiarando che le condizioni del trattato non sono « conformi agli intendimenti degli Stati Uniti », ed esprimendo la speranza che « nell'ambito delle Nazioni Unite debba essere possibile apportare alle clausole del trattato quei cambiamenti che potranno essere sumati necessari alla luce della futura esperienza ».

Non è una promessa, nè un impegno; ma, anche considerando tali dichiarazioni con freddo realismo, è incontestabile ch'esse rappresentino una conferma di quello spirito di revisione al quale l'Italia dovrà d'ora in poi ancorare la propria politica estera.

In quanto alla Francia, è ovvio che i plebisciti preannunziati non potranno costituire, in regioni che già si vanno spopolando degli elementi più irriducibilmente italiani, che una pura e semplice formalità: è tuttavia significativo che su di essi si sia voluto mettere l'accento, quasi a sgombrare dai futuri rapporti italo-francesi ogni ombra di risentimento.

Resta, pur fra tante apprezzabili manifestazioni di comprensione e di diplomazia del catezza, il fatto reale delle mutilazioni che ci hanno voluto infliggere: e dunque il profondo dolore di un popolo che si vede immeritamente colpito. Dolore che non si attenua per le speranze che ora si vorrebbero riaccendere, nè per la considerazione, invero

tutt'altro che trascurabile, che l'applicazione del trattato ci restituisce una maggiore indipendenza e ci porta automaticamente ad assumere il ruolo di libera potenza nel complesso internazionale, e dunque anche nell'ambito dell'O.N.U.. Tutto ciò avrebbe dovuto avvenire prima, senza le umiliazioni sofferte e senza i danni di cui il trattato ci sovraccarica.

Ma, se questo senso di dolore continuerà ad essere palese al mondo attraverso il nostro comportamento, e se l'Italia saprà dare dimostrazioni sempre più indiscutibili della sua lealtà e della sua volontà democratica, l'ora della revisione non potrà tardare: e questo è quanto deve spronarci, non già a cancellare la sofferenza, ma a fare della politica di revisione la nota quotidiana della nostra vita politica, sia all'interno che nei confronti dell'estero.

23 giugno 1947.

FILOSTRATO

NOTIZIE

GERMANIA

Lanciagranate per fucile e tipi di granate.

Durante la recente guerra i Tedeschi hanno fatto uso di due tipi di lanciagranate per fucile: quello a bicchiere, il più comune, applicato generalmente al fucile Mauser in sostituzione ai reparti di fanteria (1 per squadra) e quello a manicotto con giunto. Il primo lancia granate dei seguenti tipi: granata ad alto esplosivo, piccola granata anticarro a carica cava; grande granata anticarro a carica cava; granata « propaganda ». Il secondo lancia soltanto granate anticarro a carica cava.

La figura 1 rappresenta il lanciagranate a bicchiere (*Schiessbecher*).

La canna rigata, calibro 30 mm., la quale si avvita al relativo manicotto. Quest'ultimo, a sua volta, ha una staffa per il fissaggio alla canna del fucile. Le granate, pure

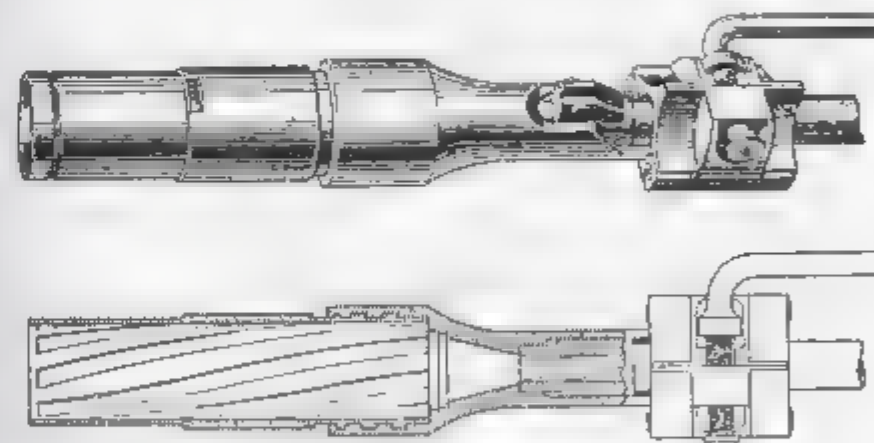


Fig. 1.

rigate, sono introdotte nel lanciagranate con movimento che segue il verso della rigatura. Uno speciale alzo graduato da 0 a 250 m. trovasi a sinistra del fucile, immediatamente dietro al normale alzo.

Il fucile lanciagranate (*Granatbüchse*) è una modificazione del fucile anticarro *Panzerbüchse* 39. La modifica consiste nell'accorciamento della canna, adattandovi alla volta un lanciagranate a bicchiere e sostituendo ai normali congegni di mira il detto alzo speciale per granate.

La granata ad alto esplosivo usata con il lanciagranate a bicchiere è lunga mm. 139; pesa 255 grammi ed ha una gittata massima di circa 230 m.. Scoppia per impatto, oppure

dopo 11 secondi, per mezzo di un congegno di autoscoppio, ove la spoletta non avesse funzionato. Questa granata può anche essere lanciata a mano, togliendovi la parte che si avvita al lanciagranate.

La piccola granata anticarro a carica cava, usata col lanciagranate a bicchiere, è lunga mm. 162; pesa 340 grammi ed è efficace a 20 metri. E' costruita in base al principio della carica cava.

La penetrazione in corazza dipende più dallo scoppio che dalla forza con cui il proiettile colpisce la corazzatura stessa. Raggiunge il valore di mm. 38.

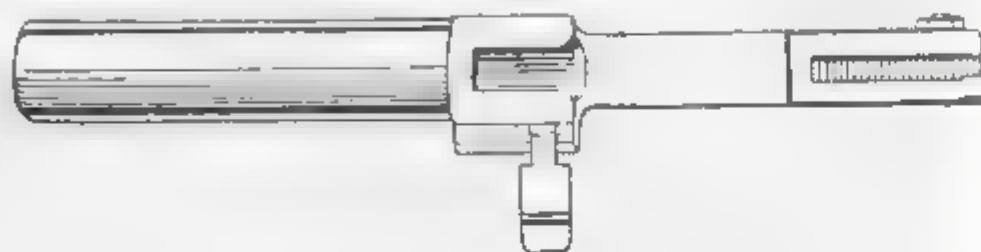


Fig. 2.

La grande granata a carica cava, usata con il lanciagranate a bicchiere, è lunga mm. 182 e pesa grammi 380; è efficace a 90 m. e penetra in corazzatura di 50 mm. Le caratteristiche costruttive sono simili a quelle del tipo piccolo, eccetto che metà corpo di quest'ultima è più gonfio per contenere una maggiore carica di scoppio.

La granata propaganda, pure usata con il lanciagranate a bicchiere, è lunga mm. 140. Consiste di un tubo di acciaio contenente foglietti di propaganda, di una spoletta ed una carica di espulsione. Gittata: circa 460 metri.

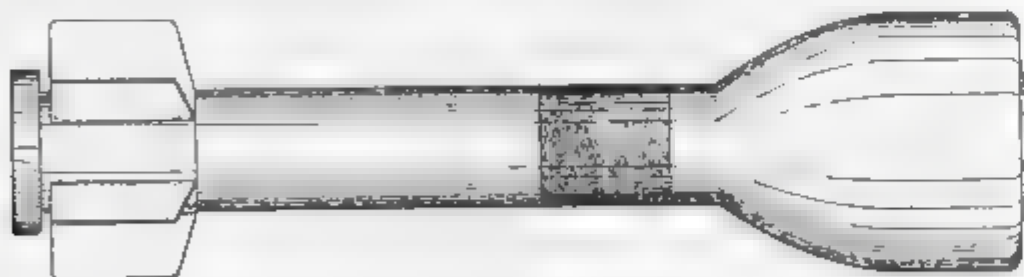


Fig. 3.

Il tipo di lanciagranate a manicotto con giunto (fig. 2.) ha un diametro di mm. 25,4. Per l'applicazione al fucile termina con un perno ad incastro simile a quello « a baionetta ». La sua chiusura è ermetica, sicché i gas della cartuccia passano dalla bocca del fucile al lanciagranate senza la minima dispersione. Il mirino è pieghevole. L'alzo del fucile è graduato da 25 a 100 mm.

La figura 3 è la granata anticarro a carica cava che si ritiene sia l'unico tipo lanciato dal lanciagranate a manicotto con giunto.

E' lunga mm. 236; diametro massimo mm. 60,9; gittata 91 m. circa. E' costituita sul principio della carica cava con una cavità a forma di coppa. Alla base porta delle alette

per la stabilità sulla traiettoria. Per tutte queste granate, le cariche propellenti sono costituite da cartucce a salve. Per i vari tipi di granate, le cartucce hanno differenti cariche e peso e non sono intercambiabili.

(Washington, *Intelligence Bulletin*, volume II, n. 12).

INGHILTERRA

Il nuovo esercito territoriale.

dal 1° maggio u. s. ha avuto inizio in Inghilterra il reclutamento per il nuovo esercito territoriale.

In aggiunta ad una piccola forza terrestre l'esercito territoriale deve fornire tutta la difesa contraerea costiera della Gran Bretagna.

L'organico della forza terrestre comprende: 6 divisioni di fanteria, 2 divisioni corazzate, 1 divisione aero-trasportata, nonché alcune brigate autonome.

Non si conoscono dati relativi alla composizione delle unità contraerei (delle quali nel 1941 esistevano 13 divisioni).

Gli uomini per l'esercito territoriale saranno tratti dai volontari in congedo e dai militari che terminano la coscrizione obbligatoria. Nei primi 18 mesi il Governo fa affidamento sui militari aventi esperienza di guerra. E' per ora impossibile prevedere il numero degli uomini che offriranno il loro servizio. Alla fine del 1948, il primo contingente di uomini che avranno completato i 18 mesi di coscrizione nell'esercito regolare saranno trasferiti nell'esercito territoriale per un ulteriore periodo di 5 anni di servizio obbligatorio. Nel 1952 l'esercito territoriale avrà la forza di quasi un milione di uomini, ma questa potrà notevolmente variare ove i volontari dovessero affluire in maggior numero.

Nel 1939 esso aveva una forza di 405.000 uomini.

La direzione dell'addestramento è affidata all'esercito regolare. Scelti ufficiali e sottufficiali di carriera vi saranno destinati.

Il periodo disponibile per l'addestramento è troppo breve, ma giustificato in relazione all'attuale stato di mano d'opera della nazione.

Oltre a 15 giorni di campo estivo, tutti i ranghi svolgeranno un minimo di 30 periodi di addestramento annuo. In tali periodi, se superiori alla durata di 2 ore ciascuno, verrà pagata una piccola indennità.

(Londra, *The United Services and Empire Review*, maggio 1947).

La ferma.

L'effetto della riduzione della ferma, portata da 18 a 12 mesi, sarà grave poichè la campagna di reclutamento volontario è stato un vero fallimento. A cominciare dal 1949, l'esercito sarà ridotto: 210.000 uomini costituiranno la forza dell'esercito regolare (1) e

(1) Provenienti dai volontari di carriera.

210.000 uomini quella del servizio nazionale (1). Con il 1950 le cifre varieranno ulteriormente ed il totale complessivo sarà di soli 340.000 uomini (224.000 regolari e 116.000 del servizio nazionale).

Metà contingente del servizio nazionale sarà sottoposto all'addestramento base della durata di 6 mesi. A fine addestramento, quando raggiungeranno i propri reparti, gli uomini non saranno ancora soldati completi. Più tardi potranno essere di valido ausilio all'esercito territoriale.

Come sopra detto, vi saranno circa 224.000 regolari nei quali è compreso il personale istruttore, quello degli uffici e depositi, delle unità contraeree e degli altri reparti ed uffici degli specialisti. Di conseguenza, all'atto in cui verranno eseguite tutte le necessarie ripartizioni del personale, resteranno appena 125.000 uomini addestrati per l'esercito regolare.

Quest'ultima cifra costituirebbe « un pietoso totale » dal quale dovranno trarsi anche le guarnigioni per i territori occupati in Germania. Si è propensi al ritorno alla ferma di 18 mesi, nel qual caso la deprecata posizione verrebbe capovolta, poichè gli uomini del servizio nazionale potranno prestare un breve periodo di servizio oltremare; inoltre, in aggiunta ai 125.000 regolari, vi sarebbero circa 60.000 uomini del servizio nazionale completamente addestrati i quali, dopo un anno di addestramento, presterebbero servizio ancora per 6 mesi.

(Londra, *The United Services and Empire Review*, maggio 1947).

STATI UNITI

Gli studi sulle bombe-razzo.

In tempo di guerra, quando tutte le energie di una nazione sono rivolte verso i problemi bellici, sono frequenti le invenzioni di nuove armi, che però non hanno influenza decisiva sul conflitto in corso perchè appena alla loro infanzia; queste armi possono tuttavia diventare decisive nella guerra successiva perchè nel frattempo sono state perfezionate.

Come il carro armato e l'aeroplano, comparsi nella prima guerra mondiale, hanno avuto una parte importantissima nella seconda, così i proiettili-razzo e la bomba atomica potranno averla in una eventuale guerra futura.

Questa Rivista si è più volte interessata dei proiettili-razzo; in questa notizia vengono riportati alcuni argomenti non accennati o scarsamente accennati in precedenza. L'arma è interessante perchè, oltre ad essere suscettibile di sicuri sviluppi, può essere già fin d'ora superiore al cannone in certe circostanze, come ad esempio quando il rimbalzo di un pezzo non può essere tollerato (tiro da bordo degli aerei e di piccole imbarcazioni), quando si vuole realizzare una grande massa di fuoco con poco personale, e quando si richiedono grandissime velocità e gittate.

Questi vantaggi hanno consentito, negli sbarchi, di superare la fase critica in cui le truppe che stanno per mettere piede a terra non possono essere appoggiate dal fuoco delle navi che sono al largo.

(1) Provenienti dalla coscrizione obbligatoria.

Infatti è stato possibile — data l'assenza di rinculo — installare su piccole imbarcazioni numerosi apparati per il lancio di proiettili-razzo, ottenendo così un volume di fuoco tale da coprire tutta la spiaggia.

Gli Stati Uniti, per quanto abbiano incominciato ad interessarsi seriamente di proiettili-razzo solo nel 1940, hanno potuto fare rapidi progressi, grazie anche alla possibilità di trarre profitto dalle esperienze che l'Inghilterra stava svolgendo da circa quattro anni.

Sono stati così creati apparati per il lancio di proiettili-razzo da installarsi sulle imbarcazioni leggere da sbarco, altri su affusti campali.

Il primo tipo campale fu costituito dall'apparato di lancio T 27 per proiettili-razzo M 8, del calibro di circa 114 mm., con stabilizzatore ad alette. La gittata era limitata a circa 4 km. Il secondo fu costituito dall'apparato di lancio T 66 per proiettili-razzo M. 16, del calibro di circa 114 mm. e del peso di circa 20 kg., con gittata di circa 5 km.; la stabilità di questo secondo tipo, sulla traiettoria, è ottenuta mediante la rotazione, provocata dal fatto che i fori praticati nel diaframma posteriore per la fuoriuscita dei gas non sono perpendicolari al diaframma stesso, bensì hanno una certa inclinazione.

Il T 66 è costituito da un affusto a doppia coda con ruote gommate, sulla cui sala poggiano 24 tubi di lancio, disposti su tre piani di 8 tubi ciascuno.

Questi pezzi sono impiegati in gruppi di 36 pezzi ciascuno e pertanto una salva è di ben 864 colpi, pari a 72 volte quella di un gruppo di artiglieria da 105 su 12 pezzi.

Il mezzo di propulsione di questi proiettili-razzo è del tipo detto « solido » e consiste cioè in una carica di polvere che per combustione forma i gas che con la loro fuoriuscita provocano il movimento del proiettile. E' da notare, incidentalmente, che il gas non propelle il proiettile spingendo contro l'aria e che l'impulso è invece dato dalla massa dei gas che escono e dalla velocità con cui essi escono. E' ovvio che, a parità di peso, calibro e gittata, occorre una carica assai maggiore che non nelle comuni artiglierie.

Per questa ragione gli studi son volti a cariche costituite da un liquido combustibile al quale l'ossigeno per la combustione sia fornito dall'aria stessa in cui si muove il proiettile. Ne risulta una economia di peso e di spesa che è molto vantaggiosa se si consideri che il V2 tedesco (*V. Rivista Militare* del 1946, fasc. 10, pag. 1167) ha, su un peso di circa 13 tonnellate — in partenza — una carica utile di scoppio di appena 975 kg.

Pare che la marina americana abbia recentemente conseguito notevoli successi nel campo di questo tipo di propulsione che è denominato *athodyd* (*aero thermo dynamic duct* cioè condotto aereo-termo-dinamico).

Si tratterebbe, in sostanza, del tipo già adottato dai Tedeschi nel V1 (descritto nello articolo del capitano D'Alessandro nel fascicolo del giugno 1946 di questa Rivista), perfezionato nel senso che l'aria, anzichè affluire ad intermittenze, è immessa in modo continuo nella camera di combustione e la combustione stessa è continua. Oltre al vantaggio del risparmio di peso si avrebbe quello di poter impiegare liquidi combustibili economici e che non presentano difficoltà di immagazzinamento e di maneggio.

(Washington, *The Field Artillery Journal*, ottobre 1946).

R E C E N S I O N I

Ultimi giorni dell'Europa. Grigore Gafencu — Milano, Casa Ed. Rizzoli, 1947, pagg. 186, L. 300.

« Se l'Inghilterra vuole la guerra l'avrà. Non sarà una guerra facile, come essa crede, né alla maniera d'altri tempi. L'Inghilterra non avrà più il mondo intero al suo fianco: la metà del mondo, per lo meno, è con noi. E sarà una guerra di distruzione come nessuno pensa... »

« ...Combatteremo decisi e senza riguardi: fino alla fine. Mai siamo stati così forti. Alla forza invincibile dei nostri eserciti si aggiunge il genio dei nostri tecnici, degli ingegneri, dei chimici... La nostra aviazione è la prima del mondo, e nessuna città nemica resterà in piedi ».

Così parlava Hitler il 19 aprile 1939, nel palazzo della Cancelleria di Berlino, al Ministro degli Esteri di Romania, Grigore Gafencu, che, alla vigilia della seconda guerra mondiale, visitava i principali paesi di Europa per rendersi conto da vicino dell'intenso lavoro diplomatico che doveva di lì a poco sbocciare nella più grave crisi internazionale della storia.

Gettata ormai la maschera, dopo la famosa conferenza di Mosca che — secondo l'arbitraria interpretazione tedesca — doveva restituire alla Germania piena libertà di azione nell'Oriente europeo, il dittatore del terzo Reich non faceva più alcun mistero delle sue mire espansionistiche, pur lasciando intravedere un'ultima possibilità di accordo con l'Inghilterra.

Ma l'Inghilterra, dopo la dura lezione di Monaco, era ormai decisa a non cadere nella rete che il Reich le tendeva; sicché, quando il Gafencu, proveniente da Berlino, visitò a Londra Winston Churchill, questi, dopo avere ascoltato in silenzio la fedele relazione sugli intendimenti di Hitler, sintetizzò il suo pensiero in una frase: « *He is a liar* » (è un bugiardo); giudizio senza appello che da quel momento doveva costituire fattore determinante della politica inglese.

Alla stregua degli avvenimenti successivi, tutte le orgogliose e spavalde previsioni di Hitler dovevano dimostrarsi fallaci: a poco a poco il mondo intero finì con lo schierarsi accanto all'Inghilterra, finché l'accerchiamento e l'annientamento della Germania non furono un fatto compiuto.

Hitler aveva sopravvalutato le proprie forze e non valutato abbastanza la portata e le conseguenze della reazione mondiale. Ma in una cosa egli era stato profeta — e alla luce della realtà odierna dobbiamo purtroppo dargliene atto —: quando, cioè, a conclusione del suo discorso, egli si era posto, dinanzi all'attonito interlocutore, un angoscioso interrogativo: « *E dopo tutto, a che scopo questo inconcepibile massacro? Alla fine saremo tutti, vincitori e vinti, sotto le stesse macerie, e solo a profittarne sarà quello di Mosca* ».

Da Berlino a Bruxelles, da Londra a Parigi, da Roma a Belgrado, da Ankara ad At-

ene, l'A., in quell'ardente vigilia di armi della primavera-estate 1939, poté avvicinare quasi tutti i protagonisti e alcune figure di secondo piano del grande dramma che per sei lunghi anni doveva sconvolgere il mondo. A guerra conclusa, egli cerca ora di presentare ai lettori il frutto delle sue osservazioni d'anteguerra, affrontando l'arduo compito di riprodurre figure e immagini di un mondo ormai superato dagli avvenimenti. Impresa davvero assai difficile, che induce inevitabilmente qua e là l'A. ad attenuare la vivacità e l'immediatezza delle impressioni con considerazioni e giudizi che risentono alquanto del sereno del poi.

Tuttavia, la riproduzione — quanto più possibile obiettiva e serena — delle vicende diplomatiche che vanno dalla Conferenza di Monaco (settembre 1938) all'accordo germano-sovietico di Mosca (agosto 1939), serve egregiamente a fissare di fronte alla storia le responsabilità reali del conflitto, all'infuori di ogni rumore propagandistico e di ogni interesse artificioso polemico.

Già in un suo precedente libro, « *Preliminari della guerra all'Est* » (ampiamente recensito nel fascicolo di dicembre 1946 di questa Rivista), il Gafencu aveva esaminato con ricchezza di dati le relazioni diplomatiche fra il terzo Reich e la Russia Sovietica che condussero al patto di non aggressione del 23 agosto 1939. Sicché questa sua nuova opera viene ora ad integrare in certo qual modo il quadro politico degli avvenimenti europei che precedettero la seconda guerra mondiale.

Dall'impeto romantico, non privo di grandezza, del colonnello Beck, ministro degli Esteri di Polonia, che si illude di poter lottare contro un avverso destino, all'orgogliosa sicurezza di Hitler che lancia la sua sfida al mondo senza misurare le conseguenze estreme del proprio gesto; dall'euforia imperialistica di Mussolini, che doveva legare l'Italia al carro della Germania, alle giustificate apprensioni dei sovrani del Belgio, di Romania e di Bulgaria — il quadro degli ultimi giorni della vecchia Europa che si avvia alla sua tragica fine balza vivo e palpitante dalle pagine di questo libro.

L'A. scorge ovunque, durante il suo viaggio, i segni forieri della catastrofe. Egli vede maoversi e agire i principali personaggi del dramma, ma non ha ancora la sensazione netta che la catastrofe sia inevitabile, tanto più che non mancano coloro che si affrettano di sbarrare la via al destino mediante l'attuazione dei propri disegni. Ma quando egli entra in Vaticano, sente che in quell'atmosfera purificata da ogni spirito di parte e da ogni interesse nazionalistico regna ormai una profonda e dolorosa certezza. La menzogna, creando l'idolatria dello Stato e assurgendo ad arma suprema della politica, ha reso impossibile la pace, prima ancora di provocare lo scoppio della guerra.

Dall'attenta lettura di queste pagine appare tra l'altro evidente come l'inerzia degli sforzi diplomatici intesi ad evitare la guerra sia in gran parte dovuta all'assenza di una profonda reazione contro l'assurdità nazista; giacché, prima ancora che la marcia degli eserciti tedeschi avesse inizio, pericolose ideologie avevano indebolito nel continente europeo la volontà di lotta e lo spirito di conservazione dei popoli.

Sotto questo aspetto, il libro del Gafencu — redatto con acutezza di indagine e profonda conoscenza degli avvenimenti — costituisce indubbiamente un utile apporto alla ricostruzione degli estremi tentativi diplomatici per scongiurare il secondo conflitto mondiale e che segnarono — secondo il suggestivo titolo dell'opera — *gli ultimi giorni dell'Europa*.

G. ANGELINI

Servir. Le prologue du drame (1930-août 1939). *Général Gamelin*. — Paris, Ed. Plon, pagg. XXXII-480, s.p. (in Italia L. 675).

Il secondo volume del generale Gamelin (il primo lo abbiamo recensito nel fascicolo di ottobre 1946) riveste un notevole interesse, perchè illustra il travagliato decennio che precedette la seconda guerra mondiale e durante il quale si verificarono avvenimenti di determinante importanza, quali l'avvento di Hitler al potere, il primo clamoroso ripudio da parte della Germania delle clausole militari di Versagliis con l'ingresso delle sue truppe il 7 marzo 1936 nella zona smilitarizzata, l'Anschluss, Monaco, la sparizione della Cecoslovacchia. E' facile immaginare quali ripercussioni abbiano provocato tali eventi nella vita politico-militare della Francia, che vedeva addensare ai suoi confini nord-orientali l'uragano, ma non sapeva scorgere i rimedi per mettersi al riparo.

L'ex generalissimo ricorda in principio del suo volume una frase di Chateaubriand: « Inutile Cassandra, io ho abbastanza stancato con i miei avvertimenti » e una dell'Orazio di Corneille: « Fate il vostro dovere e lasciate fare agli dei ». Queste citazioni dovrebbero rivelare la linea di condotta di Gamelin, fin da quando venne nominato, nel 1930, primo sottocapo di stato maggiore generale. Anch'egli, come tanti altri capi militari di altre nazioni — e fra queste vogliamo ricordare l'Italia in modo particolare — si è spesso trovato in condizioni difficili a causa di contrasti con uomini di governo ed anche egli, come gli altri, ha preferito rimanere al suo posto, anzichè dimettersi, ritenendo così di servire meglio la Patria. Forse anche per questo ha voluto intitolare « *Servir* » il libro che racchiude i suoi ricordi. Soltanto una volta, per il brusco allontanamento, dovuto ad intrighi non chiari, di un generale da lui dipendente, egli presentò le dimissioni; ma le mantenne per sole 24 ore e poscia le ritirò. Eppure in Francia non v'era un regime dittatoriale, nel quale un tal gesto potesse essere considerato come un atto di ribellione. Se questi capi militari hanno fatto bene o male a rimanere ai loro posti, quando le cose si svolgevano in modo talmente diverso alle loro vedute, è questione sulla quale la storia deve ancora emettere il suo verdetto.

Particolare interesse riveste questo volume per noi Italiani, perchè vi troviamo parecchi riferimenti alle relazioni tra la Francia e l'Italia e delle quali il gen. Gamelin ebbe ad occuparsi nel 1935, appena nominato vice-presidente del Consiglio Superiore.

Egli ricorda che l'Italia è il paese più vicino alla Francia per modo di pensare; ma si lascia andare ad alcune affermazioni sulle quali non vogliamo soffermarci, come quella relativa alle preferenze dei Tunisini per i Francesi rispetto agli Italiani, preferenze diffuse fra gli Arabi, tanto che nei paesi del Medio Oriente, soggetti a mandato francese, egli diceva, per studiare le reazioni degli indigeni: « Se diverrete troppo insopportabili vi passeremo ai nostri amici italiani », cui faceva pronto seguito inevitabilmente la risposta che egli si attendeva: « *Ça jamais* ». Sono battute il cui dubbio gusto si apprezza pienamente mentre la Francia sta collezionando delusioni in tante parti del suo Impero, a cominciare dai perduti « mandati » in Medio Oriente. Forse sono sfoghi ai quali il generale indulge soltanto per amore di popolarità, perchè subito dopo aggiunge che, malgrado quanto avvenuto fra il 1940 ed il 1943, egli è del parere che il sistema Francia-Gran Bretagna debba trovare il suo completamento nell'Italia, la quale non doveva essere trattata da parente povero e alla quale si doveva dare la sua parte nel mondo.

Egli ricorda la sua visita fatta, nel 1915, al Comando Supremo Italiano, al seguito di Joffre, e le parole con le quali Vittorio Emanuele III esprime l'opinione che, vinta la guerra, l'Italia avrebbe di certo trovato degno posto a fianco della Francia e della Inghilterra.

Passa poi a parlare delle sue relazioni col maresciallo Badoglio, della sua venuta in Italia nel 1935, delle confidenze fattegli da Badoglio prima della visita a Mussolini, il quale, dopo l'incontro di Venezia con Hitler, aveva detto: « Non v'è modo di intendersi con quell'uomo. Non mi ha parlato che dell'Anschluss e della guerra, nella quale egli intende impiegare i mezzi più brutali della tecnica moderna. E' un barbaro ». Ne derivava la necessità per le altre nazioni di stringersi di fronte alla risorgente minaccia tedesca e ne nacque il « fronte di Stresa »; ma l'impresa di Abissinia e l'atteggiamento inglese, che « non salvò l'Etiopia e si inimicò l'Italia », impedirono che il blocco anti-germanico si consolidasse. Ancora nel novembre 1935 (le operazioni in A.O.I. erano già in sviluppo), si intravvide la possibilità di regolare le questioni in sospeso con l'Italia e mettere la Germania isolata con le spalle al muro, ma la complessità della situazione (Gamelin non vuole dar torto nè alla Francia nè all'Inghilterra, pur riconoscendo che neanche all'Italia mancava la sua parte di ragione) non lo permise. Hitler ne approfittò. Il 7 marzo 1936, le sue truppe entrarono in Renania; la via verso la seconda conflazione mondiale era aperta.

Gamelin rileva come le Potenze totalitarie potessero procedere senza inciampi nella realizzazione dei loro programmi di armamenti, mentre la Francia era inceppata da interventi politici, e riferisce che il maresciallo Toukacevski ebbe a dirgli in proposito: « Ecco il vantaggio del regime bolscevico. Io ottengo tutto quel che domando ». Ma non soltanto nella concessione dei crediti militari si avvertiva la deleteria influenza della politica, chè essa divideva gli animi, indeboliva gli spiriti e il mondo cominciava a perdere la fiducia nella capacità di resistenza della Francia. Un segno si ebbe nell'atteggiamento del Belgio che riprese piena libertà d'azione, proclamando di nuovo la sua neutralità. Crollato ogni progetto di stretta collaborazione coi Belgi e con gli Italiani, la minaccia si profilava alle due estremità delle frontiere terrestri della Francia, aggravata poco più tardi dal sorgere delle fortificazioni della Germania. Vi fu un tentativo di intesa con quest'ultima, ma senza serie conseguenze. E Hitler poté realizzare l'Anschluss; spezzare a Monaco la fiducia delle piccole Potenze nelle « grandi democrazie » ed allarmare la Russia; inghiottire la Cecoslovacchia.

All'interno, le vicende della politica estera francese, che apparve una serie di fallimenti, si fece risentire. Non poteva non risentirne la saldezza della compagine militare e fra gli altri lo rilevò lo stesso Mussolini che, confermando la sua ammirazione per gli ufficiali francesi, esprime i suoi dubbi sull'efficienza combattiva dei soldati. Gamelin, nel riportare quel giudizio, ribatte affermando che nel giugno 1940 le divisioni francesi schierate sulle Alpi ne dimostrarono l'assoluta falsità. Ma, in quel momento, egli aveva dimenticato quei non trascurabili episodi che fin dal maggio 1940 si erano prodotti in tutto il resto della Francia.

L. MUNDINI

Alcuni principi della riorganizzazione militare. (dalla « Gazzetta di Losanna » del 14 aprile 1947).

Al termine di ogni conflitto armato, tutti gli Stati sono naturalmente indotti a riesaminare la propria organizzazione militare, allo scopo di meglio adeguarla alle più recenti esperienze di guerra e alle esigenze tecniche dei nuovi mezzi. Nè tale processo di revisione interessa soltanto gli ex-belligeranti, vincitori o vinti; esso si estende bensì inevitabilmente anche a quei pochissimi Stati che — come la Svizzera — abbiano avuto la fortuna di rimanere con le armi al piede, in veste di vigili spettatori, durante i due grandiosi conflitti che nell'ultimo trentennio hanno sconvolto l'Europa e il mondo.

Qualcuno potrebbe, con ragionamento alquanto semplicistico, obiettare: se la dichiarazione di neutralità perpetua ha consentito alla Svizzera di rimanere fuori della lotta nel corso di due grandi guerre mondiali, la sua ferma decisione di non discostarsi da tale linea politica sarà più che sufficiente per sottrarla anche in avvenire ad ogni eventuale conflitto. A costoro non sarà mai ripetuto abbastanza quanto abbiamo già avuto occasione di scrivere in una nostra precedente recensione, e cioè: « che se la Svizzera ha potuto uscire incolume attraverso gli incendi che in questo ultimo secolo hanno travagliato l'Europa, essa deve la sua salvezza, più che alla posizione giuridica di Stato neutrale, alla scarsità delle risorse economiche e demografiche e, soprattutto, alla posizione geografico-strategica che ne fa, per così dire, un'isola al centro del Continente europeo, avulsa dalle grandi linee di comunicazione che collegano l'Oriente con l'Occidente ».

Pertanto la storia (anche recente) non manca di episodi di violazione di neutralità, violazione sistematicamente effettuata ogni qual volta essa si sia appalesata necessaria, o anche soltanto utile, ai fini di una più rapida ed economica realizzazione del piano strategico di qualcuno dei belligeranti. Sicchè appare pienamente giustificato che la stessa Confederazione Svizzera si preoccupi, oggi più che mai, di riorganizzare le sue forze armate, per essere sempre pronta a difendere la sua neutralità.

Sotto il titolo di « *Cronaca militare* », la « Gazzetta di Losanna » ha testè iniziato la pubblicazione di una serie di articoli, mediante i quali alcuni esperti pongono sul tappeto le principali questioni relative alla riorganizzazione militare. Da uno di tali articoli (« *Alcuni principi della nostra riorganizzazione militare* ») vogliamo oggi trarre per i nostri lettori qualche considerazione di carattere fondamentale, limitatamente a quegli aspetti del problema che — nella nuova situazione scaturita dalla seconda guerra mondiale — possono presentare qualche analogia con le esigenze (assai gravi e molteplici) e le possibilità (purtroppo assai scarse) di difesa del nostro territorio.

L'A. (R.) premette che, tenuto conto della inferiorità dei mezzi numerici, industriali e finanziari di cui la Svizzera dispone, la strategia di quest'ultima non può essere che difensiva; essa mira all'assolvimento di un triplice compito: proteggere le frontiere contro ogni benchè minima violazione; impedire ad un qualsiasi vicino di utilizzare il territorio svizzero, o il sovrastante spazio aereo, per un'azione di guerra diretta contro un obiettivo situato all'esterno delle sue frontiere; difendere il territorio stesso da ogni tentativo di conquista, data la necessità di assicurare la difesa stessa con le proprie forze, almeno fino a quando l'O.N.U. — debitamente consolidata — non disporrà di uno strumento coercitivo di tale potenza da potere far fronte a qualsiasi situazione. Dopo di che, l'A. si domanda: « Quali sono le carte favorevoli in nostra mano, di fronte ad un

potente schieramento di forze nemiche? ». Considerato come, per un eventuale avversario, il territorio e le forze armate svizzere non possano costituire che una pedina di minima importanza nell'immensità di uno scacchiere, egli ravvisa la possibilità di contrapporre alla capacità dell'attacco nemico il decentramento e la riduzione al minimo delle operazioni di mobilitazione e di radunata merco predisposizioni accuratamente elaborate e tempestivamente aggiornate.

Altra carta importante da giocare: lo sfruttamento razionale del terreno. In proposito osserva l'A. che — come è largamente confermato dalle numerose esperienze delle operazioni di truppe corazzate in Balcania, in Italia, nella Foresta Nera e altrove — la maggior parte del terreno elvetico, trarotto e boscoso, offre un potente ausilio alla lotta controcarro. Un capo abile e manovriero — egli afferma — che abbia gettato alle ortiche la vecchia formula dei fronti continui, potrà, su tale terreno, incanalare la puntata offensiva di mezzi meccanizzati fra due aree di difesa, donde fanti e artiglieri, ben mascherati e largamente dotati di armi controcarro, siano in grado di sferrare efficaci contrattacchi sui fianchi e a tergo dell'invasore. Tuttavia — egli aggiunge — tali azioni avranno tanto più possibilità di successo, quanto più risultino coordinate da una razionale gerarchia di comando. E qui seguono alcune utili considerazioni sulle possibilità e sulle necessità organizzative della gerarchia, che non possiamo non sottoscrivere in pieno. Gli innumerevoli successi — avverte a tale riguardo l'A. — conseguiti dai partigiani russi, francesi, italiani e jugoslavi nel corso dell'ultima guerra hanno contribuito notevolmente a falsare le idee sull'efficacia della resistenza disseminata. Il suo carattere di spontaneità e l'estremo eclettismo della sua organizzazione hanno incontrato il favore degli individualisti, animati da una istintiva diffidenza verso ogni autorità regolarmente costituita. Sicchè alcuni spiriti troppo assoluti si sono indotti a intravedere nella guerriglia l'unica strategia difensiva dell'avvenire. Si è dimenticato, purtroppo, che tale forma di lotta non costituiva, nel corso dell'ultimo conflitto, più che un utile ripiego, un complemento prezioso ma pur sempre secondario delle operazioni svolte dalle truppe regolari. E' assai probabile che tale forma di resistenza s'imponga anche nei conflitti futuri, ma essa dovrà essere accuratamente predisposta e sferrata a un certo momento delle operazioni, in seguito ad un atto di comando.

In relazione a tale premessa l'A. vede così profilarsi le linee fondamentali della nuova organizzazione militare: *elementi fissi di copertura e truppe mobili* (divisioni ternarie di fanteria riccamente dotate di mezzi motorizzati), pronte ad agire su qualunque zona del territorio nazionale; perfezionamento del materiale di artiglieria e dell'armamento (individuale e di reparto) della fanteria; adeguamento delle difese contraerea e controcarro.

G. ANGELINI

Diario di un deputato. Luigi Gasparotto. — Milano, Ed. dall'Oglio, 1945, 1. 2.^a ne 574, L. 300.

Lette queste pagine, che fanno rivivere gli ultimi cinquant'anni di vita politica italiana, non si può, per alcuni aspetti — spirito di osservazione acuto e vivace, dedizione completa al Paese, serietà di propositi, rettitudine pubblica e privata, gusto del

bello — non pensare ad altro diario, che pure abbraccia un lungo periodo della nostra storia: quello del marchese Alessandro Guiccioli.

Il diario del Guiccioli si inizia nel 1874 e termina nell'ottobre del 1922; quello di Luigi Gasparotto, preceduto da brevi note autobiografiche, prende le mosse dal 1898, anno in cui l'A. entrò nella vita pubblica, e arriva all'agosto del 1945. Si direbbe, quasi, che il secondo continui l'opera interrotta del primo, ma con spirito più sereno e animo più generoso.

L'A., anche per i giovani, non ha bisogno di presentazione. In una seduta alla Costituente, l'on. Lussu, parlando dell'esercito e del suo Ministro, ebbe a definire Luigi Gasparotto « un gran galantuomo ». E infatti il suo diario, così ricco di fatti, di idee e di giudizi, ne è la migliore testimonianza.

Abbiamo visto, in questi ultimi anni, fiorire diari su diari, e tutti per suggerimento di ambizione o di difesa personale: qui, invece, è il cittadino che, avendo ricoperto pubblici uffici, ha seguito con passione il corso degli avvenimenti, annotandone i principali, commentandoli e cercando di parlare di se stesso il meno possibile.

Per rispetto alla verità, scrive soltanto cose che ha viste coi propri occhi e parole che ha udite coi suoi orecchi. Così, in uno dei capitoli dedicati alla prima guerra mondiale, leggiamo, credo per la prima volta, che la frase acerbamente rimproverata a Treves: « Questo inverno non più in trincea » fu suggerita da Turati, che gli sedeva al fianco, e da Treves ripetuta nell'impeto dell'improvvisazione; e che la frase di Turati: « anche per noi socialisti il Grappa è la Patria » fu suggerita da... Treves.

E leggiamo anche che il 7 novembre 1917, a Treviso, Cadorna gli disse che « non vi era che una linea per salvare l'esercito: il Piave » e che lo assicurò di avere già dato ordini per l'esecuzione di questo piano. Dichiarazioni che suggeriscono all'A. il seguente commento: « Se il Re, come è da ritenersi, nel convegno di Peschiera, ha fissato sul Piave il piano della resistenza, vuol dire che egli conosceva già il disegno di Cadorna o quanto meno si è incontrato nello stesso pensiero: il che gli fa onore ».

Ma ciò che cattiva subito la simpatia e il rispetto per l'A. è il fatto che questi, nel licenziare alle stampe il diario, non ha soppresso né modificato i suoi giudizi per adeguarli alle idee correnti.

Da Mussolini ha ricevuto le offerte più lusinghiere; se le avesse accettate, avrebbe conseguito onori e ricchezze, ma egli ha preferito respingerle ed essere privato di ogni pubblico incarico. « Se per accettare un piccolo o grande onore — rispondeva al duce nel suo ultimo colloquio del 15 gennaio 1925 — doversi farmi fascista, il primo a perdere il rispetto di me sarei tu ».

Tuttavia, più avanti, commenta: « Riflettendo sul colloquio, ho pensato e penso che se gli uomini che gli erano vicini, gli avessero, fin dal primo momento, parlato franco e forte come gli ho parlato io, che ero l'ultimo venuto, le cose avrebbero potuto subire un corso diverso ». E più oltre: « Non è da stupire se Mussolini, che ha attorno un popolo di cortigiani che lo adorano (o fingono di adorarlo), che tutte le mattine legge sui giornali le apologie nazionali e straniere, finisce col crederci il Predestinato, il Figlio della Fortuna e della Vittoria ».

L'A., dunque, è uno dei pochi che ha combattuto a viso aperto il fascismo; è stato uno dei 15 che ha votato contro il disegno di legge sulla riforma della rappresentanza politica che fissava a 400 il numero dei deputati costituiti in collegio unico; eppure non

manca, quando è il caso, di rilevare i successi temporanei conseguiti dal governo fascista in politica estera e all'interno.

A ogni promessa di pace e di libertà l'animo dell'A. si apre alla speranza di tempi migliori, ma le delusioni si susseguono alle delusioni per quegli eventi che tutti ricordiamo e che egli annota arricchendoli di particolari talvolta inediti.

Una nota simpatica dell'A. è la sua mentalità, che saremmo tentati di chiamare garibaldina, riferendoci ad una sua frase secondo la quale egli sarebbe nato « col berretto garibaldino in testa ». Questa mentalità appare in una forma così schietta e onesta che non si riesce a essere severi neanche quando essa induce l'A. a qualche valutazione un poco sommaria di uomini e di circostanze.

Insomma, in questo diario vi è tutto Luigi Gasparotto. E dopo quanto abbiamo scritto di lui non sarà difficile al lettore immaginarne le azioni e reazioni quando il ciclone della guerra passerà sul Paese.

Sebbene egli sappia perché il Re non interviene, non si dà pace, e la domanda « Che cosa fa il Re? » ricorre di frequente nelle sue pagine. Ne parla anche al Conte di Torino (marzo 1943), il quale gli riferisce che, nel suo ultimo colloquio col Re, questi, dopo averlo ascoltato senza esprimere giudizio alcuno, gli aveva mormorato una consolante promessa: « Al momento giusto, farò ». Proposito, tuttavia, che fa concludere ad entrambi: « Quando farà, sarà troppo tardi ». Ma non serberà rancore. « A differenza di uomini insigni — scriverà a tragedia finita — davanti ai quali mi sento meschino, io non ho alcun risentimento personale verso il Re Vittorio e la famiglia reale. Del re preferisco ricordare la vita semplice e schietta...: per quanto modesto io possa essere, guardo più alto e più lontano da me ».

L'annuncio del crollo del regime fascista sorprende l'A. a Milano, sulla porta di casa. Esultante, si unisce alla folla che si riversa nelle strade. Riconosciuto e invitato a parlare, si esorta a chiedere l'immediata liberazione dei detenuti politici e a « non meditare affrettate vendette »; ai redattori del « Corriere della Sera », che mettono il giornale a disposizione sua e degli amici, domanda soltanto che « si faccia della cronaca e della verità ».

Si firma l'armistizio. Ricercato dai Tedeschi, già settantenne, più nolente che volente, ripara in territorio svizzero. Ma il suo cuore è sempre in Italia accanto al figlio che, dedicato al culto della Patria e alla scuola dell'ardimento, si batte nelle file partigiane.

Il destino sarà crudele. Arrestato, torturato e poi assassinato, il figlio non tornerà, come gli aveva promesso, dalla grande prova; e il dolore del padre non troverà conforto che nelle parole d'amore che gli giungeranno da ogni parte.

Nei giorni che seguono tanta sventura, le pagine del suo diario non saranno più che una esperienza di vita ma anche di sofferenza: sofferenza che sembra abbia trovato un balsamo nella certezza che l'Italia, soprattutto per opera dei giovani, saprà risorgere e riprendere il suo cammino, bruscamente interrotto nel 1922.

A. ORSI

Lettere dal carcere. Antonio Gramsci. — Torino, Casa Ed. Einaudi, 1947, pagg. 262.

Se Gramsci fosse vivo e potesse narrare la storia dei suoi patimenti di ordine spirituale ed anche materiale sofferti in prigione, conosceremmo oggi un'altra autobiografia,

tradotta in molte lingue, così come avvenne per colui che fu uno dei più gloriosi martiri della libertà italiana, Silvio Pellico.

Ma il lettore non superficiale trova in queste lettere, raccolte dal P.C.I. e pubblicate per i tipi dell'Editore Einaudi, una malinconia velata, un tormento aggravato dalla lontananza dagli affetti cari, sia pure attraverso una apparente tranquillità spirituale che potrebbe essere intesa come rassegnazione alla propria sorte. Perché chi conosce il carcere e la vita grama che ivi si è costretti a trascorrere, specie per le circostanze che determinarono la condanna del Gramsci in regime fascista, sa che quell'apparente rassegnazione è un grado di ribellione, una maledizione agli uomini che lo condannarono, in ultima analisi un lasciapassare per la censura e il mezzo quasi certo per far conoscere alla madre, ai teneri figliuoli che egli è ancora vivo nel breve spazio della sua cella di condannato politico.

In quelle velate amarezze e nei sospiri non scritti, egli trova la forza per incoraggiare la moglie sofferente a superare il suo male e ritrovare se stessa e la sua « chiarezza interiore »; sente il bisogno di avere un affetto vicino: un passerotto; di coltivare un fiore per abbeverare gli occhi e l'animo con la bellezza della natura; di ragionare con la cognata Tatiana Schucht cui toccò il compito di assisterlo nei dieci anni di carcere.

Queste « Lettere dal carcere » dell'ex capo del P.C.I. presentano un interesse di ordine eminentemente psicologico ed umano ed oggi, a distanza di oltre dieci anni da quando vennero scritte sotto gli occhi vigili dei guardiani e con pennini che l'obbligavano a vere acrobazie delle dita, sono fresche di aneliti operosi, di cultura e di elevazione dello spirito. Infatti esse ci dicono che egli legge e studia continuamente libri di economia, storia, letteratura e, nelle poche ore di « aria », trova modo di dar lezioni ai suoi compagni di pena.

Ma la sua fibra, gracile per natura, è minata dal male. Se il male sta per ucciderlo, egli ha ancora lo spirito intatto e l'idea coerente, tanto è che rifiuta di invocare la grazia a Mussolini perché essa, salvando il corpo, « ucciderebbe » il suo spirito.

In questa coerenza sta la fede del Gramsci ai suoi principi.

A. BORROZZINO

Risucchi. Angelo Gatti, — Milano, Cavallotti Editore, 1947, pagg. 217, L. 300.

A tutti gli ammiratori di Angelo Gatti — che al ricordo del romanzo « *Ilia ed Alberto* » uniscono quello delle efficacissime pagine da lui dedicate alla prima guerra mondiale, nei suoi noti volumi: « *Uomini e folle di guerra* », « *Nel tempo della tormenta* », « *Sulle vie dell'epopea* » — riuscirà senza dubbio gradito questo ritorno dello scrittore all'attività letteraria. Ritorno che, come se al Gatti ripugnasse tracciare la storia di questi anni troppo dolorosi, non si avvera con un nuovo libro di guerra; ma con una avvincente raccolta di bozzetti, che ricordano i « Racconti di questi tempi » ed, ancora più, quelli contenuti nel libro « *La terra* », edito dal Mondadori nel 1939, poichè anch'essi descrivono gli uomini, le cose, il pittoresco ambiente del Monferrato, interessando vivamente il lettore e spesso commovendolo per la pacata nostalgia, per i personali ricordi, per i rassegnati rimpianti della giovinezza.

Anche in questo volume gli uomini ricordati, i piccoli paesi che incoronano le ubertose colline, gli avvenimenti, sono descritti, disegnati e scolpiti con meravigliosa evidenza ed ogni argomento è svolto in una forma impeccabile e con l'efficacia che deriva dalla squisita arte del narratore. Se il Gatti non propone, in questo libro, gravi problemi da risolvere, egli offre al lettore di ricordare e di rivivere gli anni migliori, di immaginare la vita dei piccoli comuni piemontesi, ricchi di tradizioni e di ricordi, di riflettere sulle presenti sventure della nostra Patria.

Anche se non è un libro di guerra e si contenta di descrivere la vita e gli affetti di anime semplici, parlando più al cuore che alla mente dei lettori, questo libro dedica infatti la maggior parte delle brevi rievocazioni che lo compongono alle conseguenze alle quali ha dato luogo in Italia il secondo conflitto mondiale, alla lotta per la libertà, alle terre strappate alla Patria dall'ingiusta pace ed alla eroica vita dei nostri partigiani.

E, anche se i risultati della lunga guerra recente, le miserie da essa prodotte, le lacerazioni da essa accese costituiscono l'argomento di molte di quelle bellissime prose, come, ad esempio, « *L'ultima seduta del Consiglio comunale* », « *Il canto dell'uccello migratore* », « *Il figlio* », « *Il sergente Morrison* », « *Il giustiziere* », « *Il Danubio* », « *La spesa del maestro Ghidoni* », ecc., l'A. ne parla come se avesse potuto osservarli da un mondo diverso, lontano e senza dubbio superiore, con una indulgente serenità, con la quale già baluce e si afferma la speranza dell'immane rinascita.

Il volume è dedicato « Agli Italiani tolti ingiustamente alla Patria, perchè si sapranno ricordati ed attesi ».

E. SCALA

Tre casi sospetti. Carlo Bernardi. Verona, Ed. Arnoldo Mondadori, 1946, pagg. 270, L. 270.

In questo libro, che fa parte della collana Mondadori « *I narratori allo specchio* », sono raccolti tre racconti in forma di ampie novelle. L'A. si dimostra narratore efficace, con buone attitudini all'indagine psicologica e alla descrizione d'ambiente.

Il primo e il terzo racconto hanno qualche punto di contatto, per quanto lo svolgersi della vicenda sia molto diverso: la situazione amara e difficile di un meridionale, un terrone, che vive, costretto dalla necessità, nell'ambiente settentrionale, e di tale condizione deve sopportare tutto il disagio. E' esatta ed assai rispondente a verità la sofferenza interiore dell'uomo che, lontano dal suo paese, dai suoi costumi, dalle sue abitudini, si vede tenuto in una ingiusta considerazione di inferiorità da quelli che pure sono, per quanto a latitudine diversa, figli di una stessa terra. Su tutto poi si stende, acuta e tormentosa, la nostalgia dei luoghi del Sud.

Il « Pugliese », principale attore del primo racconto, è un po' « un fuori legge » che lavora in una fabbrica del Nord, malvisto dai compagni, accettato dal padrone, cui dà l'oro che alle volte riesce a raccogliere dalle sabbie di un fiume vicino. Egli ha in mano la ricchezza, ma nulla può farsene, per la sua condizione di uomo che ha « un passato » e non la può farsene, perchè la sua vita è di un'austerità tale, da rasentare l'anacoretismo.

Intorno a lui s'intrecciano e si dibattono due altre figure: il capofficina, che è pure un meridionale, e Maria, una donna di perverso e malato isterismo.

Cupris, l'onesto e grigio impiegato delle imposte, cui nulla ha dato la vita e che quasi nulla chiede dalla vita, ha un solo desiderio, una sola meta, che con l'andare del tempo vede necessariamente di giorno in giorno più vicina: dopo il sacrificio silenzioso di tanti anni, ritornare finalmente con la sua pensione alla terra di laggiù. Ma quando questo sogno è già quasi una realtà, s'affaccia, sulla rettitudine di Cupris, un cialtrone che, approfittando del suo carattere timido e buono, lo pone in condizione di compiere una irregolarità nei suoi doveri. Le eventuali conseguenze di una tale mancanza diventano un terribile assillo per il povero impiegato, che finisce per ammalare e per morire isolato nella solitudine della spelunca che gli fa da abitazione, senza sapere neppur lui di morire.

« Minutolo », il secondo racconto, si stacca alquanto dagli altri due, perchè non c'è più il contrasto tra il Nord e il Sud, ma siamo invece in pieno ambiente meridionale. Vi si narra la strana e tormentosa vicenda di Minutolo, l'uomo che ama di un amore immenso il mare e che non ha però mai potuto navigare, pur sentendosi nato per fare il marinaio. E' una storia triste e tragica, che ha una assai dolorosa conclusione e su cui grava, provocando uno stato di disagio, il mistero dell'origine di Minutolo, cresciuto trovatello.

Questi i tre racconti, che si scorrono con facilità e con interesse, proveniente ad essi più che dalla trama, dall'abilità stessa dell'A. Come già osservato all'inizio, il Bernari ha buone doti di scrittore, ma gli nuoce forse l'amarrezza e le situazioni alquanto equivocate delle sue narrazioni che, se non possono rispondere talvolta ad una eventuale verità, lasciano addosso un po' di torbido. E bisogna pensare che non si scrive per sé, ma per gli altri; e questi hanno quasi sempre bisogno d'imparare.

G. OCCHIALINI

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di maggio 1947.

- ALVARO CORRADO: *L'età breve*. — Milano, Bompiani, 1947, in-8°, pagg. 297, L. 330.
- ASSOCIAZIONE DEGLI SCIENZIATI AMERICANI: *Un mondo unito o il caos*. (Traduz. di Guido Sartori). — Roma, Migliaresi, 1946, in-8°, pagg. 213, L. 250.
- AVANZI GIANNETTO: *La bibliografia italiana*. (2ª edizione interamente rifatta con tre appendici ed una aggiunta). — Roma, Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali con l'Estero, 1946, in-8°, pagg. 570, L. 400.
- BATTAGLINI E. VASSALLI G.: *La nuova legislazione penale*. — Milano, Giuffrè, 1946, 3 volumi in-16°, pagg. 264, 632, 216, L. 935.
- BERDIAEFF NIKOLAJ: *Il destino dell'uomo nel mondo contemporaneo*. — Milano, Bompiani, 1947, in-8°, pagg. 248, L. 200.
- BERIO ALBERTO: *Missione segreta (Tangeri: agosto 1943). Rivelazioni sulle trattative per l'armistizio del 1943*. — Milano, Dall'Oglio, 1947, in-8°, pagg. 140, L. 150.
- BEVERIDGE WILLIAM: *Perchè e come sono liberale*. (Traduz. di Marus). — Milano-Roma, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 164, L. 270.
- BLOCH PIERRE: *Charles De Gaulle premier ouvrier de France*. — Paris, Fasquelle, 1945, in-16°, pagg. 115, L. 90.
- BOZZI CARLO: *La tragedia degli Italiani vissuta da un Italiano*. — Roma, Edizioni Leonardo, 1947, in-8°, pagg. 163, L. 250.
- BRANCATI VITALIANO: *Il vecchio con gli stivali e singolari avventure di Francesco Maria*. — Roma, « L'Acquario », 1945, in-16°, pagg. 140, L. 150.
- BURHAM JAMES: *I difensori della libertà*. (Traduz. di Mari). — Milano, Mondadori, 1947, in-8°, pagg. 276, L. 400.
- CALDWELL ERSKINE: *Sulla strada di Smolensk*. (Traduz. di Franco De Poli). — Milano, Mondadori, 1947, in-8°, pagg. 275, L. 300.
- CARR EDWARD: *Nazionalismo e oltre*. (Traduz. di Giovanni Ferrari). — Milano, Bompiani, 1947, in-8°, pagg. 105, L. 200.
- CASSINIS G. SOLAINI L.: *Note di fotogrammetria. Esposizione riassuntiva di principi, strumenti e metodi*. (2ª ediz.). — Milano, Politecnica Tamburini, 1946, in-4°, pagg. 107, L. 550.
- CECCHI EMILIO: *Scrittori inglesi e americani*. — Milano, Mondadori, 1947, in-8°, pagg. 437, L. 500.
- CENTRE D'ETUDES DE POLITIQUE ENTRANGÈRE: *Pour l'organisation du monde*. — Paris, Hartmann, 1945, due volumi in-16°, pagg. 109 e 220, L. 243.

- CHESSA FEDERICO: *L'economia e la guerra*. — Torino, Giappichelli, 1946, in-8°, pagg. 207, L. 495.
- CONTI GIOVANNI: *I partiti politici in Italia*. — Roma, Libreria Politica Moderna, 1946, in-8°, pagg. 78, L. 100.
- COUPLET GIUSEPPE: *Come allevare ed addestrare il cane da guardia, da difesa e poliziotto*. (Traduz. di Luigi Ghidini). — Milano, Hoepli, 1946, in-8°, pagg. 314, L. 386.
- DE DONNO ALFREDO: *L'Italia dal 1870 al 1944. (Cronistoria commentata) Vol. I: 1670-1914; vol. II: 1915-1944*. — Roma, Libreria Politica Moderna, 1946, due volumi in-8°, pagg. 373 e 256, L. 400.
- DE GRUNWALD COSTANTIN: *Trois siècles de diplomatie russe*. — Paris, Calmann-Lévy, 1945, in-4°, pagg. 272, L. 1350.
- DE ROSA LUIGI: *Gian Carlo Sismondi e la sua opera*. (Prefaz. di Corrado Barbagallo). — Milano, Cavallotti, 1947, in-8°, pagg. 243, L. 450.
- DE TOCQUEVILLE ALEXIS: *Oeuvres choisies*. (Introduction par René Elvin). — Londres, Edition Penguin, 1946, in-8°, pagg. 172, L. 190.
- ENCICLOPEDIA BIOGRAFICA E BIBLIOGRAFICA ITALIANA (DIRETTORE ALMERICO RIBERA: Serie IX: *Attori tragici - Attori comici* (di Nardo Leonelli); Serie XX: *Condottieri e Generali del seicento* (di Aldo Valori). — Roma, Ist. Bernardo Tosi, 1943, due volumi in-4°, pagg. 490 e 464.
- FABRE-LUCE ALFRED: *La verità sul generale De Gaulle e difesa del maresciallo Pétain*. — Milano, Edizioni Riunite, s.a., in-8°, pagg. 119, L. 198.
- FANIZZA RUGGERO: *De Vecchi, Bastico, Campioni, ultimi governatori dell'Egeo*. — Forlì, Tip. Valbonesi, 1947, in-8°, pagg. 238, L. 350.
- FERRERO GUGLIELMO: *Potere*. — Milano, Edizioni di Comunità, 1946, in-8°, pagg. 393.
- FEUCHTWANGER LION: *Mosca 1937. Diario di viaggio per i miei amici*. (Traduz. di Fulvia Carena). — Milano, Mondadori, 1946, in-8°, pagg. 120, L. 140.
- FRANZINI TITO: *L'energia interatomica*. — Milano, Bompiani, 1946, in-8°, pagg. 317, L. 300.
- FUNAIOLI GINO: *Studi di letteratura antica*. (Vol. I). — Bologna, Zanichelli, 1941, in-8°, pagg. 385, L. 440.
- GAFENCU GRIGORE: *Ultimi giorni dell'Europa. Viaggio diplomatico nel 1939*. (Traduz. di Ugo D'Andrea). — Milano-Roma, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 189, L. 300.
- GORANI G.-VERRI P.: *Due milanesi alla guerra dei Sette Anni*. (A cura di Vittorio Goresio). — Roma, Colombo, 1945, in-16°, pagg. 270, L. 200.
- HYAMSON A. M.: *A dictionary of international affairs*. — London, Methuen et C., 1946, in-8°, rilegato, pagg. 353, L. 960.
- IMBRIANO G. LORENZO: *La Regione nel nuovo Ordinamento dello Stato*. (Prefaz. di Tommaso Perassi). — Roma, Libreria Politica Moderna, 1947, in-8°, pagg. 118, L. 150.
- JACINI STEFANO: *Il regime fascista*. — Milano, Garzanti, 1947, in-8°, pagg. 216, L. 250.
- KOESTLER ARTUR: *Buio a mezzogiorno*. — Milano, Mondadori, 1947, in-8°, pagg. 299, L. 350.

- LAMBERTI SORRENTINO: *Isba e steppa. La Russia era comunista da prima degli Zar*. — Milano, Mondadori, 1946, in-8°, pagg. 300, L. 380.
- LE BON GUSTAVO: *Psicologia delle folle*. (A cura di Tommaso Agnèr). — Milano, Ed. Amiccioli di Carlo Pastore, 1946, in-8°, pagg. 193, L. 275.
- LENIN: *L'imperialismo ultima fase del capitalismo*. (A cura di A. D'Ambrosio e di L. Cecchini). — Milano, Fasani, 1945, in-8°.
- LOMBARDI R.: *L'ora presente e l'Italia*. — Roma, « La Civiltà Cattolica », 1947, un fasc. in-8°, pagg. 15, L. 12.
- LONGO LUIGI: *Un popolo alla macchia*. — Milano, Mondadori, 1947, in-8° rilegato, L. 800.
- LOT FERDINANDO: *L'Art Militaire et les Armées au moyen age en Europe et dans le proche Orient*. — Paris, Payot, 1946, due volumi in-8°, L. 1.800.
- LUDWIG EMIL: *La conquista morale della Germania*. (Traduz. di Nino Gerosa). — Milano, Mondadori, 1946, in-8°, pagg. 270, L. 320.
- LUSSU EMILIO: *Un anno sull'Altipiano*. — Roma, Einaudi, 1945, in-8°, pagg. 217, L. 200.
- MALGERI ALFREDO: *L'occupazione di Milano e la Liberazione*. — Milano, Editori Associati, 1947, in-8°, pagg. 135, L. 275.
- MARIOTTINI NALDO: *La frana da Corinto a Biala Podlaska*. — Roma, Nuova Editrice Romana, 1947, in-8°, pagg. 240, L. 400.
- MARROCCO LUIGI: *La fata del Cenacolo*. — Roma, « Aurora », 1945, in-8°, pagg. 191, L. 60.
- MICHE GIUSEPPE: *Manuale di filosofia bolscevica*. — Roma, Magi-Spinetti, s.a., in-8°, pagg. 126, L. 160.
- MENCHILLI GUIDO: *Il comandante aspetta l'alba*. — Roma, Atlantica, 1944, in-8°, pagine 302, L. 180.
- MONTANELLI INDRO: *Il buonuomo Mussolini*. — Milano, Edizioni Riunite, 1947, in-8°, pagg. 108, L. 198.
- MONTI ANTONIO: *Vittorio Emanuele II. 1821-1878*. — Milano, Garzanti, 1941, in-8°, pagg. 414, L. 275.
- MONTI ANTONIO: *L'Italia alla conquista della libertà. Il triennio rivoluzionario 1846-49*. — Milano, Cavallotti, 1946, in-8°, pagg. 196, L. 220.
- MORANDI CARLO: *I partiti politici nella storia d'Italia*. — Firenze, Le Monnier, 1945, in-16°, pagg. 117, L. 110.
- MORANDI CARLO: *Politica estera dell'Italia dopo il '70. Corso di storia moderna e contemporanea*. — Firenze, Universitaria Editrice, s.a., in-4°, pagg. 194, L. 385.
- MOSCONI CESARE: *La legislazione partigiana*. — Torino, U.T.E.T., 1947, un fasc. in-16°, pagg. 80, L. 209.
- NAIMIAS MAURICE: *Arillerie atomique*. — Paris, Béranger, 1947, in-8°, pagg. 201, L. 716.
- NENNI PIETRO: *Pagine di diario*. — Milano, Garzanti, 1947, in-8°, pagg. 172, L. 275.
- PALÉOLOGUE MAURIZIO: *I precursori di Lenin*. (Traduz. di E. Del Pozzo). — Milano, Garzanti, 1947, in-8°, pagg. 217, L. 330.
- PERASSI TOMASO: *Lezioni di diritto internazionale. Parte Prima*. — Roma, Edizioni Italiane, s.a., in-4°, pagg. 169, L. 440.

- PERTICONE GIACOMO: *Gruppi e partiti politici nella vita pubblica italiana*. — Modena-Roma, Guanda, 1946, in-8°, pagg. 286, L. 352.
- POUCET ANDRÉ FRANÇOIS: *Ricordi di un ambasciatore a Berlino*. (Traduz. di Ugo D'Andrea). — Milano-Roma, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 297, L. 400.
- PUSKIN GIACOMO: *Opere di prosa*. (A cura di Lo Gatto). — Roma, De Carlo, 1944, due volumi in-8°, pagg. 270 e 320, L. 1.000.
- ROSENBERG ARTHUR: *Origini della Repubblica tedesca 1871-1918*. (Introduz. di Wolf Giusti e traduz. di Guido Gentili). — Roma, Edizioni Leonardo, 1947, pagg. 272, L. 400.
- ROSTOVZEV MICHELE: *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*. (Prefaz. di De Sanctis e traduz. di G. Sanna). — Firenze, La Nuova Italia, 1946, in-4° rilegato, pagg. 722, L. 2.200.
- SACCO LUIGI: *Manuale di crittografia*. — Roma, Ist. Pol. dello Stato, 1947, in-4°, pagine 374, L. 1.350.
- SCHUSCHNIGG VON KURT: *Un requiem in rosso-bianco-rosso*. (Note del detenuto dottor Auster, Traduz. di Emma Kiesler). — Milano, Mondadori, 1947, in-8°, pagg. 462, L. 800.
- SILVESTRI CARLO: *Turati l'ha detto. Socialisti e democrazia cristiana*. — Milano, Rizzoli, 1946, in-8°, pagg. 183, L. 200.
- SOREL G.: *Lenin*. (A cura di Aldo Valori). — Modena-Roma, Guanda, 1945, in-16°, pagine 91, L. 121.
- TARCHIANI ALBERTO: *Il mio diario di Anzio*. — Milano, Mondadori, 1947, in-8°, pagine 138, L. 250.
- THORPE LEWIS: *La France guerrière. (Anthologie choisie par Lewis Thorpe)*. — New York, Penguin Books, 1945, in-16°, pagg. 221, L. 85.
- TONELLI GIOVANNI: *Chi si ferma è perduto*. — Roma, Editrice La Rivolta Ideale, 1946, in-8°, pagg. 155, L. 300.
- TRABUCCHI ALESSANDRO: *I vinti hanno sempre torto*. — Torino, De Silva, 1947, in-8°, pagg. 244, L. 385.
- UFFICIO DELEGAZIONE CONFINI: *Documents concernant le problème de la Frontière Italo-Française*. — Roma, s.e., in-4° e 1 atlante. (Dono).
- UFFICIO DELEGAZIONI CONFINI: *Participation in the war on the side of Germany of Austrian and of German-speaking Alto Atesini*. — Un fasc. in-8°, s.e. (Dono).
- UFFICIO DELEGAZIONE CONFINI: *Report on the ethnic groups in the Venezia Giulia*. — Roma, s.e., in-4° e un atlante. (Dono).
- UFFICIO DELEGAZIONE CONFINI: *The Italo-Austrian Frontier. I: Official Statement and other documents presented by the Italian Government to the Council of Foreign Ministers; II: Annexes to official statements and other documents presented by Italian Government to the Council of Foreign Ministers*. — s.e., due fascicoli in 4°, e 1 atlante. (Dono).
- UFFICIO DELEGAZIONE CONFINI: *Trieste, La these Italienne*. — Roma, Bureau de la presse de la Représentation d'Italie a Paris, 1946, in-4°, pagg. 73. (Dono).

- VARI AUTORI (DIRETTORE VALENTINO BOMPIANI): *Dizionario Letterario Bompiani delle Opere e Personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature*. Vol. II: *Opere: C.D.* — Milano, Bompiani, 1947, in-8° rilegato, pagg. 876, L. 3.850.
- VSEVOLOD IVANOV: *Il treno blindato 1469-1922*. (Collana Teatro moderno a cura di Paolo Grassi). — Milano, Rosa e Ballo Editori, 1946, in-16°, pagg. 158, L. 198.
- WRIGHT RICHARD: *Ragazzo negro*. (A cura di Bruno Fonzi). — Milano, Einaudi, 1947, in-8°, pagg. 241, L. 340.
- ZOLI M.: *Per la nostra pace con la Jugoslavia: Trieste e la Venezia Giulia nella ricostruzione europea*. — Firenze, Le Monnier, 1946, in-4°, pagg. 265, L. 412.
- PERIODICI MILITARI STRANIERI: Francia: *L'Armée Française*, n. 16 (mai 1947); *Revue de Défense Nationale* (mai 1947); Inghilterra: *Nature*, n. 4039 (march 1947); *Wireless World*, n. 2 (february 1947); Svezia: *Pansar Teknik Undersäll*, n. 3.

V A R I E

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di marzo 1947:

E. Giurati: *Unificazione o coordinamento?*; T. Franzini: *Considerazioni sugli elementi che possono fornire energia atomica*; M. Bini: *Le tavole e soluzione immediata per la determinazione del punto nave astronomico*; R. Morpurgo: *La dichiarazione di guerra nella nuova Costituzione italiana*; L. F.: *Sviluppi recenti della propulsione navale turboelettrica*; P. F. Lupinacci: *Due parole per le nuove effemeridi*; Rubriche varie.

L'UNIVERSO

Sommario del fascicolo di maggio-giugno 1947:

G. Cora: *La questione coloniale italiana dopo il trattato di pace*; A. Giannini: *I problemi del medio oriente*; F. Ippolito: *La nuova teoria di Kuhn e Rittmann sull'interno terrestre*; B. Nice: *Le variazioni territoriali della Romania, Bulgaria, Ungheria e Finlandia secondo i trattati di Parigi del 10 febbraio 1947*; L. Trevisan: *Un aspetto particolare dell'evoluzione morfologica - La demolizione delle forme piane*; V. Varanini: *Alla conquista dell'Antartide*; L. Lacquanti: *La frana quaternaria del Monte Perono nelle Dolomiti*; E. Scarin: *Distribuzione degli esercizi commerciali in Firenze*; Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo di aprile 1947:

L. Agnelluzzi: *Stabilità statica del tutt'ala*; A. Cerutti: *A proposito del caso Galland*; A. Garroni: *Ministero unico delle forze armate*; F. R.: *Cefalonia*; A. Giannini: *L'aviazione militare e civile nel trattato di pace con l'Italia*; E. Giannone: *Crisi perpetua di co-*

scienza e forze armate; G. Marini: *Guardiamo avanti*; G. B. Nicolò: *L'aerodinamica del volo ad alta velocità*; B. Palermo: *Per la scelta dei sistemi di radio-radar-navigazione*; A. R. Tripodi: *Sulla soluzione meccanica del problema paracadutale*; Rubriche varie.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE

Sommario del fascicolo marzo-aprile 1947:

P. Capparoni: *La fobia degli avvelenamenti nel medioevo e nel rinascimento*; G. Donati: *Sistema nervoso vegetativo ed emozione*; L. Imperati: *Attività operatoria. Il sistema dell'anestesia*; F. Boscardi e V. Sessa: *L'epatite epidemica fra le truppe del Corpo d'armata di Roma nel periodo 1° gennaio 1940 - 8 settembre 1943*; G. Rindone: *Pseudoadome acuto a tipo appendicolare conseguente a morso di aracnidi*; E. Zaffiro: *Ernia inguinoscrotale destra irriducibile di due diverticoli del tratto terminale del tenue di cui uno costituito dal diverticolo di Meckel*; A. C.: *Il complesso anticanceroso A. F. 2*; D. E. Cappellaro: *La medicina in cammino*; Rubriche varie.

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B